

QUADERNI DI «AGON»

Francesco Aqueci

**IL GRAMSCI
DI UN NUOVO INIZIO**

QUADERNO N. 12

Quaderno 12

Supplemento al n. 19 (settembre-dicembre 2018) di
«AGON»
Rivista Internazionale di Studi Culturali, Linguistici e Letterari
(ISSN 2384-9045)
Direttore responsabile: Massimo Laganà

Francesco Aqueci

IL GRAMSCI DI UN NUOVO INIZIO

INDICE

Il Gramsci di un nuovo inizio
<i>Avvertenza (pag. 4)</i>
L'egemonia e i suoi fondamenti
<i>L'egemonia nel confronto di Gramsci con Vailati e Pareto (pag. 6)</i>
Discussioni e contrapposizioni
<i>L'ineludibile principio. A proposito del libro di Angelo Rossi su Gramsci (pag. 47)</i>
<i>Reductio Gramsci. A proposito del libro di Diego Fusaro su Gramsci (pag. 56)</i>
<i>L'egemonia e il suo monumento. A proposito del libro di Giuseppe Vacca su Gramsci (pag. 63)</i>
<i>Lo sciopero dei Quaderni. A proposito del libro di Giorgio Fabre su Gramsci (pag. 77)</i>
Le avventure dell'egemonia
<i>Grillismo dopo il berlusconismo? (pag. 90)</i>
<i>Il Paese che non cresce più (pag. 92)</i>
<i>Eurasismo: l'ostacolo ucraino (pag. 94)</i>
<i>Cesarismo plurale (1) (pag. 100)</i>
<i>La sinistra e i deboli (pag. 103)</i>
<i>Una sinistra di sinistra. A proposito dell'eurasiatismo di Aleksandr Dugin (pag. 105)</i>
<i>Una rivoluzione contro il popolo (pag. 108)</i>
<i>Tsipras, l'euro, Lenin e l'egemonia di Gramsci (pag. 111)</i>
<i>Syriza e i problemi dell'egemonia (pag. 116)</i>

<i>L'egemonia e i suoi slittamenti (pag. 122)</i>
<i>Grillini (pag. 125)</i>
<i>Ritorno a Ventotene: tanti auguri a Matteo Renzi (pag. 129)</i>
<i>A scuola da Trump, per imparare l'egemonia (pag. 133)</i>
<i>La metafisica del capitalismo di Emanuele Severino (pag. 137)</i>
<i>Trump e i problemi dell'egemonia (pag. 143)</i>
<i>Maggioritario o proporzionale: il linguaggio della verità (pag. 148)</i>
<i>Caracas e le avventure dell'egemonia (1) (pag. 151)</i>
<i>Caracas e le avventure dell'egemonia (2) (pag. 154)</i>
<i>Il gattopardismo, ideologia universale del capitalismo (pag. 159)</i>
<i>I paradossi dell'UE e la nuova Bisanzio che verrà (pag. 167)</i>
<i>Egemonia, migrazioni, natalità, nuova etica sessuale in Gramsci (pag. 172)</i>
<i>Le false promesse del partito digitale (pag. 189)</i>
<i>Cesarismo plurale, verifiche e aggiornamenti (2) (pag. 193)</i>
<i>Immigrati (pag. 197)</i>
<i>Europa o rivoluzione? (pag. 201)</i>
<i>La sinistra, l'Europa, lo Stato (pag. 204)</i>
<i>I giorni bui dell'egemonia (pag. 211)</i>
<i>Le lotte di classe acefale in Francia (pag. 214)</i>
Postfazione
Antonino Laganà
<i>Nota in margine (pag. 220)</i>
<i>«AGON» (pag. 223)</i>

Il Gramsci di un nuovo inizio

AVVERTENZA

Raccolgo qui vari materiali gramsciani che si sono venuti accumulando, in questi ultimi anni, con al centro il tema dell'egemonia. In particolare, il saggio compreso nella prima parte sui fondamenti dell'egemonia è inedito, e, benché concepito tempo addietro, è stato materialmente redatto negli ultimi mesi del 2018. Tutti gli altri testi, siano essi recensioni e discussioni di altri contributi, o commenti e analisi della realtà sociale, sono stati invece pubblicati on line, a partire all'incirca dal 2013, in un sito da me curato (intitolato "Opinando" prima, "Duemilaventi" poi), e costituiscono una sorta di preparazione e di verifica di quel saggio. Proprio per questo loro carattere di prove e avanzamenti provvisori, ho lasciato in essi eventuali riprese e ripetizioni, limitandomi solo a pochi ritocchi e limature. Quanto al titolo, esso vuole sottolineare la necessità di rimettere le tematiche gramsciane a contatto con una realtà che, proprio per l'oscurità e la disgregazione in cui è caduta, richiede la chiarezza di Gramsci, il quale apprezzerrebbe molto la filologia invalsa nell'approccio al suo pensiero, ma sicuramente esorterebbe anche a correre il rischio di renderla "vivente", cioè capace di smascherare la lingua ufficiale che tutti, anche quella sinistra per la quale sacrificò la sua vita, oggi hanno adottato, dimentichi di ogni altro idioma che possa portare alla luce anche solo frammenti di quella verità comune, empiricamente indagata, per la quale Gramsci, sin da giovanissimo, ma poi per tutta la vita, manifestò il più forte attaccamento.

(22 gennaio 2019)

Francesco Aqueci

Il Gramsci di un nuovo inizio

ADVICE

I have herewith collected various Gramscian papers, which have been accumulating in recent years and deal with the theme of hegemony. In particular, the essay on the foundation of hegemony – included in the first part of the present study – is unpublished, and, although conceived some time ago, it was materially written in the last months of 2018. All other texts, which are either reviews and discussions of other contributions or comments and analysis of social reality, were instead published online, dating from about 2013, on a website edited by me (whose title was at first “Opinando” and then “Duemilaventi”). They constitute a sort of preparation and testing of the above mentioned essay. Due to their nature of trials and attempts, I have left in them possible citations and repetition, confining myself only to a few adjustments and upgrades. As to the title, it underlines the need to put once again the Gramscian themes in touch with a reality which, precisely because of the darkness and disintegration in which it fell, requires Gramsci’s clarity. The Author would greatly appreciate the philology adopted in the approach to his thought. Nonetheless, he would also certainly exhort to run the risk of keeping it “alive”, that is of being able to unmask the official language which everybody, even the left party for which he sacrificed his life, have adopted today, regardless of any other language able to reveal even only some fragments of that common truth, empirically investigated, for which Gramsci, since he was very young and throughout his whole life, showed the strongest attachment.

(22nd January, 2019)

Francesco Aqueci

L'egemonia e i suoi fondamenti

L'EGEMONIA NEL CONFRONTO DI GRAMSCI CON VAILATI E PARETO

Nella costruzione della sua filosofia della praxis, Gramsci non affronta solo l'idealismo di Croce, ma procede a una ricognizione filosofico-politica di tutto il fronte culturale italiano, in particolare del pragmatismo che, nella prima decade del Novecento, fiorì in Italia a opera soprattutto di Giovanni Vailati¹. Nella prospettiva storica, dominata dalla conquista idealistica, il pragmatismo, anche per la precoce scomparsa di Vailati, divenne un episodio marginale e ininfluenza. In realtà, se con esso si intende, come lo intende Gramsci, uno schieramento che, con Vailati e la sua cerchia, Prezzolini, Papini e Calderoni, mantiene stretti rapporti con la “nuova sociologia scientifica” di Pareto, il pragmatismo, già sviluppatosi autonomamente negli Stati Uniti, con Peirce e James, rappresenta il settore italiano di una più organica e avanzata posizione internazionale “borghese”, interessata alla definizione di metodologie operatorie della conoscenza in grado di assorbire l'urto di un socialismo in possesso

¹ Per la ricostruzione dei rapporti di Gramsci con il pragmatismo, resta di riferimento lo studio di C. Meta, *Antonio Gramsci e il pragmatismo. Confronto e intersezioni*, Firenze, Le Càriti, 2010.

L'egemonia e i suoi fondamenti

dell'arma critica del materialismo storico. Da questo punto di vista, la conquista idealistica che, come detto, nella prospettiva storica ebbe l'effetto di derubricare il pragmatismo a episodio marginale e ininfluyente, rappresentò un arretramento, anche se assicurò al fronte "borghese", spezzato ormai nei singoli recinti nazionali, un più efficace e sicuro predominio. Se si tiene conto di tutto questo sommovimento del quadro politico e culturale dell'epoca, si spiega perché Gramsci, ancora all'inizio degli anni Trenta, nella elaborazione del concetto di egemonia, sia interessato a un confronto con gli esponenti italiani del pragmatismo, soprattutto Vailati e, con un legame più vasto, Pareto. Come cercherò di mostrare nel seguito, da tale confronto emerge infatti la distinzione, scarsamente chiarita nelle interpretazioni di Gramsci, tra egemonia-prestigio, o egemonia in atto, ed egemonia-reciprocità, o nuova egemonia, che qui invece intendo valorizzare. Procederò ricostruendo prima il confronto instaurato da Gramsci con Vailati, poi quello con Pareto, in particolare con la sua teoria dell'azione sociale, nell'un caso come nell'altro presentando di volta in volta sinteticamente le loro teorie e posizioni filosofiche.

L'egemonia e i suoi fondamenti

Metalinguaggio, dovere, reciprocità in Vailati

Vailati non fu l'autore di un sistema, un po' perché non ne ebbe il tempo, un po' perché il suo modo di pensare rifuggiva dalla sistemazione organica. Le sue tesi filosofiche furono quindi esposte episodicamente nei brevi saggi, nelle recensioni, e nelle numerose lettere che scrisse nel corso della sua non lunga vita. Di tutto questo lavoro, Gramsci ebbe di vista solo le posizioni filosofico-linguistiche, che acquistano però un senso compiuto nella più generale concezione etico-politica che Vailati fissò in una posizione autonoma tanto dal materialismo storico, quanto dal liberal-liberismo. Con tale espressione intendo la concezione, di cui al tempo di Vailati proprio Pareto è l'eminente iniziatore, che sostiene che l'individuo è l'unico livello osservabile nella teoria sociale, rispetto all'indeterminatezza del concetto di società². Una concezione che, trapiantata in politica, domina ancora ai nostri giorni, in tutti quei programmi che, dalla semplificazione giuridica alla privatizzazione di beni pubblici, mirano a distruggere le prove empiriche dell'esistenza della società, al fine di potere avere mano libera nella promozione individualistica dell'individuo. Quanto al materialismo storico, Vailati, via Sorel, vi scorge la centralità della dimensione

² V. Pareto, *L'individuale ed il sociale* (1905), in Id., *Scritti sociologici*, Torino, UTET, 1966, p. 323.

L'egemonia e i suoi fondamenti

linguistica, poiché Sorel, nella sua revisione del marxismo, insisteva sulla dimensione non solo teorica, ma pratica del linguaggio di Marx: le sue immagini e metafore non erano tanto costrutti teorici, quanto piuttosto enunciati che dovevano incitare all'azione. E Vailati dovette apprezzare anche il Marx, che Sorel propugnava, teorico non solo dello sviluppo delle forze produttive, ma anche dello «sviluppo degli uomini il cui spirito si trasforma secondo le leggi psicologiche»³. In altri termini, la cognizione come fattore di evoluzione sociale, che però, in Vailati, si scinde in due elementi in lotta tra loro. Il primo è il sentimento dei doveri di tutti verso ciascuno e di ciascuno verso tutti che, quale fondamento dell'evoluzione sociale, Vailati mette in evidenza proprio in opposizione al materialismo storico. Per Vailati, infatti, questa dottrina ridurrebbe l'evoluzione sociale al «conflitto dell'egoismo di quelli che hanno contro l'egoismo di quelli che vogliono avere»⁴. L'altro elemento, al tempo stesso grandioso e terribile, è l'intelletto che, rifiutando di sottoporsi al freno dell'autorità, mette tutto in discussione⁵. Si tratta a ben guardare dei due

³ Su tutte queste questioni, cfr. F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, Roma, Aracne, 2013, cap. VI.

⁴ G. Vailati, *Scritti*, Bologna, Forni, 1987, 3 voll., vol. III, p. 10.

⁵ G. Vailati, *Scritti*, cit., vol. III, p. 8.

L'egemonia e i suoi fondamenti

elementi che Pareto, nel *Trattato di sociologia generale*, denominerà persistenza degli aggregati e istinto delle combinazioni. E simile appare anche la concezione del sentimento morale come fondamento dell'evoluzione sociale, che Pareto ammetterà, pur con le sue tipiche cautele metodologiche⁶. Gramsci ha dunque ragione a percepire come appartenenti a un unico fronte il pragmatismo di Vailati e la “nuova sociologia scientifica” di Pareto. Ma all'interno di tale fronte, non mancano i contrasti. Infatti, la persistenza degli aggregati mira a ridurre il sentimento morale a un collante meccanico dell'aggregato sociale, rigettando il suo contenuto ideale nell'inconsistenza cognitiva delle “derivazioni”, dove Pareto ammassa tutte le ideologie. Di parere opposto Vailati, per il quale le ideologie, *in primis* quella del dovere reciproco, svolgono una funzione positiva nell'evoluzione sociale, man mano che cresce negli individui e nelle classi sociali la capacità di prevedere le conseguenze della propria condotta e l'attitudine a calcolare quali siano i mezzi più adeguati per realizzare i propri fini individuali e collettivi⁷. L'estensione sociale della razionalità strumentale, unita alla capacità di decentrarsi dai propri bisogni

⁶ V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, (1916), Torino, Utet, 1988, 4 voll., vol. IV, § 2206.

⁷ G. Vailati, *Scritti*, cit., vol. III, p. 17.

L'egemonia e i suoi fondamenti

immediati in funzione delle esigenze altrui, sono dunque i due principi con i quali Vailati prende le distanze da quelli che egli ritiene due opposti dogmatismi, ovvero il materialismo storico, inteso a torto o a ragione come egoismo dei dominati, e il liberal-liberismo, concepito come arroganza dei dominanti. In questo quadro, allora, prende corpo la sua critica del linguaggio, quale complemento logico-linguistico del suo riformismo etico-discorsivo. Per Vailati, infatti, il linguaggio è un'istituzione, che, come quella della proprietà, è piuttosto da "riformare" che da abolire, e il simbolismo logico fornito dalla matematica è lo strumento per correggere gli "errori" del linguaggio ordinario, così come il socialismo corregge gli "errori" dell'ordine sociale esistente⁸. Questa riformabilità del linguaggio deriva dalla sua caratteristica di essere una macchina cognitiva sociale. Se si considera, afferma Vailati, come prodotto del lavoro di un operaio tutto il risultato che egli ottiene con la sua abilità nell'adoperare macchine che egli non sarebbe stato in grado né di inventare né di costruire, allora fra queste macchine bisogna includere il linguaggio, per i mezzi che mette a disposizione per produrre a buon mercato ciò che, senza di essi, non potrebbe essere prodotto che da un numero eccezionalmente piccolo di

⁸ G. Vailati, *Epistolario*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 174; 342-443.

L'egemonia e i suoi fondamenti

persone d'ingegno superiore⁹. Ma in quanto lavoro cognitivo incorporato in tali mezzi, il linguaggio è anche conoscenza “ricevuta”. Infatti, come poi dirà lo stesso Gramsci nel Quaderno 29, l'ultimo dei suoi *Quaderni*, per il solo fatto di parlare una data lingua, ci troviamo indotti, o costretti, ad accettare una quantità di classificazioni e di distinzioni che nessuno di noi ha contribuito a creare, e di cui saremmo imbarazzati se ci si chiedesse di indicare la ragione o il “fondamento”¹⁰. Coerentemente con il suo riformismo etico-discorsivo, Vailati sottolinea però come il linguaggio non sia solo un conformismo spontaneo. Nel linguaggio tecnico-scientifico e in generale nei linguaggi evoluti, nei linguaggi cioè che siano stati disciplinati dall'estensione sociale di quella razionalità strumentale eticamente fondata cui egli si richiama, è possibile determinare esattamente il significato delle parole per mezzo di altre parole che servono a decomporre tale significato nei singoli elementi che lo costituiscono¹¹. L'evoluzione sociale consiste dunque nel passaggio dalla spontaneità dei processi al controllo intersoggettivo, che il linguaggio stesso favorisce con la

⁹ G. Vailati, *Epistolario*, cit., p. 207.

¹⁰ G. Vailati, *Scritti*, cit., vol. I, p. 111. Sulla teoria del linguaggio presente nel Quaderno 29, cfr. F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, cit., cap. IX.

¹¹ G. Vailati, *Scritti*, cit., vol. II, p. 51.

L'egemonia e i suoi fondamenti

sua capacità metalinguistica, di cui la definizione è lo strumento più efficace. Compito del riformismo etico-discorsivo, però, è di impedire che tale capacità si trasformi in un'attività intellettuale fine a se stessa, poiché nei destini delle nazioni pesa più il sentimento dei doveri reciproci, che l'attività sfrenata dell'intelligenza¹².

Metafora, reciprocità, egemonia in Gramsci

Il confronto che Gramsci instaura con i pragmatisti non è “disinteressato”, volto solamente a delucidare punti di teoria del linguaggio, ma avviene nel corso della lettura polemica che Gramsci compie della concezione filosofica presente nel *Saggio popolare di sociologia* di Nikolaj Bucharin. Esso è dunque un passaggio essenziale nella costruzione della concezione alternativa della filosofia della praxis, che con quella polemica egli intende portare avanti. Questo è quel che si trae da una lettura obiettiva di alcuni passi dei *Quaderni*, che sono sia di riscrittura che di stesura unica. Vediamoli con ordine¹³.

¹² G. Vailati, *Scritti*, cit., vol. III, p. 8.

¹³ L'edizione dei *Quaderni del carcere* che utilizzo è quella critica in 4 voll., a cura di V. Gerratana, edita da Einaudi nel 1975. Indico il riferimento direttamente nel testo con la sigla Q., seguita dal numero del Quaderno e del paragrafo, salvo rari casi in cui indico anche il numero di pagina.

L'egemonia e i suoi fondamenti

Il primo richiamo ai pragmatisti avviene quando Gramsci, in una nota del Q. 7, § 36, poi riscritta nel Q. 11, § 24, rimprovera all'autore del *Saggio popolare*, che aveva sostenuto che Marx usa i termini "immanenza" e "immanente" in senso metaforico, di presumere che l'uso metaforico dei termini del linguaggio sia una questione evidente, che non richiede ulteriori spiegazioni. Per Gramsci, al contrario, bisogna interrogarsi sulla metafora, per capire qual è il suo ruolo nel linguaggio, e quindi per capire perché Marx usa metaforicamente quei termini. Qui interviene il confronto con i pragmatisti, nel senso ampio che abbiamo prima specificato:

Il Pareto, come i pragmatisti, in quanto credono di aver originato una nuova concezione del mondo o almeno di avere innovato una determinata scienza (e di aver quindi dato alle parole un significato o almeno una sfumatura nuova, o di aver creato nuovi concetti) si trovano dinanzi al fatto che le parole tradizionali, nell'uso comune specialmente ma anche nell'uso della classe colta e perfino nell'uso di quella sezione di specialisti che trattano la stessa scienza, continuano a mantenere il vecchio significato nonostante l'innovazione di contenuto e reagiscono. Il Pareto crea un suo «dizionario» manifestando la tendenza a creare una sua lingua «pura» o «matematica». I pragmatisti teorizzano astrattamente sul linguaggio come causa di errore (vedi libretto di G. Prezzolini) (Q. 11, § 24).

Il libretto di Prezzolini cui Gramsci allude era apparso nel 1904, nella *Biblioteca del Leonardo*, annessa alla omonima rivista, e si intitolava *Il*

L'egemonia e i suoi fondamenti

linguaggio come causa d'errore. Tra le molte tesi che Prezzolini vi sosteneva, e che si ritrovano anche in Vailati, ad esempio, la priorità della frase sulla parola (pp. 14-5), ce n'era una secondo la quale il linguaggio, col dare il nome alle cose, le falsifica (p. 5). Gramsci si riattaca a queste teorizzazioni ribaltandole e aprendo così la via a una concezione integralmente metaforica del linguaggio. Per Gramsci, infatti, è impossibile togliere al linguaggio i suoi significati metaforici ed estensivi, perché «il linguaggio si trasforma col trasformarsi di tutta la civiltà, per l'affiorare di nuove classi alla coltura, per l'egemonia esercitata da una lingua nazionale sulle altre ecc., e precisamente assume metaforicamente le parole delle civiltà e culture precedenti» (Q. 11, § 24). Il linguaggio, dunque, è sempre metaforico:

se forse non si può dire esattamente che ogni discorso è metaforico per rispetto alla cosa od oggetto materiale e sensibile indicati (o al concetto astratto) per non allargare troppo il concetto di metafora, si può però dire che il linguaggio attuale è metaforico per rispetto ai significati e al contenuto ideologico che le parole hanno avuto nei precedenti periodi di civiltà (Q. 11, § 24).

Qui bisogna registrare quasi un ripensamento di Gramsci rispetto a una tesi che, nella prima stesura del Q. 7, § 36, sembra all'autore forse troppo ardita, ma che è invece estremamente interessante per come si oppone alla tesi di

L'egemonia e i suoi fondamenti

Prezzolini sopra richiamata. In quella prima stesura, infatti, Gramsci è molto più reciso:

Tutto il linguaggio è metafora ed è metafora in due sensi: è metafora della «cosa» od «oggetto materiale e sensibile» indicati ed è metafora dei significati ideologici dati alle parole durante i precedenti periodi di civiltà (Q. 7, § 36).

Si può dire dunque, come fa Prezzolini, che il linguaggio, nominando le cose, le falsifica, solo se si ritiene che esso debba rispecchiare passivamente la realtà. Il che presuppone una collezione data di significati che precede il riferimento, e che il linguaggio si limita a mettere in corrispondenza con gli oggetti da nominare. Una visione statica che, con una implicita assunzione esplicitabile nel quadro teorico di Saussure, Gramsci rifiuta, mostrando come il linguaggio sia già una metafora rispetto al referente, poco importa se oggetto materiale-sensibile o concetto astratto, poiché il linguaggio si rapporta alla realtà attraverso segni che, nella loro materialità ideo-grafica o fonico-acustica, nulla hanno a che fare con la materialità materiale-sensibile o astratto-mentale della cosa indicata. Ed è questa mobilità, nei termini di Saussure, questa arbitrarietà, che fa del linguaggio non una nomenclatura, ma uno strumento operatorio. Con il suo potere metaforico, esso infatti individua la realtà (non “il gatto”, ma “Pipo”; non “il fascismo”, ma “le camicie nere”), la indica (“gattaccio brutto!”);

L'egemonia e i suoi fondamenti

“sporco fascista!”), e la supera secondo gli scopi sempre nuovi dell'azione (“sciopero a gatto selvaggio”; “fascismo perenne”). Il momento referenziale, specie quello definitorio dell'enciclopedia e del dizionario, è dunque solo un momento transitorio del linguaggio, che i pragmatisti, come dimostra l'esaltazione della definizione che fa Vailati, hanno la tendenza a isolare e ipostatizzare. Di qui, l'illusione dell'errore di linguaggio, derivante dalla pretesa di irreggimentare il linguaggio in una lingua “pura”, nel caso di Pareto addirittura “matematica”.

Ma perché Gramsci si interessa a una questione così specialistica, concernente la natura metaforica, cioè non referenziale ma arbitraria, del linguaggio? Solo per difendere Marx da una sommaria interpretazione? Anche, ma non solo. A Croce, che pretendeva di ridurre la teoria economica del valore a un “paragone ellittico”, Gramsci aveva già obiettato che «tutto il linguaggio è una serie di “paragoni ellittici”» (Q. 7, § 42). Il che era un modo differente di sostenere che tutto il linguaggio è metaforico, limitatamente però alla lotta ideologica che intorno a quel punto di teoria economica critica si svolgeva. Ma qui, nella polemica con i pragmatisti, il motivo è più profondo, e lo si comprende esplicitando la premessa nascosta di uno degli esempi che egli offre per illustrare il suo ragionamento. Se oggi, egli afferma, un ateo può usare la

L'egemonia e i suoi fondamenti

parola “dis-grazia” senza per questo essere considerato un discepolo della teoria della predestinazione, altrettanto il termine “immanenza” è conosciuto e usato da molti per la prima volta solo nel nuovo significato “metaforico” attribuitogli da Marx (Q. 11, § 24). In altri termini, se il termine “dis-grazia” può essere usato oggi da un ateo tale e quale, “disgrazia”, senza il trattino che gli ricordi la sua provenienza dal corpo dottrinale cristiano contro cui egli combatte, altrettanto si deve ottenere che oggi il termine “immanenza” sia usato nel senso non teologico-panteistico ma storico-materialistico ridefinito da Marx, senza che questo implichi l’adesione formale alla dottrina marxista. E questo perché, dietro l’una e l’altra parola, sta un progetto egemonico, il primo, il Cristianesimo, stabilito da lungo tempo, il secondo, il comunismo, in lotta per affermarsi come nuova concezione del mondo. L’efficacia di un progetto egemonico, infatti, si misura dal conformismo che è capace di instaurare, in virtù del quale le parole vengono usate, in atto, anche da chi non condivide la concezione che storicamente le ha prodotte. L’egemonia, dunque, è tale, quando stacca il presente dal passato, la sincronia dalla diacronia, e ottiene il consenso dei parlanti con la semplice ma irresistibile forza dell’uso.

Notiamo per inciso che, contrariamente a quanto sosteneva Sorel, per

L'egemonia e i suoi fondamenti

Gramsci le metafore marxiane non hanno solo un valore di incitamento all'azione, ma sono costrutti teorici di una nuova concezione del mondo che aspira a una nuova egemonia. Ma questo qui importa solo per rimarcare quanto la visione del materialismo storico da parte di Vailati fosse influenzata anche da un revisionismo non sempre felice. Riprendendo il filo del discorso, ciò che deve invece interessarci è il nesso che Gramsci stabilisce tra il carattere intrinsecamente metaforico del linguaggio e la metafora come strumento dell'egemonia, laddove l'egemonia appare come una silenziosa trasformazione che impone ai soggetti significati di cui non hanno più consapevolezza storica, ma il cui uso certifica il successo del progetto egemonico. Se l'egemonia scorre sulla metafora, e se la metafora è il meccanismo di quell'organismo collettivo che è il linguaggio-conformismo, allora l'egemonia è essa stessa un conformismo suggellato dall'uso. È questo il significato ultimo e definitivo dell'egemonia in Gramsci? Certamente no, e per due ordini di ragioni. Anzitutto, la filosofia della praxis comporta una permanente attitudine critica verso la realtà esistente. Questo presuppone che vi sia una egemonia in atto rispetto alla quale il processo metaforico della nuova egemonia può essere esplicitato e guidato. In secondo luogo, l'egemonia si chiarisce non solo in riferimento alla metafora, ma anche al nesso di linguaggio e rapporto

L'egemonia e i suoi fondamenti

pedagogico. Anche per entrambi questi ordini di ragioni i *Quaderni* attestano come essenziale il confronto critico con i pragmatisti, e in particolare con Vailati. Vediamo dunque con ordine i passi che ci consentono di sostenere questa tesi.

Per quanto riguarda l'attitudine critica verso la realtà esistente implicata dalla filosofia della praxis, bisogna rifarsi ad una nota di doppia stesura, che porta rispettivamente il titolo di *Giovanni Vailati e il linguaggio scientifico* (Q. 4, § 42, testo A di prima stesura) e di *Giovanni Vailati e la traducibilità dei linguaggi scientifici* (Q. 11, § 48, testo C di seconda stesura), e a una nota di stesura unica dal titolo *Punti per lo studio dell'economia. Polemica Einaudi-Spirito sullo Stato* (Q. 10, § 20). In queste note, lo spunto per il riferimento a Vailati è offerto a Gramsci da una lettera aperta di Luigi Einaudi all'economista e statistico Rodolfo Benini, in cui l'autore ricorda la meravigliosa facoltà del compianto amico Vailati di tradurre le teorie da un linguaggio all'altro, dal linguaggio geometrico in quello algebrico, da quello edonista in quello della morale kantiana, dalla terminologia economica pura normativa in quella applicata precettistica. Ora, questa traducibilità delle teorie in cui, secondo la testimonianza di Einaudi, si cimentava mirabilmente Vailati, a Gramsci sembra

L'egemonia e i suoi fondamenti

solo il “primo grado” di un problema più vasto e profondo, quello della traducibilità delle ontologie “nazionali” in cui i vari linguaggi sono incorporati, esemplificato dalla affermazione di Marx, nella *Sacra Famiglia*, secondo cui il linguaggio politico francese di Proudhon corrisponde e può tradursi nel linguaggio della filosofia classica tedesca.

Per inciso, notiamo che a questo problema delle ontologie “nazionali” si era interessato ancora Sorel, quando aveva messo in evidenza il ruolo della “logica speciale” di ciascun popolo all’origine di miti e formule religiose o politiche divenute patrimonio universale. Era il caso della formula “figlio di Dio” con cui il Cristianesimo designava Gesù Cristo, che per Sorel sarebbe risultata dalla “traduzione” dalla logica affettiva giudaica a quella del razionalismo greco a quella, infine, del giuridicismo romano¹⁴. Possiamo ipotizzare che, per Gramsci, l’elaborazione di Sorel, benché dislocata su un terreno più ampiamente culturale, non andasse oltre il “primo grado” esemplificato dal virtuosismo intellettuale di Vailati. Gramsci era infatti interessato a sviluppare ulteriormente la suggestione di Marx, in una direzione che facesse emergere le differenti posizioni egemoniche. A tal fine, egli analizza

¹⁴ Su questo punto, mi permetto di rinviare ancora a F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, cit., cap. VIII.

L'egemonia e i suoi fondamenti

il gioco delle concezioni sotteso alla polemica tra Einaudi e Ugo Spirito, e a quella tra lo stesso Einaudi e Rodolfo Benini, sul ruolo dello Stato nell'economia, svoltasi in Italia all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso. In particolare, Einaudi pensa all'intervento economico statale sia come regolazione giuridica che assicura l'imparzialità delle condizioni per gli attori economici, sia come fattore di perturbazione della concorrenza, mentre Spirito pensa allo Stato come momento che, assorbendo in sé l'individuo, consente la regolazione corporativa delle molteplici attività economiche. Gramsci fa però notare che il ruolo dello Stato nell'economia può essere pensato sotto un terzo aspetto, e cioè come espressione politico-giuridica del fatto per cui una determinata merce, la merce-lavoro, è preliminarmente messa in condizioni di inferiorità competitiva, e paga per tutto il sistema, che si svela così essere non tanto il "mercato", quanto il "mercato determinato". Ora, si dà il caso che nella polemica in questione, questo terzo aspetto, proprio della critica dell'economia politica, sia messo in luce dal Benini nel linguaggio dell'economia classica, il che, nota Gramsci, irrita l'Einaudi poiché egli ritrova formulato nel suo stesso linguaggio un principio cui non è disposto a riconoscere alcuna validità scientifica. Ma, osserva ancora Gramsci, ciò facendo, il Benini non ha fatto altro che esercitare

L'egemonia e i suoi fondamenti

la meravigliosa capacità di Vailati esaltata dallo stesso Einaudi (Q. 10, § 20). Un principio ontologico, riconosciuto come semplice gioco metodologico, viene quindi a svelare, nello scambio polemico, una posizione ideologica, tesa a negare ogni funzione scientifica alla filosofia della praxis, che si basa sulla critica dell'economia politica. Ecco allora la conclusione di Gramsci:

Ricordare a questo proposito l'affermazione di Engels a proposito della possibilità di giungere, anche partendo dalla concezione marginalista del valore, alle stesse conseguenze (se pure in forma volgare) di quelle a cui giunse l'economia critica. L'affermazione di Engels va analizzata in tutte le sue conseguenze: una di esse mi pare questa, che se si vuole difendere la concezione critica dell'economia, bisogna sistematicamente insistere sul fatto che l'economia ortodossa tratta gli stessi problemi, in altro linguaggio, dimostrando tale identità di problemi trattati e dimostrando che la soluzione critica è superiore: insomma occorre che i testi siano sempre «bilingui», il testo autentico, e la traduzione «volgare» o dell'economia liberale, a lato, o interlineata (Q. 10, § 20).

In altri termini, come mostra l'analisi del “mercato determinato”, l'egemonia in atto è una realtà “bilingue”, nel senso che l'ontologia “volgare” dell'economia liberale occulta il ruolo di parte dello Stato nei confronti della merce lavoro. La filosofia della praxis si configura allora come il “testo autentico” rispetto a tale realtà bilingue, di cui deve essere mostrata criticamente la superiorità. Si tratta dunque di un impegno al tempo stesso scientifico ed

L'egemonia e i suoi fondamenti

etico-politico, che fa della filosofia della praxis, come Gramsci dirà in una nota del Quaderno 11, che vale la pena di leggere per intero, una “filologia vivente”:

Un altro elemento che nell'arte politica porta allo sconvolgimento dei vecchi schemi naturalistici è il sostituirsi, nella funzione direttiva, di organismi collettivi (i partiti) ai singoli individui, ai capi individuali (o carismatici, come dice il Michels). Con l'estendersi dei partiti di massa e il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-produttiva) della massa stessa, il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale (cioè prodotto dall'esistenza ambiente di condizioni e di pressioni simili) diventa consapevole e critico. La conoscenza e il giudizio di importanza di tali sentimenti non avviene più da parte dei capi per intuizione sorretta dalla identificazione di leggi statistiche, cioè per via razionale e intellettuale, troppo spesso fallace, – che il capo traduce in idee-forza, in parole-forza – ma avviene da parte dell'organismo collettivo per «compartecipazione attiva e consapevole», per «con-passionalità», per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di «filologia vivente». Così si forma un legame stretto tra grande massa, partito, gruppo dirigente e tutto il complesso, bene articolato, si può muovere come un «uomo-collettivo» (Q. 11, § 25).

Come si vede, lo sviluppo ontologico che Gramsci fa del principio della traducibilità dei linguaggi scientifici va oltre il mero esercizio intellettuale del fronte pragmatista, e supera anche l'allargamento alla trasmissione culturale di Sorel. Le ontologie non stanno tutte sullo stesso piano, come vorrebbe Pareto con lo scetticismo della sua teoria dei residui e delle derivazioni, un punto su cui

L'egemonia e i suoi fondamenti

torneremo nel prossimo paragrafo, e la traduzione da una ontologia all'altra svela posizioni arbitrariamente dominanti, che invece pretendono di essere l'unica realtà effettiva. D'altra parte, la traduzione "critica" cui ambisce la filosofia della praxis non è un *a priori* dogmatico, ma discende dal suo carattere pratico, etico-politico, che fa passare dal conformismo della realtà "ricevuta" alla consapevolezza critica della realtà "costruita", dall'intellettualismo astrattamente razionale delle leggi statistiche, che degradano gli individui a massa indistinta, alla "con-passionalità" che fa della massa un soggetto collettivo attivo e consapevole. Il passaggio dall'egemonia in atto alla nuova egemonia promosso dalla filosofia della praxis è dunque una metafora "guidata", un paragone ellittico con un'ipotesi avvenire (Q. 7, § 42), un processo soggettivamente consapevole che comporta un controllo metalinguistico, il cui criterio di verità sta nella necessità dei processi evolutivi che essa interpreta e promuove.

Possiamo venire così al secondo ordine di ragioni per cui si può dire che il significato ultimo e definitivo dell'egemonia in Gramsci non è riducibile a una mera rotazione del conformismo, per cui il vecchio uso è sostituito dal nuovo. Si tratta delle ragioni legate al nesso di linguaggio e rapporto pedagogico, che Gramsci sviluppa in una nota di stesura unica del Quaderno 10, § 44, la quale,

L'egemonia e i suoi fondamenti

assieme a un altro gruppo di note, è dedicata a fissare punti, secondo il titolo assegnatogli da Gramsci stesso, per una *Introduzione allo studio della filosofia*. In particolare, questa nota è dedicata al «linguaggio, le lingue, il senso comune», e per il suo svolgimento Gramsci ancora una volta si richiama alle «pubblicazioni in proposito dei pragmatisti», riferendosi in particolare al grosso volume postumo degli *Scritti* di Vailati, apparso nel 1911, di cui si ripromette di rivedere in particolare il saggio *Il linguaggio come ostacolo alla eliminazione di contrasti illusori*. In questo saggio, apparso in rivista originariamente nel 1908, Vailati evidenziava la resistenza che il linguaggio ordinario oppone, con le sue distinzioni e classificazioni “ricevute” dalla tradizione, ai nessi fattuali e concettuali scoperti dalle nuove concezioni sia scientifiche che filosofiche, e concludeva esaltando la libertà critica verso tali distinzioni e classificazioni, che non fosse però puramente verbale, ma operativa, adeguata cioè a raggiungere gli scopi prefissati nella situazione data¹⁵. Ora, al di là dell'appunto di lavoro, Gramsci mostra di avere già sufficientemente chiara la direzione in cui volgersi per superare queste posizioni che, analogamente a quanto abbiamo prima visto a

¹⁵ Lo si veda ora in G. Vailati, *Scritti*, cit., vol. I, pp. 111-115.

L'egemonia e i suoi fondamenti

proposito delle ontologie “nazionali”, costituiscono un “primo grado” iniziale da sviluppare nel quadro della filosofia della praxis. In particolare, egli pone che:

a) a differenza di quanto sostengono i pragmatisti, il linguaggio non è un organismo logico-conoscitivo “unico” nel tempo e nello spazio, che la critica scientifica e filosofica emenda progressivamente dalle sue fallacie conoscitive “ricevute” dall’uso. Esso invece, in quanto modo di pensare e di sentire, in quanto cultura e filosofia, sebbene solo nel significato di “senso comune”, è un organismo composito. Al limite, afferma Gramsci con una espressione che poi riprenderà nell’ultimo dei Quaderni da lui redatti, il Quaderno 29, interamente dedicato a questioni linguistiche, si può dire che ogni parlante ha un suo proprio linguaggio personale, cioè un proprio modo di pensare e di sentire. La cultura, poi, ovvero la grammatica, come Gramsci dirà sempre nel Quaderno 29, unifica gli individui in strati numerosi, più o meno a contatto espressivo, altra locuzione del Quaderno 29, che si intendono tra di loro in gradi diversi. Sono queste differenze e distinzioni storico-sociali che si riflettono nel linguaggio comune, e producono quegli ostacoli e quelle cause di errori che i pragmatisti invece trattano come errori conoscitivi di una mente sociale unica astrattamente considerata;

L'egemonia e i suoi fondamenti

b) una tale concezione espressiva del linguaggio si fonda su tre assunzioni: 1) la filosofia è lotta culturale per trasformare la “mentalità” popolare e diffondere le innovazioni filosofiche storicamente e socialmente universali; 2) la storia è fatta dall’“uomo collettivo”, cioè da una coordinazione in uno stesso fine di voleri dispersi ed eterogenei; 3) il linguaggio, in quanto cultura e filosofia, è lo strumento per il raggiungimento collettivo di uno stesso “clima” culturale, che consenta di cooperare in modo efficace. Il linguaggio è perciò uno strumento operativo “critico”, come voleva Vailati, ma non della singola personalità in lotta con le conoscenze ricevute dalla tradizione, ma dell’intero organismo sociale in lotta per la trasformazione dell’ambiente circostante;

c) a questo punto, Gramsci si trova già oltre quel “primo grado” iniziale offertogli dai pragmatisti con la loro trattazione del linguaggio come causa di errore, e può avanzare nella direzione che la riformulazione in termini di azione collettiva del carattere critico-operativo del linguaggio, gli ha aperto. Per Gramsci, infatti, il problema del raggiungimento collettivo di uno stesso “clima” culturale deve essere impostato secondo la moderna dottrina e pratica pedagogica, che prescrive che le relazioni tra maestro e scolaro siano rapporti attivi e reciproci: «ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro». Per

L'egemonia e i suoi fondamenti

Gramsci, questo modello di reciprocità non esiste solo nell'ambito scolastico, ma deve esistere in tutta la società nel suo complesso: «per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito»;

d) oltre il “primo grado” iniziale dei pragmatisti, oltre il grado ulteriore offertogli dalla moderna dottrina e pratica pedagogica, Gramsci arriva ora al terreno proprio della filosofia della praxis e del suo concetto centrale, il concetto di egemonia, e può così affermare: «ogni rapporto di “egemonia” è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali». L'egemonia, dunque, l'egemonia-reciprocità, e non l'egemonia-conformismo, che ai nostri giorni gli studi sul sistema-mondo pretendono di derivare da Gramsci, facendone un ulteriore ma improbabile teorico del dominio nella teoria delle relazioni internazionali, l'egemonia, dicevamo, è un rapporto di assimilazione e di adattamento, grazie al quale si influisce sull'ambiente circostante, ma si è spinti a una continua autocritica sotto lo stimolo dell'ambiente stesso;

L'egemonia e i suoi fondamenti

e) si può dire che Gramsci, giunto a questo punto, dalla cima inesplorata dell'egemonia, scalata riformulando e combinando, alla luce della filosofia della praxis, i risultati dei pragmatisti con le suggestioni della moderna dottrina e pratica pedagogica, può ridiscendere incorporando nella nuova prospettiva teorica così guadagnata le condizioni istituzionali che permettono l'esercizio del rapporto di reciprocità, ma in un quadro ormai non più formalisticamente liberale. La libertà di pensiero e di espressione (stampa e associazione) è infatti la condizione politica per la realizzazione del rapporto egemonico di reciprocità: «solo dove esiste questa condizione politica si realizza il rapporto maestro-discepolo nei termini generali su ricordati». Ma la democrazia, afferma Gramsci, ritornando velatamente alla critica iniziale della “astrattezza” dei pragmatisti, non è data dal pensatore che «si accontenta del pensiero proprio, “soggettivamente” libero, cioè astrattamente libero», ma è quel regime in cui ogni «cittadino» può diventare «governante», sia pure «astrattamente», poiché la società, per esempio, con l'istruzione, lo pone nelle condizioni generali di poterlo diventare (Q. 12, § 2, p. 1547);

f) con questa sua affermazione, però, lungi dall'adagiarsi su un terreno vuotamente normativo, Gramsci si situa su un terreno radicalmente storico. Egli,

L'egemonia e i suoi fondamenti

infatti, caratterizza la filosofia della praxis non come un ulteriore strumento di governo per avviare un nuovo ciclo di egemonia di gruppi dominanti su classi subalterne. Questo tipo di circolazione delle élites teorizzato da Pareto, il cui formalismo, come vedremo fra poco, Gramsci rigetta, è tipico dell'egemonia in atto che, come sappiamo, ha il suo fondamento nel “mercato determinato”, in cui la merce lavoro è sfavorita pregiudizialmente. La filosofia della praxis intende rimuovere proprio questo vincolo, che permane occulto tra le pieghe delle forme liberaldemocratiche. Essa perciò diventa non la generica e ulteriore ideologia di un gruppo dominato che aspira a scalzare il gruppo dominante, ma l'espressione storica della fine, non del dominio indeterminato, astrazione speculare all'ideologia dell'élite, ma del dominio storicamente determinato del capitale sul lavoro, fissando perciò tra i fini dell'azione politica delle classi subalterne che subiscono tale dominio, quello di creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza della divisione tra governanti e governati sparisca per l'intera società (Q. 15, § 4, p. 1752). Di qui, allora, l'esigenza da parte di tali classi subalterne, non solo di avanzare su questo terreno con realismo, puntando su transitori ma tecnicamente necessari meccanismi di governo, quali il richiamo alla responsabilità per i dirigenti e la valorizzazione della disciplina autoimposta per i diretti (Q. 15, § 4, p. 1752), ma anche la necessità di educare se stesse

L'egemonia e i suoi fondamenti

all'arte di governo, per conoscere tutte le verità, anche quelle sgradevoli (Q. 10, § 41, p. 1320). Una socializzazione degli *arcana imperii* che, come si vede, non ha nulla della gratuita indisciplinazione dell'intelletto, tanto temuta da Vailati, poiché mira proprio a sanare la scissione tra intelletto e morale, alimentata dal dominio del "mercato determinato".

Il lungo interregno dell'egemonia di transizione

Dunque, come abbiamo potuto vedere, nel confronto apparentemente metodologico con Vailati, tutto giocato sulla concezione del linguaggio, viene alla luce la distinzione politica essenziale tra l'egemonia in atto e la nuova egemonia. L'egemonia in atto, concetto critico e analitico, si riferisce a una realtà di fatto caratterizzabile come un "testo bilingue", composto dal "mercato determinato" e dalla corrispondente "traduzione interlineata" dell'economia critica. La nuova egemonia, concetto finalistico e normativo, si riferisce a una prassi politica caratterizzabile come una "filologia vivente" che, parlando il linguaggio intellettuale e morale della "riforma economica" (Q. 13, § 18), fa passare dagli "schemi naturalistici" dell'egemonia in atto al "metacontrollo linguistico" dell'agire storico collettivo. L'egemonia in atto è basata sul

L'egemonia e i suoi fondamenti

conformismo spontaneo prodotto “dall’esistenza ambiente di condizioni e di pressioni simili”. La nuova egemonia è la “compartecipazione attiva e consapevole”, resa possibile dall’instaurarsi del rapporto di reciprocità tra dirigenti e diretti, e dagli istituti che ne garantiscono l’esercizio.

Tra queste due forme di egemonia, Gramsci individua però il tempo di un lungo e confuso interregno, che potremmo chiamare di “egemonia di transizione”, durante il quale il conflitto egemonico si presenta in “forme incongrue e inefficienti”, o perché il problema dell’egemonia, cioè del passaggio del gruppo subalterno a gruppo dominante, non è neppure prospettato (fabianesimo, laburismo), o perché è presentato in forme, appunto, incongrue e inefficienti (socialdemocrazia), o perché si afferma il salto immediato dal regime dei gruppi a quello della perfetta eguaglianza (concezione economica del sindacalismo teorico) (Q. 13, § 18).

La “riforma economica”, allora, si impantana in un alternarsi di cicli liberistici e protezionistici. Il liberismo, infatti, non è l’espressione spontanea e automatica del fatto economico, ma un programma politico consapevole destinato a mutare il personale dirigente di uno Stato e il programma economico dello Stato stesso (Q. 13, § 18). Liberismo e protezionismo sono dunque forme alternative di “mercato determinato”, che realizzano solo una rotazione dei

L'egemonia e i suoi fondamenti

partiti di governo, nel cui programma non c'è la fondazione di un nuovo Stato né tanto meno di una nuova società civile, ma solo la lotta per mutare la distribuzione del reddito nazionale (Q. 13, § 18). In questo interregno in cui la riforma economica è bloccata, e non vi è alcuna possibilità che il gruppo subordinato diventi dirigente, la lotta politica si riduce allora a quella degli ometti ridicolizzati da Engels, i quali, credendo di avere in saccoccia tutta la storia e la sapienza politica e filosofica concentrata in qualche formuletta, considerano la politica come un continuo *marché de dupes*, in cui l'attività "critica" si riduce a svelare trucchi, a suscitare scandali, a fare i conti in tasca agli uomini rappresentativi (Q. 13, § 18).

Ora, in questa raffigurazione, che sembra contemplare in una sfera di cristallo il peloso moralismo di tanto "populismo" contemporaneo, due sono gli aspetti da evidenziare. Anzitutto, per Gramsci il conflitto egemonico investe non solo il livello etico-politico, ma anche quello economico: «se l'egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica, non può non avere il suo fondamento nella funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica» (Q. 13, § 18). Sbagliano quindi coloro che, o

L'egemonia e i suoi fondamenti

per denunciare¹⁶ o per esaltare¹⁷ il presunto idealismo di Gramsci, riducono l'egemonia alla sovrastruttura. In realtà, per dirla con una formula, l'egemonia è lotta di classe corazzata di consenso, in cui decisivo è il controllo dello Stato, sia per gestirlo, al fine di perpetuare l'egemonia in atto, che per spezzarlo, nell'ottica di instaurare la nuova egemonia, la quale perciò ha la funzione di fondare non solo una nuova società politica, ma anche un nuovo tipo di società civile (Q. 13, § 18). Il secondo aspetto da evidenziare è che la teorizzazione egemonica di Gramsci si fonda, benché in forma allusiva e indiretta, su una sistematica contrapposizione alla teoria dell'azione sostenuta nel suo *Trattato di sociologia generale* da Vilfredo Pareto. Come abbiamo detto in apertura, Gramsci, pur considerando Pareto una figura a sé stante, lo associa al frastagliato fronte culturale del pragmatismo. Ciò può sembrare strano, ma come vedremo alla fine della nostra ricostruzione, la percezione di Gramsci è tutt'altro che infondata, anzi coglie anzitempo filiazioni storiche che solo i successivi sviluppi culturali e politici renderanno evidenti. Vediamo allora brevemente i particolari della teoria dell'azione di Pareto con cui Gramsci si confronta.

¹⁶ L. Althusser, *Que faire?*, (1978), Paris, Puf, 2018.

¹⁷ F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Bari, Laterza, 1979.

L'egemonia e i suoi fondamenti

Successivamente, esporremo la contro-teoria dell'azione sottesa alla teorizzazione egemonica di Gramsci, avvertendo sin da ora però che con essa Gramsci non intende scrivere un nuovo capitolo della scienza politica, benché da un punto di vista “rivoluzionario”, ma mira a fondare “scientificamente” un programma politico volto a stabilire i nuovi rapporti egemonici di reciprocità¹⁸.

La naturalizzazione dell'azione sociale in Pareto

In Pareto, l'azione è definita secondo due criteri, la logicità del fine in vista del quale un'azione è compiuta, e la coincidenza tra fine oggettivo e fine soggettivo. Un fine è logico quando un soggetto opera consapevolmente un calcolo dei mezzi per raggiungere il fine perseguito. Un fine è oggettivo quando la relazione mezzi-fine è intersoggettivamente controllabile attraverso l'esperienza e l'osservazione. Pertanto, un'azione è logica non solo quando il soggetto pone in essere una relazione mezzi-fine, ma anche quando questa relazione è intersoggettivamente controllabile secondo criteri logico-sperimentali. Un'azione è non-logica, invece, nei seguenti casi: *1° genere* — non c'è fine logico né oggettivamente né soggettivamente: un atto puramente

¹⁸ Rimane invischiato in questo equivoco il pur pregevole studio di M. Filippini, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, Roma, Carocci, 2015.

L'egemonia e i suoi fondamenti

rituale; 2° *genere* — c'è fine logico soggettivamente, ma non oggettivamente: un atto rituale compiuto per scansare la punizione divina. Il fine di evitare la punizione divina è consapevolmente posto dal soggetto, ma è “immaginario”, poiché non corrisponde a una realtà intersoggettivamente controllabile secondo criteri logico-sperimentali; 3° *genere* — c'è fine logico oggettivamente, ma non soggettivamente: il linguaggio. Per Pareto, è assurdo pretendere che la teoria grammaticale abbia preceduto la pratica del linguaggio, le cui sottili soluzioni, declinazioni, coniugazioni, categorie sintattiche, sono state escogitate senza che i locutori ne avessero consapevolezza ma, come accade nelle azioni istintive degli animali, solo dettate dalle necessità dell'uso¹⁹; 4° *genere* — c'è fine logico sia oggettivamente che soggettivamente, ma il soggetto non ha una cognizione adeguata del fine perseguito: le azioni studiate dall'economia politica, in cui, come afferma crudamente Pareto, gli esecutori materiali «non fanno che eseguire gli ordini dei loro capi»²⁰.

Come si vede, il criterio della classificazione dipende dalle cognizioni scientifiche di chi la stabilisce. E poiché per Pareto la scienza è un perpetuo

¹⁹ V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, cit., I, § 158.

²⁰ Ivi, I, § 152.

L'egemonia e i suoi fondamenti

divenire di scoperte che modificano le teorie già stabilite²¹, la classificazione è basata sul paradigma provvisoriamente dominante nel momento in cui viene operata. Quindi, se un giorno si venisse a scoprire che i sacrifici a Poseidone sono utili alla navigazione tanto quanto l'arte di remare, bisognerebbe collocare di nuovo queste azioni fra quelle logiche²². Meno neutra appare la questione se si considera il 4° genere delle azioni non logiche, in cui Pareto comprende i comportamenti economici subalterni, la cui alienazione, diremmo in termini marxiani, è ridotta a inadeguatezza cognitiva, quando invece deriva da una costrizione pragmatica. Il produttore, infatti, non ha mai una visione completa del piano d'azione, poiché esso è fissato da chi detiene il controllo dei mezzi di produzione. La garanzia di oggettività che la scienza qui è chiamata a offrire è quindi solo una vuota promessa, poiché la "presa di coscienza", in ipotesi ammissibile, in pratica è impossibile, se non sovvertendo da cima a fondo il "mercato determinato" di cui la classificazione è il suggello. Questo naturalismo sociologico è all'opera in massimo grado nella concezione del linguaggio che, come abbiamo visto, per Pareto esemplifica il tipo puro di azione non logica,

²¹ Ivi, III, § 1531.

²² Ivi, I, § 149.

L'egemonia e i suoi fondamenti

cioè quella in cui c'è fine logico oggettivamente, ma non soggettivamente. Il linguaggio è visto dunque solo nel suo aspetto di conformismo spontaneo suggellato dall'uso.

La contro-riformulazione politica dell'azione in Gramsci

È proprio contro questo naturalismo che Gramsci si rivolta, impostando con Pareto un serrato confronto critico, il cui elemento comune è costituito dal *Principe* di Machiavelli. La ricostruzione sistematica di questo triangolo intellettuale richiederebbe un lavoro a sé stante che qui non è possibile svolgere. Basterà ricordare che, mentre Pareto è interessato a trarre da quell'opera le classificazioni utili a una teoria "scientifica" dell'agire politico (volpi e leoni, forza e consenso, redditieri e speculatori), Gramsci si interessa a essa proprio perché vi ritrova la fusione di scienza e programma politico. Le classificazioni astratte diventano così doti e doveri di una personalità storicamente concreta, che non si serve delle "derivazioni" per manipolare il consenso di individui isolati gli uni dagli altri, ma si propone di suscitare la fantasia artistica e la passione di individui riuniti in un'unica "volontà collettiva" (Q. 8, § 21, seconda stesura Q. 13, § 1). La delineazione del ben noto mito del "moderno Principe" da parte di Gramsci è, dunque, il risultato di quel confronto critico sistematico

L'egemonia e i suoi fondamenti

con la teoria dell'azione di Pareto di cui prima dicevamo. In tale confronto è possibile distinguere una parte analitica e una parte storico-politica. La parte analitica comprende la contro-teoria dell'azione vera e propria. La parte storico-politica comprende invece la fissazione delle finalità politiche del moderno Principe, parte ovviamente che in Pareto manca, dal momento che la “nuova sociologia scientifica”, che egli pretende di fondare con il “metodo logico-sperimentale”, è per definizione “avalutativa”.

Vedremo fra poco il significato di tale pretesa. Ma intanto diciamo che, quanto alla contro-teoria dell'azione di Gramsci, in essa si possono distinguere quattro tipi di azione, e cioè: a) l'azione politica come coscienza operosa della necessità storica. Essa è quella che suscita e organizza la volontà collettiva nazionale-popolare che fonda gli Stati moderni, e che, ai fini del programma politico per cui Gramsci si batte, deve essere ripresa e proiettata sullo scenario più vasto di un'esperienza storica effettuale di tipo universale; b) l'azione economica-corporativa, in cui si saldano in un equilibrio non progressivo e stagnante gruppi sociali residuati dalla dissoluzione di un precedente, germinale assetto “popolare”, e gruppi sociali cosmopolitici che per caratteri peculiari di un determinato contesto storico negano l'elemento “nazionale”; c) l'azione

L'egemonia e i suoi fondamenti

politico-storica immediata, caratterizzata da un procedimento rapido e fulmineo, e incarnata miticamente in un individuo concreto. Essa è resa necessaria da un pericolo imminente, che crea subitamente l'arroventarsi delle passioni e del fanatismo, tacitando il senso critico e la corrosività ironica che possono intaccare il carattere "carismatico" del condottiero. Un'azione di tal genere, non essendo per sua stessa natura di vasto respiro e di carattere organico, mira alla restaurazione e alla riorganizzazione del vecchio assetto. Essa è perciò di tipo "difensivo", in cui, cioè, si suppone che una volontà collettiva già esistente abbia subito un collasso pericoloso ma non decisivo, e occorra riconcentrarla e irrobustirla; d) infine, l'azione politica giacobina, che a differenza di quella che precede è di tipo "creativo". Essa infatti mira a creare una volontà collettiva *ex novo*, da indirizzare verso mete concrete e razionali, ma di una concretezza e razionalità non ancora verificate e criticate da una esperienza storica effettuale e universalmente conosciuta. Strumento di questa azione è la riforma intellettuale e morale, con la quale si prepara il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna (Q. 13, § 1).

Dunque, azione politica rivolta alla totalità sociale, azione economico-corporativa rivolta al "particolare", azione politico-storica di tipo difensivo, e

L'egemonia e i suoi fondamenti

azione politico-storica di tipo creativo o giacobina, queste le distinzioni di Gramsci che, a differenza degli schemi di Pareto, che disseccano l'azione nel rapporto mezzi-fini formalisticamente considerato, descrivono l'alternarsi di "figure" di un "dramma", il cui oggetto è la rappresentazione dello sviluppo storico inteso come organismo unitario. Si tratta quindi non di schemi analitici riferiti al comportamento di individui dotati di caratteristiche naturali, che si manifestano uguali nei più disparati contesti storici e culturali, ma di categorie reali che compendiano un'infinità di accadimenti il cui senso è dato dall'emergere del mondo moderno, al tempo stesso oggetto e soggetto del dramma storico. L'azione politica rivolta alla totalità e l'azione economico-corporativa sono, allora, forze antagonistiche che caratterizzano la genesi di tale mondo, ma che permangono vive e operanti nel presente. I loro prodotti costituiscono delle stratificazioni mobili e organiche. Esse quindi operano e rioperano su se stesse, riattualizzando di volta in volta le "figure" dell'azione politico-storica immediata e dell'azione politica giacobina. Traspare chiaramente, infatti, nella teorizzazione di Gramsci, da un lato, la reazione storica del fascismo, dettata dall'imminente pericolo del crollo della civiltà borghese che, snervandosi e disperdendosi, è regredita all'azione economico-

L'egemonia e i suoi fondamenti

corporativa in cui si dissolve il nesso fecondo del nazionale-popolare; dall'altro, la funzione del proletariato che, con una rinnovata azione politica giacobina, tendente a rivitalizzare tale nesso, deve proiettare le acquisizioni di tale civiltà in declino su un piano superiore e totale di civiltà moderna.

Se queste sono le caratteristiche dell'analitica dell'azione in Gramsci, non meraviglia allora che la parte storico-politica non sia a essa giustapposta esteriormente, ma ne discenda come conseguenza pratica. Infatti essa consiste nella specificazione di quella riforma intellettuale e morale che deve portare al compimento totale della civiltà moderna. Tale riforma, allora, si sostanzia concretamente nel programma della riforma economica, presentata assai poco irenicamente come una lacerazione che sconvolge il sistema di rapporti intellettuali e morali esistenti, una lotta di classe, appunto, che instaura una dualità per cui «ogni azione è utile o dannosa, virtuosa o scellerata, in quanto ha come punto concreto di riferimento il moderno Principe e incrementa il suo potere o lo combatte» (Q. 8, § 21, p. 953; Q. 13, § 1, p. 1561). Qui Gramsci non è meno realista di Pareto. Il dramma storico della civiltà moderna appare infatti determinato da una ferrea razionalità strumentale, che Gramsci però riscatta evidenziando il ruolo della coscienza operosa della necessità storica. Prodotto esso stesso della storia, il moderno Principe può allora innestare nel realismo

L'egemonia e i suoi fondamenti

politico la finalità etica, ponendo come scopo reale dell'agire storico la creazione di una nuova società civile, caratterizzata dalla laicizzazione integrale di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume.

Una lotta precorritrice

Dicevamo all'inizio che Gramsci, pur considerando Pareto una figura a sé stante, lo associa al variegato fronte culturale del pragmatismo. Si può cogliere meglio ora quanto Gramsci sia nel giusto, se si tiene conto della lettura offerta decenni dopo da Norberto Bobbio, il quale, nella temperie tipica del secondo dopoguerra, caratterizzata dalla dissoluzione del crocianesimo e dall'apertura a correnti filosofiche internazionali, interpretò la concezione linguistico-matematica della scienza di Pareto come un'anticipazione del neopositivismo dei successivi anni Venti²³. Ma come poi mise in evidenza György Lukács, in un quadro autonomamente convergente con l'impostazione di Gramsci, il neopositivismo, rispetto al pragmatismo, rappresentò una fase di lotta ideologica più avanzata, tendente a massimizzare la manipolabilità immediata della realtà, già insita in germe nell'affermazione pragmatista circa il carattere

²³ N. Bobbio, *Pareto e il diritto naturale*, (1975), in Id., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996², p. 139.

L'egemonia e i suoi fondamenti

convenzionale delle teorie²⁴. Le anticipazioni neopositivistiche di Pareto, rinvenute da Bobbio, oltre a essere, dunque, uno svolgimento interno delle concezioni epistemologiche, svolgono la funzione ideologica di neutralizzare la rivitalizzazione giacobina dell'azione politica rivolta alla totalità. Pareto è un fustigatore della regressione della civiltà borghese allo stadio che Gramsci compendia nell'azione economico-corporativa, in cui cioè la classe borghese non è più in grado di esercitare la sua funzione dirigente. Ma Pareto ritiene anche che il suo superamento in senso progressivo-universale sia una “derivazione” sotto cui si nasconde la ricorrente domanda di “spoliazione”, cioè di redistribuzione del reddito nazionale. Il naturalismo e il convenzionalismo linguistico-matematico, con la loro interdizione dei problemi “metafisici”, abbassati a vuoti costrutti, hanno allora la funzione di sorreggere tale visione ciclica della storia, il cui fulcro ideologico consiste nella negazione dell'esistenza della società. Si afferma infatti che esiste solo l'individuo, unica entità osservabile il cui comportamento è determinato da moduli naturali innati, i “residui”, che la “nuova sociologia scientifica” con il suo “metodo logico-sperimentale” porta alla luce. Contro questa intricata e robusta costruzione

²⁴ G. Lukács, *Ontologia dell'essere sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1976-1981, 3 voll., vol. I, pp. 25 sgg.

L'egemonia e i suoi fondamenti

ideologica, che sotto altri nomi e con variazioni più o meno di dettaglio si prolunga e domina ancora ai nostri giorni, si leva allora la strenua lotta precorritrice di Gramsci che, denunciandone il formalismo e lo schematismo (Q. 14, § 9), le oppone il livello della volontà collettiva, in cui proprio la conoscenza scientifica di quei problemi squalificati come “metafisici” dal neopositivismo, diventa parte integrante dell'azione volta all'affermazione della nuova egemonia.

Discussioni e contrapposizioni

L'INELUDIBILE PRINCIPIO.

A PROPOSITO DEL LIBRO DI ANGELO ROSSI SU GRAMSCI

Habent sua fata libelli, e così il libro di Angelo Rossi su Gramsci¹, tutto interno all'interpretazione gramsciana, cui apporta interessanti novità², per il momento in cui è uscito sembra divenuto la spiegazione filosofica dell'attualità politica italiana. Può sembrare un'esagerazione, ma all'indomani del 25 maggio, giorno della trionfale vittoria di Renzi alle Europee, Alfredo Reichlin, scrivendo su uno degli ultimi numeri de "l'Unità", prima della sua chiusura, ha visto nel PD incarnarsi il "partito della nazione" che da tempo la sinistra aspettava³. E, più recentemente, Pierluigi Bersani, riprendendo il discorso, stimolato anche dalle lettere di Togliatti nel frattempo edite con un titolo che suggestivamente

¹ A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, Napoli, Guida, 2014.

² Rossi fornisce prove convincenti dell'esistenza del linguaggio allusivo nei testi carcerari di Gramsci, come ad esempio nel caso del dibattito su Croce tra Gramsci e Togliatti che, nel 1932, si svolge tramite il canale delle lettere a Tania e di quest'ultima a Sraffa (p. 283). In questo modo, egli restituisce alle teorizzazioni contenute nelle *Lettere* e nei *Quaderni* la loro autonomia concettuale, rispetto a tesi più meccaniche, come quella dei linguaggi coperti e dei codici segreti, da cui dissente apertamente (p. 23), evitando così di ridurre quelle teorizzazioni a meri espedienti.

³ A. Reichlin, *Con Renzi ha vinto il partito della nazione*, "l'Unità", 29.9.2014.

Discussioni e contrapposizioni

evoca, dal '44 al '64, l'esistenza di una “guerra di posizione in Italia”⁴, ha parlato di una sinistra italiana non esattamente sovrapponibile a quella delle socialdemocrazie europee, cui è rimasto in vena il concetto di responsabilità nazionale⁵. Dopo decenni di rivendicazione del “socialismo europeo”, fa un certo effetto sentir rimarcare il distacco dalle “socialdemocrazie europee”. Forse che non si faceva così nelle vecchie sezioni del PCI? Tanto più che il “partito della nazione”, per essere tale, deve smettere secondo Reichlin di massacrare i diritti dei lavoratori, e deve rompere con l'austerità spacciata per “riforme”. Basterebbe aggiungere che le “riforme”, per essere tali, debbono essere “riforme di struttura”, e Togliatti sarebbe di nuovo tra noi. Insomma, sono tutte queste risonanze, che come dei motivetti ben conosciuti si fanno facilmente completare, che inducono a dire che il libro di Angelo Rossi sembra apparso apposta per fornire a esse il loro naturale retroterra filosofico. Il Gramsci che questo libro ci consegna è, infatti, il Gramsci teorico del moderno, fautore della democrazia, politico riformatore, che ispira una tradizione politica, quella

⁴ P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di G. Fiocco e M. L. Righi, Torino, Einaudi, 2014.

⁵ P. Bersani, *La nostra nuova vocazione nazionale*, “Idee controluce”, 22.9.2014, articolo on line, <http://ideecontroluce.it/author/pier-luigi-bersani/>.

Discussioni e contrapposizioni

togliattiana, in cui il partito non può tradire la nazione, ma se ne fa carico, perché il progresso della “nazione” coincide con quello delle “classi lavoratrici”⁶.

Ora, però, la domanda è: Quanto dura una tradizione politica? Quando arriva il momento in cui si deve ammettere che si è esaurita? La guerra di posizione in Italia è finita o continua, come sostiene il senatore bersaniano Alfredo D’Attorre, anche lui richiamandosi al libro togliattiano prima citato⁷? Siamo ancora, non solo dentro, ma addirittura all’apice di quella tradizione politica, come pure le affermazioni di Reichlin, Bersani e D’Attorre farebbero

⁶ Per Rossi, la democrazia di Gramsci non è solo democrazia sostanziale, ma anche rappresentativa. La tesi sembra eccessiva, tanto quanto quella di un Gramsci liberale, e sconta una debolezza teorica che storici della democrazia, che un tempo si sarebbero detti “borghesi”, non patiscono, dal momento che riconoscono che con la democrazia rappresentativa «non si poteva garantire concretamente la perenne vittoria ai fautori dell’opulenza e della distinzione, ma si poteva stabilire, e in effetti lo si fece, un’arena in cui quella vittoria poteva essere ripetutamente ricercata e raggiunta attraverso i giudizi e le scelte dei cittadini» (*Il mito degli uguali. La lunga storia della democrazia* [2005], tr. it. Milano, Università Bocconi Editore, 2006, p. 138). Ciò significa che il problema della democrazia dipende dal fine, che ci si propone o meno, di fuoriuscire dall’“arena della distinzione”, determinata da vincoli resi artificialmente maggioritari fra chi deve decidere. Non c’è dubbio che Gramsci, nella misura in cui si propone di fondare un nuovo tipo di società civile, si propone di fuoriuscire da tale arena, anche se, come accenneremo appresso, con lo strumento ambiguo della modernizzazione. Egli si trova, dunque, in un dilemma democratico, ma non si può certo dire che sia un fautore della democrazia rappresentativa. Sostenerlo, equivale a privarlo di una sua tipica tensione teorica.

⁷ F. D’Esposito, *Minoranza PD in fuga: “Facciamo la guerra, ma come Togliatti”*, “Il Fatto Quotidiano”, 8.10.2014, p. 4.

Discussioni e contrapposizioni

pensare, oppure siamo non all'epilogo, ma addirittura ben al di là di esso? Molti anni fa, ormai una trentina, un filosofo conservatore cattolico, Augusto Del Noce, avanzò di Gramsci una interpretazione che è il complemento opposto di quella odierna di Rossi⁸. Anche per Del Noce Gramsci era un teorico della modernità, il fautore di un “nuovo conformismo” dove gli interessi dei lavoratori coincidevano con quelli della nazione, un politico non dottrinario ma portatore di un robusto programma riformatore, di cui la scuola, esattamente come sostiene Rossi⁹, ma *ex contraria parte*, era il fulcro per costruire la nuova egemonia¹⁰. Ma se per spiegare le difficoltà di questo programma, Rossi si limita solo a stigmatizzare velatamente chi non ha avuto cura e fede nel partito¹¹, sospendendo ogni giudizio su una tradizione politica che pure discende da quei *Quaderni* che così sagacemente ricostruisce, la conclusione di Del Noce già trent'anni fa era invece infausta. Gramsci aveva vinto, ma fallendo, nel senso che aveva portato “la rivoluzione al suicidio”. Aveva torto o ragione Del Noce?

⁸ A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione* [1978], Torino, Aragno, 2004, pp. 221 sgg.

⁹ A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit. pp. 157-158.

¹⁰ A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, cit., pp. 279-280.

¹¹ A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit., p. 348.

Discussioni e contrapposizioni

Qui dobbiamo un attimo addentrarci dentro la sua tesi, prendendo in considerazione i due punti che mi sembrano essenziali, cioè l'ideologia antifascista e il passaggio completo dello "spirito borghese" allo stadio calcolistico-strumentale. Di che si tratta?

Secondo Del Noce, la funzione dell'ideologia antifascista è ben evidenziata da una critica dell'antico avversario di Gramsci, Amadeo Bordiga che, nella sua ultima intervista, ancora ribadiva che l'antifascismo aveva dato «vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiari, dai grandi plutocrati giù giù fino alle schiere ridicole dei mezziborghesi, intellettuali e laici»¹². Quanto al pieno raggiungimento dello stadio calcolistico-strumentale dello "spirito borghese", Del Noce riprende la tesi di Max Horkheimer circa l'esistenza di due stadi in tale processo, un primo stadio di compromesso, in cui valori non borghesi come onore, responsabilità e onestà vengono conservati e resi funzionali allo sviluppo capitalistico, consentendo ai centri della loro diffusione, come la famiglia cristianamente intesa, di continuare a operare; un

¹² A. Bordiga, *Una intervista ad Amadeo Bordiga*, "Storia contemporanea", settembre 1975, p. 582, cit. in A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, cit., p. 283. L'intervista di Bordiga è reperibile on line (http://www.quinterna.org/archivio/1952_1970/intervista_bordiga.htm).

Discussioni e contrapposizioni

secondo stadio, infine, in cui tali valori entrano definitivamente in conflitto con lo sviluppo capitalistico. Si impone allora il loro superamento, che può venire spacciato come superamento del capitalismo stesso, mentre invece si tratta del suo pieno dispiegamento, fondato sull'abolizione del mistero e della qualità, e sulla loro sostituzione con dati misurabili e quantitativi. Ora, secondo Del Noce, all'affermazione di questo stadio finale del capitalismo, la strategia gramsciana della modernizzazione fornisce un involontario supporto per realizzarsi allo stato puro, venendo così a trovarsi completamente assorbita nella transizione che, dal capitalismo al socialismo quale doveva essere, è invece solo dalla vecchia alla nuova forma totalitaria del capitalismo, quella in cui non si censurano tanto le risposte con la forza, ma si rendono impossibili le domande per via pedagogica¹³.

Ora, può anche essere che la tesi di Del Noce sia solo un ammasso di sofismi, ma l'unico modo per saperlo è di uscire fuori dalle interpretazioni, e guardare ai fatti. Uno di questi attiene all'ideologia antifascista, e si è prodotto nella primavera del 2013, quando la banca d'affari Morgan Stanley ha messo in circolazione un documento in cui si affermava che le costituzioni antifasciste dei

¹³ A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, cit., p. 279.

Discussioni e contrapposizioni

paesi mediterranei (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) costituiscono un serio ostacolo all'implementazione delle politiche di "libero mercato" già adottate nell'ultimo trentennio in altri paesi, e che sole potrebbero garantire il loro ritorno alla "crescita"¹⁴. A pensarci bene, questo documento si può considerare un omaggio postumo ad Amadeo Bordiga il quale, lungi dall'essere quel fossile rivoluzionario che passò per essere in vita, si rivela in realtà un osservatore dalla vista lunga. Infatti, Morgan Stanley è il più tipico esponente di quei "grandi plutocrati" che sotto l'egida dell'antifascismo hanno convissuto per decenni non solo con "mezziborghesi, intellettuali e laici", ma anche con i movimenti dei lavoratori di ogni paese avanzato. Sicuramente adesso qualcuno salterà sù a dire che questo rigurgito di bordighismo è semplicemente ridicolo. Ma la domanda che dobbiamo porci non è se Bordiga aveva ragione e Gramsci e Togliatti torto, o viceversa, ma perché nella primavera del 2013, dopo trent'anni e passa di martellamento calcolistico-strumentale, e sette di "crisi economica" conclamata, una grande organizzazione "plutocratica" decide di ripudiare l'ideologia antifascista. Le risposte possono essere tante, ma quella che mi sembra non poco plausibile è che, nella sua irrefrenabile espansione totalitaria, il capitalismo non

¹⁴ J. P. Morgan, *The Euro area adjustment: about halfway there*, 28 maggio 2013, pdf reperibile on line.

Discussioni e contrapposizioni

ha più nulla da guadagnare a tenere in piedi la veneranda coalizione antifascista, anzi, tenerla in vita rischia di attribuire ai residui “movimenti dei lavoratori”, ai “subalterni”, ai “proletari”, un potere di contrattazione non più rispondente al loro effettivo ruolo sociale e peso politico. In altri termini, l’ideologia antifascista è un ostacolo al raggiungimento di quello stadio totalitario della modernizzazione in cui non ci sono più domande da porre, non per forza di censura ma perché, come il Dio del catechismo, non c’è altra realtà all’infuori di quella capitalistica. Il comprensibile cruccio di non sedere a Palazzo Chigi, ma chissà, forse anche la pervasività di questa “religione della merce”, è ciò che, nell’articolo prima richiamato, fa dire all’onesto Bersani che quel concetto gramscitogliattiano di responsabilità nazionale, ineludibile per un comunista italiano, “ci ha fregati”¹⁵. Con la ben nota rusticità linguistica che caratterizza quest’uomo politico, in questa ammissione c’è come la residua luminescenza di un’ultima domanda che si può ancora porre, prima di ammainare la bandiera di una “guerra di posizione” che gli avversari hanno avuto l’abilità, a lungo sottovalutata, di trasformare, sul proprio stesso territorio, in una dilagante “guerra di movimento”. Non restano, allora, che questi preziosi concetti, che

¹⁵ P. Bersani, *La nostra nuova vocazione nazionale*, cit.

*Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)*

Discussioni e contrapposizioni

libri come quello di Angelo Rossi restaurano amorevolmente, ma che richiedono, per tornare a essere strumenti politici incisivamente attuali, una vita nuova la cui sorgente tutti ignoriamo.

(15.10.2014)

Discussioni e contrapposizioni

REDUCTIO GRAMSCI.

A PROPOSITO DEL LIBRO DI DIEGO FUSARO SU GRAMSCI

Radicamento nazionale contro l'internazionalismo mercatistico, socializzazione dei mezzi di produzione tramite la mediazione di una rinnovata potenza statale, previo abbandono della falsa opposizione tra destra e sinistra, antiquatamente basata su un antifascismo ridotto ormai ad alibi per sottrarsi all'impegno della lotta anticapitalistica, che invece deve essere alimentata da una rinascita dello spirito di scissione e deve avere come scopo l'ideale universalistico di un'umanità fine a se stessa. Questo il programma politico che Diego Fusaro tira dall'eredità di Gramsci, al cui pensiero dedica un suo recente libretto¹⁶. Ma qual è il Gramsci che serve per questo programma politico? Anzitutto, un Gramsci gentiliano. Grossi sbadigli per un tormentone che non finisce mai, quindi solo una breve messa a punto. Per Fusaro, i *Quaderni*, per quel loro sistematico dedurre l'essente dal porre soggettivo, rivelano un "gentilianesimo inconscio" che Gramsci tradirebbe con questa *excusatio non petita*: «Filosofia dell'atto (praxis), ma non dell'"atto puro", ma proprio

¹⁶ D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 2015. Il programma politico è enunciato nel capitolo conclusivo, p. 129 sgg.

Discussioni e contrapposizioni

dell’“atto impuro”, cioè reale nel senso profano della parola»¹⁷. Ma dove starebbe l’*excusatio*? A quell’“impuro” Gramsci affida tutta la distanza che vuole mettere tra se stesso e il gentilianesimo, che al suo tempo si respirava come l’aria. E Gramsci dice pure in che consiste l’“impurità”, cioè nella “realtà nel senso profano della parola”, un realismo provocatoriamente ingenuo, che contraddice in toto il soggettivismo cui Fusaro vuole ridurre Gramsci. Nel Quaderno 29, quello sulla linguistica, Gramsci scrive che, circa l’apprendimento della lingua colta da parte della massa popolare, «nella posizione del Gentile c’è molta più politica di quanto si creda e molto reazionarismo inconscio, [...] c’è tutto il reazionarismo della vecchia concezione liberale, c’è un “lasciar fare, lasciar passare” che non è giustificato, come era nel Rousseau [...] dall’opposizione alla paralisi della scuola gesuitica, ma è diventato un’ideologia astratta, “astorica”»¹⁸. Come si vede, Gramsci, i suoi conti con Gentile, sia teorici che politici, li ha fatti, sostituendo una volta per tutte il vuoto divenire con la genesi storica, quale legalità del soggetto e dell’oggetto che, dopo Marx, solo un altro autore ha rivendicato con pari energia, cioè Lukács, un autore che

¹⁷ Q. 4, § 37, p. 455, che Fusaro cita a p. 83 del suo libro.

¹⁸ Q. 29, § 6, pp. 2349-2350.

Discussioni e contrapposizioni

Fusaro sicuramente conosce bene, ma di cui purtroppo – salvo un fugace cenno sull’alienazione, che avrebbe meritato ben altro approfondimento¹⁹ – non tiene conto, perché l’operazione ideologica che deve compiere, la fusione di destra e sinistra, gli sta più a cuore di una ricostruzione fedele del pensiero di Gramsci²⁰. E siamo all’altro Gramsci che serve per questa operazione ideologica, Gramsci ridotto a elitista. Pareto sosteneva che la storia è un cimitero di élites, un rivolgimento ciclico che abbatte i vecchi governanti e innalza i nuovi²¹. Ed ecco come Fusaro caratterizza l’egemonia in Gramsci: «la crisi di un’egemonia si verifica allorché, pur mantenendo il proprio dominio, la classe politicamente dominante non riesce più a essere dirigente rispetto a tutte le altre classi e a imporre universalmente la propria visione del mondo. Accade, allora, che la classe dominata (a patto che non sia culturalmente subalterna), se riesce a indicare effettive soluzioni ai problemi lasciati irrisolti dalla classe dominante, può diventare dirigente e, estendendo la propria concezione del mondo anche ad

¹⁹ D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 67.

²⁰ Una ricostruzione complessiva del confronto di Gramsci con Gentile, con apprezzabili considerazioni politiche finali, è quella di E. Alessandrini, *Quale Marx? Lo scontro egemonico tra Gramsci e Gentile*, gennaio 2019 www.dialetticaefilosofia.it.

²¹ V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, cit., vol. III, § 2053.

Discussioni e contrapposizioni

altri strati sociali, può porre in essere un nuovo “blocco sociale”, vale a dire una nuova alleanza di forze sociali. In questo modo, essa può diventare egemone, andando ad occupare il posto della vecchia classe dominante e non più egemonica»²². Al netto di un certo *verbiage*, è esattamente il movimento ciclico descritto da Pareto²³. È vero che, come Fusaro si affretta subito a precisare, la nuova classe dominante deve essere il proletariato, in seguito a una riforma intellettuale e morale della società. Il movimento ciclico dovrebbe dunque approdare al compimento dell’ideale universalistico di un’umanità fine a se stessa, al quale Fusaro tanto tiene. Ma ecco come lo stesso Fusaro definisce ancora l’egemonia: «l’egemonia rappresenta il dominio culturale di un gruppo (o di una classe) che sia in grado di imporre ad altri gruppi, tramite pratiche quotidiane e credenze condivise, i propri punti di vista, fino a giungere alla creazione di un articolato sistema di controllo organizzato»²⁴. È tutto ingentilito dalla cultura, ma la sostanza resta il dominio e il controllo che, appunto, un’élite esercita al posto di un’altra su tutti gli altri gruppi. Fusaro qui non mostra la

²² D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 104.

²³ Una ricostruzione dell’argomento in F. Aquerci, *Lo spettacolo della corruzione. Élite e partiti in Pareto*, «Politeia», anno XXIX, n. 109, 2013, pp. 55-64.

²⁴ D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 102.

Discussioni e contrapposizioni

minima predisposizione a comprendere che la “nuova egemonia” in Gramsci comporta la messa in discussione della coazione a ripetere del dominio, quale socialità bloccata elevata a condizione naturale²⁵, e il motivo risulta evidente se si tiene conto che uno dei punti del suo programma politico è il raggiungimento di una rinnovata potenza statale, al nobile scopo, beninteso, di procedere alla socializzazione dei mezzi di produzione. Un cambiamento in cui «i comunisti, grazie alla cultura e al ruolo degli intellettuali, allarghino il più possibile il consenso, fino a farsi gradualmente stato»²⁶. Ma cos'è questa cultura, capace di fare il miracolo di trasformare l'acqua in vino? Mi pare che persista qui l'equivoco di una cultura scambiata con l'essere “colti”, quando invece per cultura, una cultura funzionale alla “riforma economica”, si deve intendere la capacità, non necessariamente legata all'essere “colti”, di promuovere e sostenere rapporti sociali di reciprocità. La cultura quindi non come fatto estetico, ma come fatto etico, la cultura non come “prodotto”, libri, quadri, film, musica, musei, conferenze, che ingentiliscono e dirozzano, ma come “produzione”, cioè come capacità di messa in discussione, di critica, delle

²⁵ F. Aqueci, *L'ironia della genesi. Modelli alternativi del conflitto comunicativo*, “Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio”, vol. 6, n. 3, 2012, pp. 16-24.

²⁶ D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 126.

Discussioni e contrapposizioni

concezioni che reggono i differenti settori della prassi sociale, al fine di rimuovere in essi quei blocchi di potere che sono come i singoli mattoni del dominio complessivo che grava sulla società. Se l'intellettuale organico ha finito per suscitare così tanta diffidenza, è perché si è scambiata la cultura come produzione con la cultura come prodotto. Ma l'intellettuale organico non deve produrre quadri o film con cui convincere, bensì discussioni e dibattiti con cui «sconvolgere il sistema di rapporti intellettuali e morali esistenti» (Q. 8, § 21, p. 953; Q. 13, § 1, p. 1561). Ecco allora perché può essere un buon intellettuale organico anche il più ignorante dei proletari, mentre è solo un manipolatore l'intellettuale che mette i suoi prodotti al servizio del “consenso”. Ed ecco allora perché la cultura come produzione non può mai farsi Stato, ma conduce a spezzare lo Stato: «ma in realtà solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-morale» (Q. 8, § 179, p. 1050). Rimuovere questa bruciante teorizzazione gramsciana, significa acquietarsi a un Gramsci al quale non si devono porre domande, ma da cui si possono trarre comode formule verbalisticamente incendiarie. Va bene, la collana in cui esce il libro di Fusaro, è quella che è, “Eredi”, dove non si capisce se in questione è l'eredità o

Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)

Discussioni e contrapposizioni

l'erede che la intasca. Resta che il limite di questa presentazione di Gramsci è l'assenza di categorie teoriche con cui fare interagire nel presente il suo pensiero, che non siano le tradizionali categorie storiografiche (idealismo, materialismo, fatalismo, volontarismo, crocianesimo, gentilianesimo), che l'autore ravviva con la sua *vis* ideologica, forgiata anch'essa con materiali filosofici provenienti da una assimilazione in corsa del canone marxista. Un universo chiuso, dunque, in cui la filosofia è interpretata con la filosofia, meglio, con la storia della filosofia, ridotta però a una sceneggiatura di filosofici furori da mettere al servizio di attori più o meno bravi di qualche avventura politica di cui il genio italico è sempre prodigo.

(14.2.2015)

Discussioni e contrapposizioni

L'EGEMONIA E IL SUO MONUMENTO.

A PROPOSITO DEL LIBRO DI GIUSEPPE VACCA SU GRAMSCI

I libri, come il vino, hanno bisogno di tempo. Quando nel 2012 uscì il libro di Vacca su Gramsci²⁷, ci si concentrò soprattutto sul suo carattere di indagine storica. Lo sfondo ideologico si intravedeva, eccome, ma lo si poteva tralasciare, in attesa che la realtà si incaricasse di verificarne le ambizioni. Non che, per i criteri di un'indagine storica, tutto fosse soddisfacente. Ad esempio, non si precisava mai in che lingua o lingue fossero redatti i documenti d'archivio inediti della Corrispondenza Schucht cui Vacca faceva continui riferimenti. Dal ricco, variegato e drammatico mondo degli Schucht, verso il quale Vacca non nascondeva la sua insofferenza (p. 187), Tania, una donna colta e poliglotta, veniva fatta apparire, quando non «tortuosa ed allusiva» nella sua prosa epistolare (p. 269), semplicemente come colei che «traduce», «trasmette», «trascrive», «copia», insomma un semplice tramite tra Gramsci e i suoi ben più importanti interlocutori. Lo stesso ruolo, d'altra parte, Vacca assegnava a Sraffa, giudicato sbrigativamente non all'altezza di dialogare filosoficamente con

²⁷ G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012. I riferimenti a quest'opera vengono dati direttamente nel testo.

Discussioni e contrapposizioni

Gramsci (p. 217). Comunque sia, l'intreccio di vita e pensieri di Gramsci che l'opera proponeva, anche nelle esagerazioni della tesi del linguaggio esopico, era certamente innovativa, riuscendo a evidenziare un profilo del prigioniero non solo come grande teorico, ma anche come fine politico. Dal 2012, però, è passata un'era geologica, e la "ditta", come da ultimo ci si era ridotti a chiamare ciò che restava del vecchio PCI, non controlla più il pacchetto di maggioranza del PD, alla cui sinistra si è aperto un formicolio di iniziative, a nessuna delle quali sinora è arreso il successo. Cosa c'entra, si dirà, il libro di Vacca con questo sommovimento politico, innescato dall'irrompere a colpi di primarie dell'ex-strillone fiorentino? C'entra, perché quel libro, e in altra misura anche quello di Rossi, di cui più sopra ci si è già occupati, e su cui tornerò ancora, apparivano come il manifesto ideologico di un PD che, avvicinandosi alla meta di un governo riformista ritenuto di lunga durata, si proponeva come il compimento della tradizione comunista togliattiana, le cui radici stavano in un Gramsci depurato dalla contaminazione bolscevica, democratico, moderno, americanista, strettamente incardinato nel produttivismo occidentale. Ecco qualche esempio in cui questa elaborazione ideologica appariva chiara nel suo metodo. Prendiamo la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente, su cui Gramsci insiste dal carcere, come strumento per attuare nella nuova situazione

Discussioni e contrapposizioni

del fascismo imperante l'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini già prospettata all'inizio degli anni Venti. Nella ricostruzione che con lunghe formule Vacca ne fa alle pagine 155-157, Gramsci ipotizzerebbe che se il proletariato vuole riattivare le condizioni della lotta per il socialismo, deve prioritariamente battersi per rimuovere l'occupazione politico-militare del territorio nazionale da parte del fascismo. Questo obiettivo preliminare è imposto dal fatto che tale lotta avviene in un contesto mondiale dominato dalla rivoluzione passiva e dalla guerra di posizione, che trasformano la politica da lotta rivoluzionaria in lotta per l'egemonia. Ma che cos'è l'egemonia? L'egemonia è la lotta che si svolge sul terreno di uno Stato democratico, che non prevede però nelle sue finalità l'avvento della dittatura del proletariato. Ma prevede almeno il raggiungimento del socialismo? Su questo Vacca nella sua ricostruzione è assai riservato, anzi, se si considera che egli attribuisce a Gramsci un giudizio secondo il quale il comunismo sarebbe un comprimario, importante ma subordinato, del movimento mondiale di programmazione economica della struttura del mondo, guidato dalla borghesia più moderna (p. 140), si direbbe che anche il socialismo non è compreso nelle finalità dello Stato democratico partorito dall'Assemblea Costituente. Ciò che l'egemonia assicurerebbe, allora, sarebbe solo l'esistenza di un partito la cui lotta per

Discussioni e contrapposizioni

definizione non può concretarsi né nella dittatura del proletariato, né tanto meno nel socialismo. Si dirà che è quel che è accaduto. Ed è anche ideologicamente legittimo ricostruire il passato in modo che l'Assemblea Costituente di Gramsci appaia come il germe di quel gramscitogliattismo che dalle vicende del dopoguerra in poi culmina nel PD, cioè nel partito divenuto ormai compiutamente “macchina per il governo” perfettamente adattata alla “democrazia”. Ma siccome qui siamo in sede di ricostruzione storiografica, non si capisce perché addebitare a Gramsci una ricostruzione ideologica in cui il proletariato dovrebbe lottare per la propria auto-dissoluzione politica. Gramsci è un pensatore paradossale, dilemmatico, se si vuole, anche utopistico, ma mai sofisticato. Vacca, e veniamo così a un secondo esempio del suo metodo, è molto attaccato all'idea della grande borghesia moderna che programma la struttura del mondo, e così, a proposito di Q. 8, § 185, p. 1053, dicembre 1931, si inerpica in un funambolico commento sulla povertà di elementi di piano della pianificazione sovietica, ahimé basata solo sugli schemi della riproduzione allargata del volume II del *Capitale*, e non sugli elaborati diagrammi della performante regolazione fordista. Ma se si legge quel passo di Gramsci senza l'ansia di essere più fordisti di Ford, si vede che esso ha tutt'altro senso che il riconoscimento della subalternità del comunismo, e in particolare del

Discussioni e contrapposizioni

comunismo sovietico, rispetto alla potenza programmatoria della “borghesia più moderna”. Anzi, quel brano appare assai simile a quanto Stalin sosterrà, vent’anni dopo, nel suo famoso intervento sulla linguistica, a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura. Leggiamo il brano di Gramsci:

Fase economica-corporativa dello Stato. Se è vero che nessun tipo di Stato non può non attraversare una fase di primitivismo economico-corporativa, se ne deduce che il contenuto dell’egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico: si tratta di riorganizzare la struttura e i rapporti reali tra gli uomini e il mondo economico o della produzione. Gli elementi di superstruttura non possono che essere scarsi e il loro carattere sarà di previsione e di lotta, ma con elementi «di piano» ancora scarsi: il piano culturale sarà soprattutto negativo, di critica del passato, tenderà a far dimenticare e a distruggere: le linee della costruzione saranno ancora «grandi linee», abbozzi, che potrebbero (e dovrebbero) essere cambiate in ogni momento, perché siano coerenti con la nuova struttura in formazione²⁸.

E adesso leggiamo il passo di Stalin:

Inoltre, la sovrastruttura è un prodotto della base; ma ciò non significa che essa rifletta semplicemente la base, che essa sia passiva, neutrale, indifferente alla sorte della sua base, alla sorte delle classi, al carattere del sistema. Al contrario non appena sorge, essa diviene una forza eccezionalmente attiva, che aiuta energicamente la sua base ad assumere una forma e a consolidarsi facendo quanto è in

²⁸ Q. 8, § 185, p. 1053.

Discussioni e contrapposizioni

suo potere per aiutare il nuovo sistema a distruggere e liquidare la vecchia base e le vecchie classi. Né potrebbe essere altrimenti. La sovrastruttura viene dalla base creata precisamente perché possa servirla, perché possa attivamente aiutarla ad assumere una forma e a consolidarsi, perché possa attivamente contribuire alla liquidazione della base antica, decrepita, assieme alla sua vecchia sovrastruttura. Basta che la sovrastruttura rinunci alla sua funzione ausiliaria, basta che la sovrastruttura passi da una posizione di attiva difesa della sua base a un atteggiamento di indifferenza verso di essa, a un atteggiamento eguale verso tutte le classi, perché essa perda il suo valore e cessi di essere una sovrastruttura. Per questo aspetto, la lingua differisce radicalmente dalla sovrastruttura²⁹.

Somiglianze e differenze fra i due brani sono evidenti. Stalin è dogmaticamente concentrato sulla funzione strumentale della sovrastruttura, mentre Gramsci evidenzia un processo nel quale tale funzione è iniziale e comunque sempre transeunte. Entrambi però fanno parte di un campo ideologico che non mostra alcuna subalternità verso l'avversario capitalistico grande-borghese. Ma ecco un terzo esempio del metodo di Vacca, che si evidenzia in una sua definizione di rivoluzione passiva: «Il concetto di rivoluzione passiva designa un mutamento del processo storico mondiale, caratterizzato da una soggettività delle masse che si può condizionare e dirigere in un senso o in un

²⁹ J. V. Stalin, *A proposito del marxismo nella linguistica* (1950), in L. Formigari, *Marxismo e teorie della lingua. Fonti e discussioni*, Messina, La Libra, 1973, pp. 238-239.

Discussioni e contrapposizioni

altro, ma non si può sopprimere. Nella sua generalizzazione, si applica a tutta l'epoca moderna e, per quanto attiene al periodo fra le due guerre, presuppone una (temporanea?) subalternità del movimento comunista internazionale alla direzione capitalistica del processo storico mondiale» (p. 129). In questa sinfonia verbale, la nota dominante, sapientemente nascosta, è quel “temporanea” messo tra parentesi e seguito da un punto interrogativo. La domanda è: subalternità temporanea nel periodo fra le due guerre, o temporanea in tutta l'epoca moderna? Nel primo caso, indicherebbe la speranza-illusione di Gramsci, nel secondo il dubbio di Vacca. Ora, tenuto conto che Gramsci muore nel '37, e non possiede quindi il concetto di qualcosa che sta tra le due guerre, logica impone che il referente sia il dubbio di Vacca, il quale non solo possiede tale concetto ma, fortunato lui, ha tutta la visuale dell'epoca moderna. Peccato, però, che nonostante ciò, questo dubbio non possa mai essere risolto. Non abbiamo forse visto che il proletariato è svanito tra le spire della lotta democratica per il potere? Niente proletariato, niente comunismo, niente subalternità del comunismo alla direzione capitalistica del processo storico mondiale. Solo la notte nera della rivoluzione passiva dove, ancora una volta, non resta che il partito, come “macchina per il governo” propria dell'epoca della

Discussioni e contrapposizioni

“borghesia più moderna”³⁰. Ma nella fascinazione, per la verità ormai un po’ frustra, per la “grande borghesia moderna” e per “i punti alti dello sviluppo capitalistico”, c’è chi va molto più in là di Vacca, ed è Angelo Rossi, suo alterno compagno di ricerche e di sentire politico. Nella contrapposizione che egli ritiene di rilevare in Gramsci, tra il “marxismo sovietico” e la “filosofia della praxis”, tra Oriente e Occidente, il marxismo-leninismo costituirebbe «il dogmatismo, l’ideologia di un paese arretrato, “troppo contadino”, che non può costituire un modello per i paesi che si collocano nei punti alti dello sviluppo capitalistico»³¹. Secondo Rossi, «il giudizio di Gramsci è che l’URSS [...] può raggiungere risultati che la mettano in condizioni di competere solo quando si sarà formata un’intellettualità capace di svolgere le stesse funzioni assolute in Occidente, in America e in Europa, dagli intellettuali»³². E ancora: «La rozzezza del marxismo-leninismo, la sua pretesa di costituire la verità, il suo approccio alla varietà dei saperi e alla complicazione delle tecniche, tutto gli appariva così povero da costituire un insormontabile ostacolo ad una partecipazione cosciente

³⁰ Su questo punto, mi permetto di rinviare a F. Aqueci, *Lo spettacolo della corruzione. Élités e partiti in Pareto*, cit., pp. 55-64.

³¹ A. Rossi, *Gramsci in carcere. L’itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit., p. 22.

³² *Ibidem*.

Discussioni e contrapposizioni

alla modernizzazione che lo sviluppo dell'americanismo imponeva»³³. Eppure questo Gramsci così liquidatorio dell'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, è lo stesso individuo che nel 1919 scriveva:

I bolscevichi in Russia hanno ristabilito l'ordine sociale, corrotto dai burocratici dello zarismo e dalla fraseologia democratica di Kerenskij. Hanno riorganizzato l'industria, per quanto era possibile farlo col blocco e con la guerra. Hanno eliminato tutte le cause di sperpero e di dissoluzione; perciò hanno resistito due anni alle aggressioni militari su un fronte di 15 mila chilometri, e dopo due anni, vinti, nella guerra coi tedeschi, hanno vinto la coalizione mondiale delle nazioni vincitrici dell'Intesa e della Germania stessa. Solo una società ordinata, disciplinata, forte nelle sue istituzioni economiche e politiche, poteva resistere tanto tempo e vincere così clamorosamente. Il bolscevismo (il comunismo) è l'ordine e la disciplina che i lavoratori hanno instaurato solidalmente. L'antibolscevismo è la corruzione, il disordine, la dissoluzione che continua fino alla catastrofe³⁴.

D'accordo, qui siamo prima della morte di Lenin, prima dello scontro nel partito fra i suoi eredi, prima della lettera a Togliatti del 1926, prima del regime staliniano e di tutto quello che ne è seguito, sino alla caduta del Muro di Berlino e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica che Gramsci, a differenza di Rossi,

³³ A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit., p. 23.

³⁴ "Bolscevichi e antibolscevichi", *Avanti!*, XXIII, n. 317, 16 novembre 1919, ripubblicato in A. Gramsci, *Per la verità*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 90.

Discussioni e contrapposizioni

non vide. Ma prendiamo quanto Gramsci scriveva qualche tempo dopo il passo che prima abbiamo letto:

Costruire una società comunista vuol dire anzitutto fare in modo che la lotta di classe porti alla creazione di organismi i quali abbiano la capacità di poter dar forma a tutta la umanità. Un organismo, un istituto è tanto più rivoluzionario quanto più contiene in sé questa possibilità di sviluppo³⁵.

Qui non siamo più davanti a un giudizio storico, ma a una definizione teorica, così come del resto si può constatare in quest'altro passo, che risale addirittura al Gramsci pre-ordinovista, quello che, un po' maliziosamente, quasi a svalutarne la portata, viene chiamato il Gramsci degli "scritti giovanili":

La borghesia, quando ha fatto la rivoluzione, non aveva un programma universale: essa serviva degli interessi particolaristici, gli interessi della sua classe. [...] Il fatto violento delle rivoluzioni borghesi è doppiamente violento: distrugge l'ordine vecchio, impone l'ordine nuovo. La borghesia impone la sua forza e le sue idee non solo alla casta prima dominante, ma anche al popolo che essa si accinge a dominare. È un regime autoritario che si sostituisce a un altro regime autoritario. La rivoluzine russa ha distrutto l'autoritarismo e gli ha sostituito il suffragio universale, estendendolo anche alle donne.

³⁵ "L'esempio della Russia", *Ordine nuovo*, I, n. 33, 10-17 gennaio 1920, ripubblicato in A. Gramsci, *Per la verità*, cit., p. 97.

Discussioni e contrapposizioni

All'autoritarismo ha sostituito la libertà, alla costituzione ha sostituito la libera voce della coscienza universale³⁶.

Di fronte a questa storicizzazione dell'elitismo che, come sappiamo, i suoi teorici vorrebbero fosse un fatto naturale (la casta borghese che, restando sul terreno autoritario, sostituisce la casta aristocratica), la domanda che bisognerebbe porsi è se la loro ispirazione non sopravviva sin dentro ai *Quaderni*, sin dentro al cruciale concetto di egemonia. Che cos'è, infatti, questo rifiuto dell'elitismo, se non il germe dell'egemonia come sarà poi sviluppata nei *Quaderni*? Certo, se per egemonia si intende potere prestigioso con cui controllare il potenziale d'azione altrui, allora di quel germe giovanile non resta niente, poiché tutto si riduce alla manipolazione insita nella raccolta del consenso. Ma se per egemonia si intende sostituzione del comando con la reciprocità, sin dentro al fatto economico, allora non deve sorprendere se Gramsci, già dirigente politico, già combattente sconfitto e incarcerato, ancora nel 1931-1932, in stesura unica, quindi definitiva, nei *Quaderni* può scrivere che «solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-

³⁶ *Note sulla rivoluzione russa*, "Il grido del Popolo", 29 aprile 1917, XXII, n. 666, ripubblicato in *Scritti giovanili*, Torino, Einaudi, 1975⁴, p. 106.

Discussioni e contrapposizioni

morale»³⁷. Un passo, come si vede, dove si manifesta nel modo più sintentico il nucleo permanente del pensiero di Gramsci, che è lotta teorica e pratica per l'affermazione del valore della reciprocità. Opporre dunque un giovane Gramsci “liberal-libertario”, caduto nella “deviazione” bolscevica, a un Gramsci maturo che con il concetto di egemonia sposa la lotta di potere democratica, moderna, riformatrice e produttivistica, è una mistificazione che, nel mentre nega l'unità ideologica del pensiero di Gramsci, finisce per iscriversi in posizione subalterna nel più generale paradigma del Gramsci che abiura. Ritornando a Vacca, un ultimo esempio del suo metodo su cui voglio soffermarmi, è il modo in cui tratta le note sul Concordato contenute nel *Quaderni*. Qui Gramsci si sofferma sulle cause culturali di lungo periodo che inducono lo Stato a cedere con il Concordato una parte della sua sovranità alla Chiesa, e delinea una concezione della questione cattolica tutt'altro che compromissoria, poiché indica nella riunificazione intellettuale e morale del paese, di cui i nuovi intellettuali espressione delle classi subalterne dovrebbero essere protagonisti, la via per il superamento, a un tempo, del confessionarismo e del laicismo cavourriano del

³⁷ Q. 8, § 179, p. 1050.

Discussioni e contrapposizioni

“libera Chiesa in libero Stato”³⁸. Dal canto suo, in una presa di posizione della fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, Togliatti spiegò l’intento con cui votò l’art. 7 che recepiva il Concordato nella nuova Costituzione repubblicana: sarebbe stata la trasformazione strutturale derivante dall’applicazione progressiva e integrale del programma della Costituzione a rendere così forte la sovranità della Repubblica, da ridurre la Chiesa a un’articolazione “interna” della Repubblica stessa. Il Concordato, allora, avrebbe costituito la disciplina formale di questo rapporto di forze favorevole allo Stato repubblicano³⁹. A quasi settant’anni di distanza, bisognerebbe ammettere che questa ardita scommessa è fallita, poiché da subito i rapporti di forza volsero contro il processo assimilatore, e il Concordato, che doveva diventare il limite, in realtà divenne fonte di privilegi, che le successive revisioni hanno sistematizzato e ampliato sino a quello che gli stessi cattolici “adulti” denunciano come una oscenità simoniaca, l’8 per mille⁴⁰. Ora, di fronte a questi esiti storici, che imporrebbero

³⁸ Q. 4, § 53, pp. 493-498, poi Q. 16, § 11, pp. 1866-1874.

³⁹ P. Togliatti, *Una proposta massimalista: abolire il Concordato*, “Rinascita”, a. XVI, n. 5, maggio 1957, pp. 206-209, poi in Id., *La politica nel pensiero e nell’azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, pp. 2242-2251.

⁴⁰ A. Melloni, G. Ruggeri, *Il Vangelo basta. Sulla fede e sullo stato della chiesa italiana*, Roma, Carocci, 2010, p. 139. Nella progressiva spoliazione della sovranità dello Stato che

Discussioni e contrapposizioni

una discussione passionata sulla differenza tra l'analisi egemonica di Gramsci e la pratica assimilatrice di Togliatti, Vacca, sempre facendo nell'esegesi, in questo caso si limita a relegare le note di Gramsci in una assai poco onorevole nota furtiva (pp. 180-181, n. 14). È qui, allora, che si ha netta l'impressione che il manifesto ideologico sotteso al suo palinsesto storiografico, non solo arriva a tempo scaduto ma, ascrivendo Gramsci a una tradizione politica che ne ha, se non mistificato, certo edulcorato il pensiero, ne fa un monumento che non ha più nulla da dire su un presente in cui il capitalismo si trova in un punto non già alto, ma addirittura assoluto, del suo sviluppo.

(20.6.2015)

caratterizza il momento presente, si parla addirittura di un Concordato con gli atei, in base a un principio di eguaglianza costituzionale evidentemente ridotto al suo puro formalismo. Cfr. R. Alciati, *Rivedendo la revisione. Trent'anni dopo il nuovo Concordato. Intervista a Francesco Margiotta Broglio*, "Historia magistra", VI, 16, 2014, pp. 91-101.

Discussioni e contrapposizioni

LO SCIOPERO DEI QUADERNI.

A PROPOSITO DEL LIBRO DI GIORGIO FABRE SU GRAMSCI

Da qualche decennio, la storiografia rimuginatrice, appuntandosi su qualche episodio controverso, dipingeva un quadro di tradimenti inconfessabili a spese di un Gramsci impegnato a scrivere *für ewig* i suoi *Quaderni*, sottoposti poi a tagli e mutilazioni che ne avrebbero stravolto il senso. Fortunatamente, la ricostruzione di Giorgio Fabre dei tentativi di liberazione di Gramsci⁴¹ si stacca da questa rappresentazione e, sia con indagini nuove, sia utilizzando in modo nuovo elementi già noti, ne dipinge un'altra dai colori inconsueti. Certo, per un'opera di storia, molti sono i punti cui solo si allude o si accenna di passata, rifugiandosi nella comoda formula che poco e confusamente si sa, e se la storiografia rimuginatrice tedia, quella allusiva inquieta, ma nel complesso la ricostruzione di Fabre tratteggia oggettivamente il dipanarsi della vicenda, nella quale il prigioniero, benché sempre promotore e protagonista delle trattative, appare come schiacciato dalla trama d'insieme, le cui forze e personaggi si possono sinteticamente così indicare:

⁴¹ G. Fabre, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*, Palermo, Sellerio, 2015. Salvo in qualche caso, i riferimenti di pagina a quest'opera sono dati direttamente nel testo.

Discussioni e contrapposizioni

- 1) l'oggettiva e in qualche caso soggettiva ostilità degli "antigramsciani" del piccolo e debole Pcd'I, per i quali Gramsci è solo uno strumento politico da utilizzare nelle campagne internazionali per la liberazione dei prigionieri politici, alle quali non ci si può e non ci si deve sottrarre, pena il discredito politico;
- 2) il comportamento "mediatorio" di Palmiro Togliatti, stretto tra l'antico legame di stima e d'amicizia per Gramsci e la ragion di partito, che è anche ragione di vita, per le quali non ostacola e a partire da un certo momento anche promuove le mobilitazioni internazionali pro prigionieri tanto temute da Gramsci per i loro effetti dirompenti sulle trattative da lui intraprese;
- 3) l'atteggiamento imprudente delle sorelle Schucht che spesso diffondono incautamente notizie riservate sulle trattative, contribuendo così a creare "disastri", giusto il termine di Sraffa, a sua volta responsabile almeno in parte di qualcuno di essi;
- 4) la reazione di Gramsci a questo insieme oggettivo e soggettivo di nequizie, che si concretizza in ciò che si potrebbe chiamare "lo sciopero dei *Quaderni*", quando, giudicando che il partito lo ha a tutti gli effetti "scaricato", ritiene che non ha più senso quel suo lavoro di scrittura, portato avanti per la vita e l'educazione del partito e del "proletariato";

Discussioni e contrapposizioni

- 5) la sostanziale lealtà dei sovietici, leggi Stalin, i quali sono gli unici che, tanto nel 1927-1928 quanto nel 1933-1934, assecondando propositi di Gramsci, pongono in essere tentativi ad altissimo livello, partitico, statuale e diplomatico, per la sua liberazione ed espatrio in Russia;
- 6) il comportamento freddamente strumentale di Mussolini, che usando tutti gli organi dello Stato, dalla diplomazia alla polizia ai servizi segreti, anticipa e prevede le mosse di Gramsci, il quale tuttavia, consapevole di ciò, fa in modo che quel che ottiene appaia come concessione del carceriere;
- 7) infine, l'atteggiamento altrettanto strumentale della Chiesa cattolica, per la quale Gramsci è solo una pedina da giocare in trattative "maggiori", il cui esito negativo per altro è segnato da una pregiudiziale chiusura verso i "bolscevichi".

Come si vede, emerge chiaramente da questa ricostruzione che i bolscevichi, i sovietici, Stalin in persona, non esitano a spendersi per Gramsci, un leader che da sempre giudicano ideologicamente e politicamente affidabile, anche nei momenti controversi, come ad esempio nel 1926, quando tramite l'ambasciatore a Roma, Gramsci anticipa riservatamente a Stalin il significato non trotskista del suo richiamo all'unità del partito bolscevico, contenuto nella famosa lettera a Togliatti a Mosca (pp. 202-203). Certo, i sovietici vanno per la loro strada, e non sempre sono amichevoli. All'epoca delle purghe, tra la fine

Discussioni e contrapposizioni

del 1936 e l'inizio del 1937, con l'NKVD premono su Gramsci per fargli dire tutto ciò che sa sui trotskisti italiani, che avevano cercato di appropriarsi della sua figura, ma Gramsci li respinge irridendoli (p. 390 sgg.). L'immagine, allora, che viene fuori è quella di un Gramsci "gramsciano", impossibile da ridurre a qualcuna delle fazioni in lotta, che porta avanti la sua ricerca ideologica sino a quando vede spazi politici di manovra. Ma quando, a suo giudizio, l'orizzonte si chiude, e non certo per colpa dei sovietici, la sua risposta non è la conversione, o l'abiura, magari consegnata a delle note segrete, bensì lo "sciopero dei *Quaderni*", un silenzio eloquente rivolto al suo mondo di riferimento: "gli operai comprenderanno perché Gramsci non lavora"⁴². Mussolini, invece, le cui responsabilità sono state banalizzate dal polverone revisionistico dell'ultimo quarantennio, appare come il suo vero e unico carceriere, spalleggiato da una Chiesa cattolica chiusa in una politica di duro, anche se sterile, realismo. Ma questo del rapporto di Gramsci con la Chiesa di Roma, e in generale con il cattolicesimo, è un punto della ricostruzione di Fabre che va discusso, così come la concezione che Gramsci avrebbe del suo ruolo di leader e, in generale, del metodo di lotta politica da lui praticato. Ma andiamo con ordine.

⁴² Rapporto Blagoeva, in appendice a G. Fabre, *Lo scambio*, cit., p. 510. Cfr. anche p. 371 e p. 389.

Discussioni e contrapposizioni

Religioni. Fabre giudica lunare, non chiara e vagamente saccente (p. 305 e p. 307) la fiducia di Gramsci a lungo riposta nel Vaticano per ottenere la sua liberazione con una trattativa tra l'URSS e la Santa Sede. In generale, poi, il suo rapporto con la Chiesa gli appare dettato da una concezione "religiosa" della politica e dello Stato sovietico, concepito come uno Stato-Religione (p. 308). L'identificazione della religione con l'ideologia, morta o viva che sia, è un abuso concettuale di questi tristi tempi. Sarebbe bene invece tenere conto dell'analisi di Gramsci nei *Quaderni* del Concordato intervenuto tra Chiesa e Stato a opera del fascismo⁴³. In quelle note appare chiaro che Gramsci vede la Chiesa cattolica come una monarchia teocratica cosmopolita, e non è inverosimile ipotizzare che la sua insistenza sulla mediazione vaticana discenda proprio dalla considerazione della Chiesa quale potenza statale "tolemaica", giusto per usare una categoria gramsciana, alla quale egli si oppone in quanto membro eminente di un esercito internazionale in lotta per la modernità "copernicana". Dunque, come riconosce lo stesso Fabre, uno scambio tra Gramsci e un qualche vescovo cattolico detenuto in URSS sarebbe stato un logico scambio di prigionieri di pari rango tra due potenze politico-ideologiche

⁴³ Q. 16, § 11, pp. 1866-1874.

Discussioni e contrapposizioni

contrapposte (p. 142). In tutto ciò ci può anche essere della presunzione ideologica, ma bisogna pur notare che, come ricostruisce lo stesso Fabre, è la Chiesa a rispondere per prima con una chiusura ideologica pregiudiziale verso il “mondo nuovo” dei bolscevichi, con le disastrose missioni in URSS del gesuita d’Herbigny e la negativa influenza dei suoi rapporti su Papa Ratti (pp. 89-94). Una chiusura, si potrebbe dire, non molto diversa da quella che, ancora solo a livello dello strato intellettuale, essa qualche secolo prima aveva riservato alla scienza galileiana, e che ora, sul piano della “politica di massa”, secondo l’appropriato termine di un recente saggio⁴⁴, si traduce in una sleale politica di decisioni segrete e finte trattative. Quello che sembra, dunque, un lunatismo ideologico di Gramsci, è semmai un errore di calcolo politico, poiché egli crede e continuerà a credere a lungo di trovarsi di fronte a un avversario leale, se non sul piano della dottrina, almeno su quello politico-diplomatico, mentre invece la Chiesa si rivelerà un organismo segnato, come apparirà evidente almeno sino al papato giovanneo, da un aggressivo risentimento verso chi si fa interprete delle novità del corso storico. Le quali però non sono “negazioni” che si convertono automaticamente in “ricostruzioni”. Riferendosi a un articolo del 1922 apparso

⁴⁴ M. Filippini, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, cit.

Discussioni e contrapposizioni

su l'Ordine Nuovo⁴⁵, Fabre nota che «Gramsci aveva simpatia per un eventuale “unionismo” in Russia perché pensava che il cattolicesimo, dinamico e moderno, sarebbe stato più utile all'URSS della religione ortodossa» (p. 305). Per la verità, in quell'articolo di tenore informativo, non c'è traccia di tale auspicio. Ma è indubbio che un certo modernismo “produttivistico”, che Gramsci condivide con il partito bolscevico, e che applicato all'Occidente si esprimerà nelle ambivalenti note su americanismo e fordismo, costituisce il punto critico della sua concezione. Senza attendere i fallimenti “copernicani” e le odierne risorgenze “tolemaiche”, già Sorel aveva intravisto il perdurare della vasta “*cit * cristiana” e la debolezza della “scissione” socialista, rispetto a quella antica che il cristianesimo oper  nei confronti del paganesimo⁴⁶. Nel frattempo, inoltre, si   imposta la “scissione” della modernit  “produttivistica”, che ha assorbito la “ricostruzione” cui sembravano destinati i dominati sociologicamente arroccati nelle fabbriche. Qui la “questione vaticana”, che oggi   divenuta “questione religiosa” *tout court*, diventa “questione territoriale”. C'  da chiedersi se

⁴⁵ *Il Papa e la chiesa scismatica*, “l'Ordine Nuovo”, 23 gennaio 1922, poi in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 450-452.

⁴⁶ Per il concetto di *cit * in Sorel, pressoch  misconosciuto, e in generale per un'interpretazione di Sorel come teorico dei fondamenti etici della cognizione sociale, cfr. F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, cit., cap. VIII.

Discussioni e contrapposizioni

l'alleanza tra operai e contadini, proposta da Gramsci in sostituzione del blocco agrario-industriale, non avrebbe dovuto mettere in discussione in primo luogo il “produttivismo” del blocco nordista. È un problema che, mutati i dati sociologici e geografici, oggi si pone a livello mondiale, dove l’“innaturalità” del “produttivismo” richiede di essere contrastata da una “logica naturale” della modernità.

Capo. Ma veniamo alla concezione che, secondo Fabre, Gramsci avrebbe del suo ruolo di leader. A più riprese, Fabre avanza delle considerazioni sull'uso del termine “capo” nel lessico dell'Internazionale comunista, del PCUS e del Pcd'I, il cui succo è che mentre in quest'ultimo, anche da parte di Gramsci, si indulgeva all'uso di tale termine, con il quale ci si riferiva al leader che, in empatia con gli operai, è capace di esprimere le aspirazioni di tutta la classe, nel Comintern e nel partito sovietico, dove uno dei capi di imputazione a Trotskij era stato quello di avere creato il “culto della personalità”, si preferiva usare, anche dopo la vittoria di Stalin, il termine di dirigente, a sottolineare come fosse il collettivo a guidare il partito⁴⁷. È interessante notare come i sovietici, in particolare gli stalinisti, e comunque gli ambienti del comunismo internazionale,

⁴⁷ G. Fabre, *Lo scambio*, cit., pp. 44-48, 142-143, 150, 173, 218-219, 417, 454.

Discussioni e contrapposizioni

demonizzati da tutta una storiografia “anti-totalitaria”, appaiano molto più attenti del partito italiano nel respingere una visione verticistica e, in qualche misura, irrazionalistica della leadership. Tuttavia, non si può certo dire, come sembra suggerire Fabre, che Gramsci, con il suo saggio, *Capo*, del 1924, e con le sparse note carcerarie sull’argomento, sia particolarmente interessato a tale concezione. In realtà, il suo vero interesse è per la questione più generale del rapporto tra governanti e governati. In proposito, senza considerare certe chiare formulazioni dei *Quaderni* riguardanti la fine dello Stato come scopo della politica dei subalterni⁴⁸, già la *Questione meridionale*, che soprattutto nella prima parte, a torto sempre trascurata, è anche un resoconto della sua pratica politica, va nel senso dell’assorbimento nelle masse della funzione dirigente delle élites, attraverso “lotte cognitive” che modifichino “molecolarmente” i rapporti di forza e la “mente collettiva”⁴⁹. Cosa, invece, che non si può dire del partito che a Gramsci ufficialmente si richiamava, il PCI, dove, mondato dalle punte irrazionalistiche, il verticismo del leader o del “gruppo dirigente” è

⁴⁸ Q. 8, § 179, p. 1050. Cfr. anche Q. 10, § 41, p. 1320, Q. 12, § 2, p. 1547, Q. 15, § 4, p. 1752.

⁴⁹ In proposito, cfr. F. Aqueci, *Nord e Sud, Italia e America. La questione meridionale in due grandi nazioni industriali*, “Paradigmi”, 3/2014, pp. 177-198.

Discussioni e contrapposizioni

rimasto il tratto distintivo di un organismo che, dall'alto, coopta nello Stato parti della società sin allora rimaste escluse⁵⁰. L'ideale gramsciano della fine della divisione tra governanti e governati sfuma così in un elitismo "gentile" che, nell'odierno disfacimento ideologico, rinuncia persino a formularsi⁵¹.

Segreti. Veniamo così all'ultimo punto su cui la ricostruzione di Fabre consente di avanzare qualche considerazione, cioè il metodo della politica praticato da Gramsci. Fabre osserva che Gramsci, probabilmente al corrente di dettagli segreti attinenti a trattative intercorse già negli anni Venti tra Italia e URSS, trasmette in generale l'impressione di essere interessato alle procedure segrete, da lui considerate come una parte del modo di fare politica (p. 135). E a proposito del fatto che Gramsci, come abbiamo visto, anticipi a Stalin, tramite l'ambasciatore sovietico a Roma, contenuto e significato della lettera dell'ottobre 1926 a Togliatti a Mosca, Fabre nota ancora che «c'erano dei fili

⁵⁰ Questa concezione si ritrova ancora nelle parole di un superstite del vecchio PCI, fra gli autori dello Statuto del nuovo PD, Alfredo Reichlin, che, alla domanda quale sia la sua idea di partito, risponde: «è una parte di società che si organizza in nome di una visione della realtà e per consentire a pezzi del Paese di entrare in una dimensione statale» (A. Ferrucci, *Reichlin: "Lo so, alla fine noi di sinistra siamo stati sconfitti"*, "Il Fatto Quotidiano", 2 novembre 2015, p. 5).

⁵¹ Un altro più giovane superstite del PCI, Antonio Bassolino, interrogandosi sulla natura del nuovo PD, in cui ora è impegnato a sostenere "l'uomo solo al comando" di turno, scrive su Fb: «"Che cos'è un partito?", mi chiede il nipotino. "Lasciamo stare, oggi è difficile spiegarlo e capirlo" gli rispondo» ("la Repubblica", 14 novembre 2015, p. 17).

Discussioni e contrapposizioni

segreti che lo legavano a Mosca e, parrebbe, a Stalin che, nel partito italiano, forse solo lui conosceva. Sono legami che possono spiegare molto meglio proprio l'atteggiamento benevolo che le autorità sovietiche continuarono sempre ad avere verso di lui» (p. 203). Alla luce di queste osservazioni, la contrapposizione che Gramsci in quella lettera instaura tra “pedagogia scolastica” e “pedagogia rivoluzionaria”, ovvero tra conformismo e reciprocità⁵², appare non come l'appello di un profeta disarmato, se non addirittura sprovveduto, ma come una solida costruzione politica a più livelli, riservata e pubblica, che trascende il realismo dei rapporti di forza tipico della lotta tra fazioni, cui invece si attiene Togliatti, suscitando in Gramsci la “penosissima impressione” di cui gli scrive nella lettera di risposta⁵³. Tale “impressione” è perciò anche il disappunto di chi vede compromessa la propria iniziativa dall'intrusione di un metodo di lotta politica “inferiore”, in qualche misura “antiquato”. Su questo terreno del “metodo” della politica, questo contrasto non è l'unico attestato tra Gramsci e Togliatti. Come è stato mostrato, in quel vero e proprio confronto politico che è il dibattito intellettuale su Croce, mediato epistolarmente dal carcere da Tania e Sraffa, all'interesse di Gramsci

⁵² Per questa interpretazione, cfr. F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, cit., pp. 149-150.

⁵³ A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, Torino, Einaudi, 1992, p. 471.

Discussioni e contrapposizioni

per la “discussione nel merito” Togliatti opporrà l’esigenza formale di “conoscere le tesi”, per poter fissare gli “schieramenti” attorno alla “linea”⁵⁴. Fabre osserva che Gramsci non sbagliava a considerare il livello segreto come una parte del modo di fare politica, poiché «all’epoca gli “scambi” condizionavano i rapporti tra gli Stati europei e in qualche modo facevano parte della loro politica estera» (p. 135). Ma sembra plausibile supporre che non c’è solo questo motivo contingente e personale alla base dell’interesse di Gramsci per il livello segreto o riservato della politica, ma anche l’intento di elevare gli aspetti “machiavellici” della politica all’altezza di un metodo che privilegia la “mobilità” dei contenuti rispetto alla fissità delle “posizioni”, e ciò proprio in vista di quell’assorbimento dell’élite nelle masse che è l’ideale normativo di un agire politico in lotta per un cambiamento di paradigma della mente collettiva. Fabre si meraviglia che nel periodo in cui fu scritta la Costituzione, il partito non fece mai riferimento alla parola d’ordine dell’Assemblea Costituente, lanciata da Gramsci negli anni Trenta (p. 445). Ma un tale richiamo avrebbe comportato di riaprire i contrasti di quegli anni, che come si vede furono nell’essenza contrasti di metodo politico. E d’altra parte, l’aver glissato su di essi comportò

⁵⁴ A. Rossi, *Gramsci in carcere. L’itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit., p. 262.

Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)

Discussioni e contrapposizioni

l'instaurarsi di una “doppia coscienza”, quella “culturale” e quella “pratica”, da cui derivò un progressivo riassorbimento di quella ardita ricerca nel vecchio metodo elitistico, i cui effetti arrivano sino all'odierna afasia⁵⁵.

(15.11.2015)

⁵⁵ Le note che precedono hanno dato luogo a una replica dell'autore, seguita da una contro-replica da parte di chi scrive, pubblicate sulle pagine di «Politeia». Cfr. F. Aqueci, G. Fabre, *Lo sciopero dei Quaderni del carcere. Commento al volume di Giorgio Fabre, Lo scambio, «Politeia», XXXII, 121, 2016, pp. 91-106.*

Le avventure dell'egemonia

LE AVVENTURE DELL'EGEMONIA

Grillismo dopo il berlusconismo?

(26.2.2013) Come nel berlusconismo, anche nel grillismo c'è sempre un problema di egemonia culturale e di direzione politica. Figure come Dario Fo, il prete di strada Don Gallo, lo scrittore Stefano Benni e l'autore di satira e di testi teatrali Michele Serra, anche se quest'ultimo si è poi "perbenizzato", una certa tradizione di cantautori esemplificata soprattutto da Giorgio Gaber, una rockstar come Adriano Celentano, hanno espresso negli anni, si potrebbe dire nei decenni, una matrice culturale che si è venuta man mano omogeneizzando attorno al valore della "dissacrazione". È il popolo, apparentemente sciocco e a volte volutamente beccero, che manda a quel paese la società "alta" e "per bene" e propone un mondo "basso", vicino al "buco del culo" del nano cantato da Fabrizio De André, che emana cattivo odore ma che allo stesso tempo annusa il lezzo del marcio della realtà circostante. Il potere e l'alto sociale ne risultano spiazzati, perché non sono più contestati sul piano intellettuale del "dibattito pubblico", ma ci si rivolta contro di loro non tanto "corporalmente", bensì "corpamente". Potere e alto sociale vengono cioè, per così dire, "spintonati", "buttati a terra", e potrebbero anche essere "brutalizzati". Di qui, l'alone

Le avventure dell'egemonia

sulfureo di “rivoluzione” di cui il grillismo è circonfuso e che il suo capo abilmente evoca. Ma in quella matrice confluiscono anche elementi nuovissimi, come quello del “controllo razionale” di una scienza-tecnica sempre più manipolatrice, che però emerge in modo caricaturale, al limite del ridicolo, come nell’intervista televisiva al giovanissimo neo-deputato grillino, che racconta allarmato dei chips che già negli USA il “potere” metterebbe con dei pretesti sotto pelle ai cittadini per poterli manipolare, oppure emerge come aspirazione neo-elitistica di una cerchia di salvati che fugge nel lusso di resorts a prova di bomba atomica dalla nera sorte dei sommersi di una prossima terza guerra mondiale. Da notare che Grillo è stato pure lui un operatore dell’egemonia culturale, come star della comicità televisiva degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, e poi come autore teatrale, quest’ultima posizione assunta un po’ per scelta e un po’ per necessità, visto che l’oligopolio televisivo dominante, attestatosi sulla linea espressa dal motto “cosce, culi e cazzate”, l’aveva ostracizzato. Grillo poi passa alla direzione politica con lo sfruttamento del marketing e del social network (Casaleggio), con cui modella una nuova realtà politica, di cui i gruppi meetup sono la spina dorsale, e gli influencers e gli organizers le figure di un nuovo personale politico che, tramite le parlamantarie on line, è travasato negli eletti al Parlamento. Non tutto è virtuale, però, poiché

Le avventure dell'egemonia

questa nuova realtà politica ha avuto i suoi momenti di “verifica” nei meetings in piazza, in cui Grillo ha utilizzato il modulo hitlero-mussoliniano del comizio dell'istrione, e nelle performances personali del Capo, che hanno toccato l'acmé nell'attraversamento a nuoto dello Stretto di Sicilia. Adesso, ci si può anche aspettare che l'ex-comico mangi la spada ed emetta fiamme dalle fauci, ma la frittata è fatta perché l'elemento di direzione politica ha avuto successo ed è penetrato nella rappresentanza politica, già debilitata dal botulino berlusconiano. Dunque, come nel 1994, anche nel 2013, la sinistra all'ultimo minuto perde le elezioni perché una nuova egemonia culturale, di cui si avvertivano i borborigmi, all'improvviso la sopravanza. Paga così un grosso prezzo per il perbenismo da establishment che da un buon ventennio le imbelletta il volto di una sgradevole ipocrisia. E saprà mai trovare la strada di quell'unità per cui tanto si batteva Gramsci?

Il Paese che non cresce più

(30.5.2013) Il rimprovero che Gramsci muove alla storiografia di Croce è di occultare la genesi conflittuale degli equilibri sociali. La storia così coinciderebbe con le fasi di “rivoluzione passiva”, ovvero con la spinta inerziale del momento genetico. Al periodo 1789-1815 seguirebbe così la lunga fase

Le avventure dell'egemonia

“liberale” che giunge sino al 1870, e al periodo 1917-1922 seguirebbe la “guerra di posizione” di cui il fascismo, con la sua cripto-politica di piano, sarebbe l’emblematico rappresentante ideologico (Q. 10, § 9). Gramsci aggiunge anche che «la libera concorrenza e il libero scambio corrisponderebbero alla guerra di movimento» (*ibidem*). Queste osservazioni sono ancora utilissime per comprendere il significato del trentennio successivo al 1980, una vera e propria “guerra di movimento” che il “liberismo” avrebbe condotto su scala mondiale, con momenti di autentica “guerra guerreggiata”, come nell’aurorale golpe cileno del 1973, attuato con la “scientifica” copertura monetaristica dei Chicago Boys. D’altra parte, certe lotte ideologiche che avvennero in Italia all’inizio del XX secolo sono radici viventi di una storia ancora in essere. In quel periodo, in Italia, Croce muove contro il materialismo storico schierandosi nella questione del valore-lavoro con l’economia “quantitativa”, cui poi contrappone la sua economia filosofica. E così il materialismo storico “muore” – muore, cioè, l’idea normativa della società come sistema reale di valori economici, linguistici, morali che sorgono spontaneamente dal corso storico. La conseguenza è che l’“economico” può essere ridotto a un ambito particolare della prassi, il “vitale”, che “goethianamente”, direbbe Gramsci, cioè ottimisticamente, si ritiene possa essere filtrato e addomesticato dalle forme superiori dello spirito. Sono così

Le avventure dell'egemonia

poste le basi filosofiche di quella scissione che, decenni dopo, produrrà il “miracolo economico italiano”, cioè il marxiano “sfrenato movimento” che progressivamente si sottrae alle pretese delle altre forme dello spirito, sino a farsene apertamente beffe con il berlusconismo, fase suprema dell'economicismo italiano. A un secolo di distanza, dopo che l'economia “quantitativa” ha mostrato tutti i suoi limiti come pretesa scienza esatta dell'economia, la questione può essere ripresa sottolineando proprio quell'idea normativa di società come sistema di valori reali, con la ricaduta pratica di poter finalmente lavorare al passaggio nell'ideologia italiana a un equilibrio superiore, richiesto dall'*impasse* odierna che si manifesta nella percezione che tutti abbiamo di “un Paese che non cresce più”.

Eurasismo: l'ostacolo ucraino

(27.7.2014) L'Ucraina è un grosso ostacolo al disegno eurasiatico di Putin, e in generale per l'ideologia eurasiatica. Da Trubetskoj a Dugin, l'eurasismo si è sempre presentato come un concetto reale, che ha il consenso spontaneo dei popoli, se non di tutti i popoli che vanno da Lisbona a

Le avventure dell'egemonia

Vladivostok, certamente dei popoli slavi¹. Ma la ribellione ucraina, che ha scisso in due quel paese, mostra che l'eurasismo suscita contrasti, e questo lo indebolisce perché significa che la sua egemonia non è spontanea, come pure sosteneva. In parte, la questione si era posta nei Balcani, negli anni Novanta del secolo scorso, quando la Serbia era più propensa a guardare alla Russia, mentre croati e soprattutto sloveni si volsero subito verso l'ambito marco tedesco. Ma a che cosa si oppone l'eurasismo? L'eurasismo si oppone all'americanismo. Tanto questo afferma i valori dell'individuo, della globalizzazione e dei diritti umani universali, tanto l'eurasismo afferma i valori della comunità, dei mondi a parte e del pluralismo antropologico². È il valore comunitario che spiega la confluenza di estrema sinistra ed estrema destra nel sostegno ai filo-russi d'Ucraina. Solo che, almeno in una visione "ortodossa", per l'estrema sinistra la comunità è una costruzione "razionale", per l'estrema destra, invece, un prodotto della "tradizione". Al momento, queste particolarità ideologiche sono sospese, e nessuno può dire se un domani riprenderanno il sopravvento, o avverrà una

¹ N. Trubetskoj, *Il nazionalismo paneurasiatico*, «Eurasia», 1/2004, pp. 25-37; A. Dugin, *L'idea eurasiatista*, ivi, pp. 7-23; A. Dugin, *La visione eurasiatistica*, «Eurasia», 1/2005, pp. 7-24.

² A. Dugin, *L'idea eurasiatista*, cit., e A. Dugin, *La visione eurasiatistica*, cit.

Le avventure dell'egemonia

fusione permanente. Contro questa fusione, milita intanto l'estrema destra che sostiene, anche sul campo, i nazionalisti filo-occidentali di Kiev. Qui si impone la "razionalità" sedimentata dal ricordo storico dei nazisti che, alleati di Hitler, combatterono contro i "bolscevichi", nella seconda guerra mondiale, cui fa da contrappeso l'accusa di Putin a quelli di Kiev di essere dei "nazisti". Ma tornando al contrasto tra eurasismo ed americanismo, non sono solo i contenuti ideologici a differenziare i due movimenti. Essi si differenziano anche per il loro rapporto con l'egemonia. L'eurasismo, l'abbiamo detto, rivendica il consenso spontaneo dei popoli in cui risiede lo spirito eurasiatico, ma non pretende di essere il vertice dello sviluppo dello spirito umano. Al contrario, esso proclama la coesistenza tra le varie culture umane³, e questo la dice lunga su certa disinformazione nostrana, che vuole la Russia protesa a ricostruire l'impero zarista o sovietico, dimenticando che questi imperi non furono mai un sistema coloniale mondiale, come quello, ad esempio, britannico, ma una fortezza circoscritta a un territorio contiguo, per quanto immenso fosse. L'eurasismo, insomma, si batte per il mantenimento di un "mondo a parte", e in generale dei "mondi a parte", ed ecco perché suscita simpatia in coloro che vedono la

³ Cfr. sempre gli articoli di Dugin prima citati.

Le avventure dell'egemonia

“globalizzazione” come un pericolo, laddove “globalizzazione” è sinonimo di americanismo. Come dicevamo, per l’eurasismo, l’Ucraina è una grossa difficoltà, in parte però ricompensata dalla spontanea adesione alla Russia, il centro eurasiatico slavo, della Crimea e delle regioni orientali della stessa Ucraina, e non è un falso dire “spontanea” perché è inverosimile che Putin, per quanto rotto ai “metodi” sovietici, abbia manipolato l’80% della popolazione di quei territori, al momento del referendum⁴. Gli eurasisti possono ben dire, perciò, che la ribellione di Kiev, avvenuta sovvertendo con manifestazioni di piazza un governo democraticamente eletto, come non si può non riconoscere, è dovuta alla sobillazione dell’americanismo e dei suoi organi politici e militari, la Nato in testa, ma anche l’Unione europea, percepita come un’appendice mercantilistica dell’americanismo. Qui si può notare l’altra differenza che dicevamo circa il rapporto con l’egemonia. L’americanismo, infatti, pretende di essere norma universale e si arma per imporla, sia metaforicamente, con la forza dell’economia e del consumo, sia militarmente, occupando e intervenendo in

⁴ A posteriori, in un articolo gonfio di pregiudizi, si riconosce che «del resto, paradossalmente, Mosca avrebbe presumibilmente vinto un referendum crimeano affidato alle Nazioni Unite o all’Osce senza dover ricorrere a forze mascherate e incorrere nella generale riprovazione e nelle sanzioni economiche, tecnologiche e soprattutto finanziarie», laddove non si capisce dove stia il “paradosso”, se non nella preconcepita ostilità dell’articolista (F. Salleo, *Lo strabismo di Putin*, “la Repubblica”, 12.9.2014, p. 31).

Le avventure dell'egemonia

nome della guerra giusta, della difesa dei diritti umani, della lotta al terrorismo. È vero che in Ucraina non è ancora intervenuto militarmente, ma la minaccia di costruire basi Nato, per quanto su “pressante” richiesta di forze “interne”, è un drappo rosso agitato davanti agli occhi di Putin, un mezzo per costringerlo a una logica da guerra fredda, e far scendere l’eurasismo a orpello ideologico delle sue mire geopolitiche. Ma tornando alle differenze tra le due ideologie, possiamo riassumere dicendo che l’eurasismo si fonda sull’egemonia in atto, l’egemonia assicurata dai legami comunitari tradizionali. L’americanismo, invece, si fonda sulla nuova egemonia, sull’egemonia che deve essere costruita, e che impone ai popoli riforme e trasformazioni. Questo carattere tecnicamente “rivoluzionario” dell’americanismo fu visto da Gramsci, che lo giudicò come l’espressione più genuina della vita moderna, a paragone del bolscevismo staliniano che, si sostiene, ai suoi occhi sarebbe stato rozzo e primitivo⁵. Certo, sorprende che egli non dedicò alcuna attenzione all’eurasismo. Difficile credere che si trattò solo di misconoscenza. Fra i suoi teorici c’era un linguista come Trubetskoj, anche se all’epoca non era così conosciuto come lo divenne dopo, e ciò avrebbe potuto attirare la sua attenzione, nei suoi contatti con la cultura russa (ma se è per

⁵ Su questo punto, v. il libro di Angelo Rossi, *Gramsci in carcere. L’itinerario dei Quaderni*, Napoli, Guida, 2014, qui discusso nella precedente sezione.

Le avventure dell'egemonia

questo, non pare che egli sia stato attratto dal formalismo russo). Forse c'è una ragione profonda, e cioè che l'americanismo con la sua apertura universale gli offriva un modello di ciò che egli pensava dovesse essere un movimento rivoluzionario in Occidente. Il proletariato doveva promuovere l'uomo nuovo, il Leonardo da Vinci di massa, e questo poteva accadere impadronendosi della grammatica dell'americanismo, con la sua attenzione per gli aspetti tecnici della produzione e per la standardizzazione del lavoro e della vita quotidiana. Questo forse fu anche un limite della riflessione di Gramsci, perché egli non vide che impadronirsi di tale grammatica, autoimporsi la sua norma nel "corpo", non avrebbe liberato automaticamente il "cervello" dei subalterni, come egli si esprimeva (Q. 22, § 12, pp. 2170-2171). In altre parole, non avrebbe loro assicurato automaticamente l'egemonia sulla società moderna, senza contemporaneamente affrontare il problema marxiano dell'alienazione. L'accento sul legame comunitario "tradizionale" proprio dell'eurasismo forse avrebbe potuto suggerirgli una sintesi, per cui la nuova egemonia non avrebbe dovuto essere solo l'impossessamento da parte dei subalterni della tecnica produttiva, economica linguistica o culturale che fosse, ma nel suo universalismo avrebbe dovuto rendere l'individuo a se stesso, disalienarlo, reintegrarlo nella comunità, che certamente non avrebbe più dovuto essere la

Le avventure dell'egemonia

comunità particolaristica delle singole tradizioni culturali, ma la comunità sorta da quel divenire, reso al suo libero movimento, quel movimento che, ancora da redattore dell'Ordine Nuovo, lo induceva a tradurre il *panta rei* eracliteo come “Tutto si muove!”⁶. E, forse, questa questione così apparentemente “metafisica”, è oggi la questione che nella polvere e nel sangue della guerra ucraina, dobbiamo ancora affrontare.

Cesarismo plurale (1)

(12.9.2014) Nei manuali di scienza della politica si parla di cesarismo quando al vertice di un regime non c'è un gruppo più o meno ristretto che esercita il potere, ma un solo leader, i cui rapporti con i suoi seguaci sono di tipo plebiscitario. Il cesarismo, allora, viene definito come un regime politico di transizione, che sorge in risposta alla decadenza di istituzioni politiche preesistenti, ed è fondato su un rapporto emotivo fra un leader e gli appartenenti alla comunità politica. Rispetto a questa definizione di base, continuano a dirci i manuali di scienza politica, il cesarismo come bonapartismo introduce

⁶ A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, Torino, Einaudi, 1992, p. 90, lettera al militante socialista Leo Galeno del febbraio 1918.

Le avventure dell'egemonia

l'elemento del conflitto di classe. Nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, infatti, Marx pone che il bonapartismo si afferma quando c'è uno stallo nel conflitto fra le due principali classi sociali, la borghesia e il proletariato. Poiché il terzo attore, i contadini, non riescono a organizzarsi come soggetto collettivo, essendo dispersi sul territorio e privi di legami organizzativi stabili, il leader che emerge sfrutta la forza degli apparati dello Stato (burocrazia, forze armate, corpi di polizia, ecc.), e può operare come forza autonoma. Aggiungono ancora i buoni manuali che, a questo quadro marxiano, Gramsci apporta la distinzione tra cesarismo “progressivo” e cesarismo “regressivo”. Il cesarismo, ovvero la soluzione “arbitrale” di un “equilibrio catastrofico” fra classi in lotta tra loro, è progressivo quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare, mentre è regressivo quando aiuta a trionfare la forza regressiva. L'uno e l'altro caso hanno evidentemente significati differenti rispetto a una prospettiva “rivoluzionaria”, ma qui possiamo mettere da parte i nostri manuali, e volgerci direttamente alla realtà politica, in particolare alla situazione politica italiana, la quale ha caratteri così peculiari, che i manualisti difficilmente riuscirebbero a farli entrare nelle loro specchiate categorie. In particolare: 1) al vertice dell'organizzazione politica ci sono non uno, ma tre leader “emotivo-plebiscitari” in competizione tra loro, ovvero Renzi, Berlusconi e Grillo; 2) c'è

Le avventure dell'egemonia

un regime politico di “transizione”, simboleggiato dal *porcellum*, che però è già più screditato delle vecchie istituzioni date per “morenti”; 3) gli interessi che ognuno dei tre leader rappresenta fanno riferimento a un'unica grande classe “proprietaria”, divisa e frammentata al suo interno; 4) non c'è né “forza progressiva” né “forza regressiva”, ma una palude in cui tutti appaiono senza bussola; 5) lo “Stato capitalistico”, ovvero la democrazia, è bensì una “forza autonoma”, ma quale “messa in scena” tra i tre leader che, anche in streaming, tentano e ritentano patti e contropatti che non portano a nulla. Come definire questa bizzarra composizione che la realtà si è ingegnata a dipingere? Ai manualisti vorremmo suggerire il termine di *cesarismo plurale*, con ciò appunto definendo una situazione in cui il gioco politico, libratosi in cielo come un pallone sfuggito di mano, fluttua nell'aria senza più la capacità di incidere sulla realtà. Ma perché, si potrebbe obiettare, parlare di cesarismo plurale, e non semplicemente di triumvirato? La storia offre esempi illustri di terne di politici che manovrano al capezzale di istituzioni morenti. Ma il triumvirato prelude al cesarismo, se così si può dire, *singolare*. Il nostro, invece, è un triumvirato bloccato. Esclusi i “ricami” politico-istituzionali e i “tagli” economici imposti dal “vincolo esterno”, su che cosa esso può decidere, essendo la “struttura” fuori dalla portata dei nostri tre moschettieri? Come tutti sanno, infatti, con l'euro, la

Le avventure dell'egemonia

struttura è stata de-nazionalizzata, e il suo controllo risiede altrove (Berlino, Bruxelles, Francoforte). È vero, Grillo punta a ri-nazionalizzarla, ma non lo stanno a sentire, perché uscire dall'euro significherebbe trarsi fuori dal gioco grande della potenza europea, che oggi è la moneta. Grillo, quindi, è il primo dei triumviri che potrebbe saltare, ma restano pur sempre Renzi e Berlusconi. Renzi, anche questo è vero, a volte scarta, e con i suoi “elogi della politica” fa intravedere l'ambizione di dar vita a un “nuovo Principe”. Ma come dimostra la abborracciata riforma del Senato, quando non è velleità, è solo fumo negli occhi, destinato a chi vuol farsi ingannare, nel mentre che lui tiene ferma la presa sul potere che ha agguantato. I *berluscones* guardano a tutto ciò con sorridente indulgenza, sicuri che di questo passo potranno restare ancora per un bel po' nel pantano in cui sguazzano da vent'anni. Insomma, il cesarismo plurale, o triumvirato bloccato, sembra proprio la cifra di questo inverno della politica che, anche per l'assenza all'orizzonte fosse pure dell'ombra di uno Spartaco, promette di scontentarci ancora a lungo.

La sinistra e i deboli

(23.11.2014) Il diritto di proprietà è più arcaico, legato com'è all'ozio del padrone, mentre il diritto del lavoro è più moderno, poiché si afferma nello

Le avventure dell'egemonia

scontro tra lo schiavo e il padrone, che è uno scontro, come mostra Hegel, che illumina la coscienza del padrone. Che ciò non sia mera speculazione filosofica, lo si vede bene nella pratica dei giuristi romani i quali, di fronte alla questione di chi fosse l'oggetto, se di chi lo aveva posseduto da sempre, o di chi lo aveva modificato con il proprio lavoro, in epoca più recente facevano prevalere la seconda soluzione, a differenza di quanto accadeva in un'età più risalente quando, essendo ancora il lavoro disprezzato come pratica vile, si faceva prevalere il diritto proprietario. È vero che non bisogna scomodare le grandi cose del passato per i miseri casi del presente, ma non si può fare a meno di pensare a esse sentendo Matteo Renzi declamare che la sinistra sta «dalla parte dei più deboli»⁷. Ma quali deboli?! Nel tanto esecrato Novecento, gli operai e i contadini sono stati protagonisti non perché deboli, ma perché si battevano per far prevalere, sull'arcaico diritto di proprietà, il ben più moderno diritto del lavoro. Erano quindi gli agenti di una trasformazione sociale che apriva per tutti, padroni e operai, orizzonti più larghi e universali. È questo il nocciolo del discorso di Gramsci sulla funzione dirigente dei subalterni, in rottura con il socialismo sentimentale, nel quale invece con rivendicazioni “debolistiche”

⁷ M. Renzi, *Ecco la mia sinistra: sta con i più deboli e non ha bisogno di esami del sangue*, “la Repubblica”, 22 novembre 2014.

Le avventure dell'egemonia

come quelle del Gianburrasca fiorentino si ricade con tutti e due i piedi. Ma cosa gliene importa a Renzi di tutte queste storie, lui è mica un “margheritino” che si impunta sull’adesione del PD al “socialismo europeo”, lui è spregiudicato, per lui il “socialismo” è solo un taxi che gli serve a fare un certo tratto di strada della sua bella carriera di uomo di potere, e poi scenderà, e farà il gesto dell’ombrello, tra gli applausi del pubblico in delirio.

Una sinistra di sinistra. A proposito dell’eurasiatismo di Aleksandr Dugin

(30.12.2014) Alla fine della Prima guerra mondiale, Gramsci denunciava l’«ideologia wilsonisma della Società delle Nazioni» come «l’ideologia propria del capitalismo moderno, che vuole liberare l’individuo da ogni ceppo autoritario collettivo dipendente da strutture economiche precapitalistiche, per instaurare la cosmopoli borghese in funzione di una più sfrenata gara all’arricchimento individuale»⁸. Oggi, Aleksandr Dugin, teorico dell’eurasismo, denuncia l’ideologia della “società aperta”, dei diritti dell’uomo, dell’economia di mercato e del sistema democratico liberale, come l’ideologia propria del

⁸ A. Gramsci, *I cattolici italiani*, “Avanti!” ed.piem., 22.12.1918, in A. Gramsci, *Scritti Politici*, a cura di Paolo Spriano, vol. 1, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 224-228 (<http://www.nuovopci.it/classic/gramsci/catit.htm>).

Le avventure dell'egemonia

cosmopolitismo occidentale, che con la globalizzazione gli Stati Uniti pretendono di imporre come una verità universale obbligatoria⁹. La differenza tra le due posizioni è che Gramsci si interessò dell'americanismo, per appropriarsi della sua “grammatica” modernizzatrice e rovesciarla di segno, mentre Dugin respinge l'americanismo e si volge senza indugio alla Tradizione, con la t maiuscola, come egli la scrive. Dopo quarant'anni di compromesso keynesiano, trenta di reagan-thatcher-blairismo e sette di “crisi economica” conclamata, con le dovute cautele e gli opportuni distinguo si può anche convenire con Augusto Del Noce che il tentativo modernizzatore di Gramsci, portato avanti dai suoi eredi politici, in tutte le loro molteplici trasformazioni, è stato assorbito e neutralizzato dalle tendenze in atto del capitalismo assoluto¹⁰. Ma quale può essere l'esito del tradizionalismo di Dugin? Alla luce della crisi ucraina, nella quale la Russia ha alluso a una logica “eurasista”, si può ben dire che esso è destinato a un fallimento ancora più definitivo. Le sanzioni economiche e il crollo del prezzo del petrolio stanno mettendo in ginocchio la

⁹ A. De Benoist, A. Dugin, *Eurasia. Valdimir Putin e la grande politica*, Napoli, Controcorrente, 2014, p. 75; A. Dugin, *Continente Russia*, cit. in C. Mutti, Recensione a G. Zjuganov, *Stato e potenza*, http://www.claudiomutti.com/printable.php?id_news=84.

¹⁰ A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione* [1978], Torino, Aragno, 2004, pp. 221 sgg.

Le avventure dell'egemonia

Russia, la quale ha così potuto toccare con mano la fragilità di ambizioni alimentate da un'ideologia “passionaria”, come il particolarismo universalistico di Dugin. Di passata, non si può non notare che la sovradeterminazione energetica degli scopi d'azione che, al seguito di Gumilev, Dugin chiama «passionarietà»¹¹, nonché la nozione di «luogo-sviluppo», centrale nell'eurasismo, richiamano il «non logico» e la «persistenza degli aggregati» di Vilfredo Pareto¹², il che giustifica la supposizione che l'eurasismo sia una forma di naturalismo mascherato che, nella versione “heideggeriana” di Dugin, con il suo appello a un «capo» che si faccia interprete della «comunità di destino» che ogni «civiltà» rappresenta, diventa anche un programma politico-ideologico irrazionale apertamente rivendicato. Perciò, la *sinistra di destra* che Dugin predica, cioè una sinistra egualitaria che sposa valori di destra, quali il localismo, il comunitarismo e il tradizionalismo, è un pasticcio ideologico che alla prova della realtà non regge. Dugin dichiara di condividere con i comunisti «la critica della società borghese e il rifiuto del sistema capitalista liberale», ma precisa che gli sono «completamente estranei la dogmatica della classi, il

¹¹ A. De Benoist, A. Dugin, *Eurasia. Valdimir Putin e la grande politica*, cit., p. 40

¹² V. Pareto, *Trattato di sociologia generale* (1916) Torino, Utet, 1988.

Le avventure dell'egemonia

progressismo, il materialismo storico e dialettico»¹³. Lasciando da parte i comunisti, una specie politica attualmente in letargo, si può però dire che il *bricolage* ideologico non porta da nessuna parte e causa solo confusione, quella stessa che tragicamente regna sul campo di battaglia ucraino. Criticare il sistema capitalistico e rifiutarsi di fare i conti con il materialismo storico è come pretendere di scalare una montagna con le scarpe da passeggio. Al primo lastrone di ghiaccio, si precipita in uno degli infiniti crepacci di cui è disseminata la notte dei tempi, e lì, come fa Dugin, si resta a rimuginare tutte le storie dei patriarchi¹⁴, mentre in cima il futuro balla la sua danza indiavolata.

Una rivoluzione contro il popolo

(17.2.2015) Un vero Stato etico è quello che programma il suicidio dello Stato. Questo, il punto di vista di Gramsci, così chiaramente espresso: «Ma in realtà solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-

¹³ A. De Benoist, A. Dugin, *Eurasia. Vladimir Putin e la grande politica*, cit., p. 110.

¹⁴ A. De Benoist, A. Dugin, *Eurasia. Vladimir Putin e la grande politica*, cit., pp. 115-122.

Le avventure dell'egemonia

morale» (Q. 8, § 179, p. 1050). Eppure c'è chi da questo passo tira l'idea di un cambiamento in cui «i comunisti, grazie alla cultura e al ruolo degli intellettuali, allarghino il più possibile il consenso, fino a farsi gradualmente stato»¹⁵. Sembra un marchio frantendimento, ma qui più che l'errore interpretativo conta il bisogno ideologico che con esso si manifesta. Oggi c'è voglia di Stato. Lo vogliono coloro che si sentono oppressi da quello Stato non Stato che è l'Unione Europea, e lo vogliono coloro che per paura che l'Unione Europea si sfasci, vogliono un grande Stato federale. Lo vogliono gli ucraini filorussi, che non accettano il “cambio di civiltà” e proclamano le loro “repubbliche autonome”, e lo vogliono gli ucraini filooccidentali, che, affermando lo Stato indipendente ucraino, possono mettersi sotto le ali della Nato e dell'Unione Europea. Lo vogliono gli islamisti che, dalla Siria e dall'Iraq, hanno proclamato il “califfato”, e lo vogliono i curdi, che con lo Stato possono difendersi dalla barbarie islamista e, riscattandosi da una servitù secolare, possono trafficare in proprio con il petrolio. E si potrebbe continuare. Oggi i popoli non vogliono spezzare lo Stato, ma restaurarlo. Cos'è questa voglia di Stato? Forse che è la voglia di parlamenti, di burocrazie, di apparati? Per nulla, anzi, i parlamenti e i partiti sono disprezzati, le burocrazie odiate, gli apparati detestati. Cos'è, allora, questa

¹⁵ D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 126.

Le avventure dell'egemonia

voglia di Stato? Oggi lo Stato, dicono alcuni, è ciò che, incarnando la “civiltà”, fa ritornare il popolo alla comunità originaria, dove un leader interpreta la sua volontà, e gli permette di partecipare al suo destino¹⁶. Ma qual è il destino del popolo? Il popolo oggi sa che deve trovarsi un territorio, che deve riprodursi, che deve mangiare e bere, che deve soddisfare le sue fantasie e i suoi desideri, oggi il popolo sa tutte queste cose, tranne qual è il suo destino. Il popolo è come un bambino perso nel buio, che aspetta chi lo prenda per mano e lo conduca in salvo. Ma coloro che si offrono a ciò, i capi, non sanno loro stessi dove andare, perché il popolo ignora il suo destino. Come si può interpretare qualcosa che si ignora? Allora, per brama di comando, i capi adulano il popolo, e gli fanno credere di poterlo salvare. Il popolo subodora l'inganno, e li odia a morte, ma è costretto ad amarli, perché sono loro gli interpreti del suo destino. In questo inferno populistico, la vera rivoluzione allora non può che essere quella del popolo contro se stesso. Il popolo oggi è il parassita di se stesso. Deve abbattere se stesso per scuotersi dall'ignoranza del proprio destino. Nessuno può dire al popolo qual è il suo destino, se non il popolo stesso abbattendo la propria ignoranza. Ma cosa si può fare perché ciò non resti solo

¹⁶ A. Dugin in dialogo con A. de Benoist, *Eurasia. Vladimir Putin e la grande politica*, cit.

Le avventure dell'egemonia

un'aspirazione morale? Il popolo dovrebbe tornare a fare politica, riscoprire la società, ma il popolo ha altro per la testa. Deve soddisfare le sue fantasie e i suoi desideri, come gli impone l'imperativo consumistico, ma deve provvedere anche alla sua miseria e ai suoi bisogni, che sono tornati a crescere. Il popolo, nella pancia e nella testa, è sfruttato come non mai da un secolo a questa parte. Ecco, allora, che sorge il bisogno primitivo dello Stato. Lo Stato come strumento per spezzare lo sfruttamento, per sottrarsi all'ingiustizia. Sottomettersi a quella vecchia canaglia dello Stato, per avere quella giustizia che sempre lo Stato ha negato.

Tsipras, l'euro, Lenin e l'egemonia di Gramsci

(18.8.2015) Il 73% dei greci che, secondo un sondaggio di neanche un mese fa¹⁷ continua a essere favorevole alla permanenza della Grecia nell'Eurozona, cioè a favore dell'euro, è un fatto che si tende a scacciare come si fa con una mosca noiosa. Eppure è la spia di quell'egemonia di fatto in cui uguali e diseguali, ricchi e poveri, agiati e disagiati continuano a nutrire lo stesso

¹⁷ *Grecia, Syriza vola nei sondaggi: se si votasse oggi, avrebbe il 42,5% e maggioranza assoluta*, https://www.huffingtonpost.it/2015/07/18/grecia-syriza-vola-nei-sondaggi_n_7823482.html.

Le avventure dell'egemonia

sogno di opulenza, conto in banca e brio *social* che l'euro promette, coloro che già lo vivono o lo hanno vissuto affinché continui, e coloro che non lo hanno mai vissuto affinché si realizzi. A quanto pare, Syriza ha pure pensato a più o meno confusi piani B, compreso un assalto alla Banca centrale greca degno di un film di Sergio Leone, ma alla fine Tsipras è rimasto nel recinto del “mito europeo”, sforzandosi di far credere di poter trasformare il desiderio di opulenza, conto in banca e brio *social* in pratiche “virtuose” di ricchezza collettiva, espresse però sempre in euro. Ma la moneta non è un puro significante, di cui si può cambiare a piacimento il riferimento. Essa viene partorita dalle stesse doglie che generano il significato, cioè la struttura dell'economia che fa dell'opulenza, del conto in banca e del brio *social* delle manifestazioni di superficie di un individualismo profondo, che a sua volta è matrice di quell'assetto economico. Di fronte a questa compatta autoregolazione, Syriza, sin dal suo programma elettorale, ha mimato le movenze del Lenin del 1917, che riteneva che la disciplina burocratica di un'azienda statale come la Posta, assunta a modello per tutta l'economia nazionale, si sarebbe potuta rovesciare in una più alta disciplina sociale di tipo comunista¹⁸. Ma si sarebbe ormai dovuto comprendere che gli schemi

¹⁸ Lenin, *Stato e rivoluzione*, in *Opere*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 888-889.

Le avventure dell'egemonia

comportamentali dell'egemonia di fatto non sono trasportabili *sic et simpliciter* nel “nuovo mondo”, le cui nuove abitudini vanno invece prodotte *ex novo*, con “dialoghi”, ovvero specifici processi di produzione sociale della nuova intersoggettività. Si osserva che la fuoriuscita dall'euro e il ritorno alla dracma era lo stesso obiettivo che si ponevano i liberisti assoluti *à la* Schäuble¹⁹. Ma una cosa è essere cacciati dall'euro e un'altra è ripudiare l'euro. L'esito referendario, utilizzato senza machiavellismi, avrebbe potuto assumere il valore catartico di una fuoriuscita collettiva dalla bolla cognitiva dell'invidualismo, in grado di fornire l'energia necessaria a prevenire quella “verticalizzazione” del movimento che giustamente ora si stigmatizza²⁰. Ma Tsipras è stato mai veramente interessato a trasformare la massa che esprime passivamente il dato statistico del 73% di favorevoli all'euro, in una collettività di individui che interagiscono attivamente in direzione di nuovi comportamenti che nessuna statistica può ancora prevedere? Sulla scena si affaccia ora Corbyn che, in Inghilterra, nel tentativo di rianimare il Labour Party dal lungo coma blairiano,

¹⁹ Cristian Marazzi sul “manifesto” del 14 agosto 2015, p. 14.

²⁰ Sempre Cristian Marazzi sul “manifesto” del 14 agosto 2015, p. 14.

Le avventure dell'egemonia

propone un *quantitative easing* “per il popolo”²¹. Ma basta un cambiamento di segno delle vecchie pratiche dell’egemonia di fatto per innescare nuove pratiche di ricchezza sociale? L’impressione è che il semplice cambiamento di segno di tecniche e pratiche dell’egemonia in atto sia l’automatismo di una sinistra, o comunque di un “movimento”, che ha difficoltà ad andare oltre gli schemi rivoluzionari dei padri. Così, il buon Tsipras, con il compromesso firmato invocando Lenin²², ha creduto di dover riprodurre sotto il Partenone gli avanti e indré del grande Ilic, dimenticando la lezione intanto intervenuta dell’egemonia, che dovrebbe essere ormai l’abc di chi è interessato a “orizzontalizzare” la politica. La posa leninista di Tsipras, invece, ha sprecato una preziosa occasione di passare dai sogni e dalle abitudini dell’inveterata egemonia di fatto, alla presa di coscienza della nuova egemonia produttrice di una realtà radicalmente *altra*, in grado di superare la matrice individualistica con cui Tsipras invece, in nome di un principio di realtà economica prodotto da quella stessa matrice, è venuto di nuovo a patti. L’obiezione è che il “passaggio” dalla vecchia alla nuova egemonia avrebbe provocato e distribuito solo miseria e privazioni, in uno stato

²¹ J. Corbyn, *Invest in our future*, articolo online, 8.7.2015.

²² *Interview with Alexis Tsipras: “Austerity is a Dead End”*, articolo online, traduzione dell’intervista rilasciata da A. Tsipras il 29 luglio 2015 a Radio Sto Kokkino.

Le avventure dell'egemonia

di isolamento della Grecia che sarebbe presto divenuto insostenibile. Ma il compromesso accettato da Tsipras, mentre prolunga l'equivoco dell'eurosogno, procura *hic et nunc* una ulteriore discesa verso più forti disequaglianze e crescenti miserie, per quanto compensate dall'acquolina in bocca della “fantasia” individualistica, che promette future risalite di uno zero virgola di prodotto interno lordo. Il risultato, dunque, non cambia, e per di più non innova “tecnicamente” la politica, anzi, ancora una volta, la riduce a quel “gioco autonomo” che alimenta l'estraneità tra governati e governanti, i primi oggetto passivo di decisioni prese altrove, i secondi accomunati dal feticcio dei rapporti di forza. Il no referendario ha offerto a Tsipras l'occasione di essere un politico della nuova egemonia, che agisce non accomodandosi al dato statistico, ma stimolando la base sociale che in esso si riflette a divenire protagonista di un “nuovo gioco” statisticamente non prevedibile. Egli invece ha scelto di essere uno stucchevole epigono di un leninismo così scolastico, se non furbesco, da rovesciarsi in una piatta politica “socialdemocratica”, proprio quella che i turiferari dell'egemonia in atto gli rimproveravano di non sapere incarnare, quando ancora titubava a buttarsi nelle braccia rassicuranti del vecchio che ristagna²³.

²³ E. Occorsio, *Nouriel Roubini: “Grexit, scampato pericolo, sarebbe stato un disastro e*

Le avventure dell'egemonia

Syriza e i problemi dell'egemonia

(22.9.2015) Se si guarda alla tipologia del potere capitalistico, nelle due varianti parlamentare e fascista, si vede che dagli anni Ottanta del secolo scorso, c'è stato un progressivo svuotamento di quella parlamentare e un ritorno in forme criptiche di quella fascista, grazie a una immersione del momento coercitivo in fondamenta economiche, istituzionali e ideologiche più ampie e profonde. Il compatto capitalismo assoluto che ne è sortito ha spinto la sinistra a introiettare l'alternativa ciclotimica tra un cambiamento che non incideva nella realtà, e un governo cui sfuggiva il potere effettivo. A seconda che prevalesse l'uno o l'altro polo, essa si divideva in fazioni contrapposte, che si rimproveravano reciprocamente di essere in preda a idealismo, frustrazione e ingenuità, o a realismo, adattamento, astuzia di basso conio. L'assolutismo della realtà capitalistica è stato l'ostacolo che, provocando la sua scissione in fazioni contrapposte, ha tolto alla sinistra nella sua interezza la possibilità di una riflessione teorica che fosse anche una prassi adattata. Syriza, nata con lo scopo ambizioso di superare questa divisione, ha finito solo per assicurare una carriera politica al manovriero Tsipras. L'assolutismo capitalistico è dunque inscalfibile,

avrebbe contagiato anche Italia e Francia", "la Repubblica", 14 luglio 2015.

Le avventure dell'egemonia

oppure c'è stata un'incapacità soggettiva di perseguire quello scopo? Certo, non è facile uscire da una depressione trentennale, e questo tanto più, quanto più il riflesso abbagliante della realtà è che il capitalismo continua a reggere di fatto la totalità delle regolazioni sociali. Eppure, la crisi capitalistica apertasi nel 2007 non è un sogno a occhi aperti, ma un incubo reale, altrettanto reale quanto la pervasività della realtà capitalistica. Si potrebbe allora affermare che il significato dell'odierna crisi, che fa seguito ad altre ormai consegnate ai libri di storia, è che, in contraddizione con quanto quotidianamente suggerisce la sua stessa ontologia, il capitalismo non potrà mai pervenire a quella chiusura sistemica che l'ideologia dell'autoregolazione di mercato e dei flussi globali suggerisce. Se l'indimostrabilità del capitalismo si apparenta del dibattito logico-teologico, la "distruzione creatrice" *et similia* sembrano teorie fatte apposta per i miscredenti che, per timore del giudizio sociale, continuano ad andare a messa. Quel che è certo, però, è che una crepa nella realtà c'è, in cui la sinistra può infilarsi, buttandosi alle spalle la sua annosa, disperante ciclotimia. Ma come avviare quelle pratiche di una nuova realtà sociale, che le facciano superare a un tempo la propria autofissazione alienata e la falsa ontologia esistente? Evocando nomi suggestivi come quelli di Gramsci e Berlinguer, Tsipras era partito predicando la necessità di un nuovo pensiero egemonico, ma

Le avventure dell'egemonia

ha finito per biascicare le solite formule del politico di professione. Sull'argomento non ci sono lezioni da dare, ma riflessioni da avanzare, colloqui da tenere, discorsi da scambiare, anche come terapia di quella depressione che sembra inguaribile. Nell'epoca del marketing, la prima difficoltà che il nuovo pensiero egemonico incontra è che l'egemonia è un concetto composito: critico e analitico, da un lato, finalistico e normativo, dall'altro. È come dire “Bevete Coca Cola, diventerete schifosamente grassi”. Bisogna perciò scomporre il concetto, ed evidenziare come nel suo lato critico e analitico, esso corrisponde all'egemonia in atto, in quello finalistico e normativo alla nuova egemonia. L'egemonia in atto si presenta come una realtà monolitica, ma in effetti essa è un “testo bilingue”, il “mercato” e la corrispondente “traduzione interlineata” dell'economia critica. È essenziale che quest'ultima balzi fuori dalle ridotte in cui è stata confinata, e mostri la parzialità di una scienza economica che celebra i suoi fasti nelle business schools e nei premi Nobel. Ma la nuova egemonia non può essere solo uno scontro intellettuale. Essa deve essere soprattutto una “filologia vivente” che parla il linguaggio intellettuale e morale della “riforma economica”. Su questo terreno, la partita si gioca tra gli “schemi naturalistici” dell'egemonia in atto e il “controllo metalinguistico” dell'agire storico collettivo. L'egemonia in atto è basata sul conformismo spontaneo

Le avventure dell'egemonia

“dell’esistenza ambiente di condizioni e di pressioni simili”. La nuova egemonia non può che essere la “compartecipazione attiva e consapevole”, resa possibile dal rapporto di reciprocità tra governanti e governati, e dagli istituti che ne garantiscono l’esercizio. La nuova egemonia, dunque, non è genericamente la “democrazia”, ma quell’assetto sociale in cui si realizza consensualmente la “riforma economica”. Questo fatto del consenso porta a postulare la necessità di un’egemonia di transizione, che non può che essere strategica, nel senso che si articola in patti associativi tesi a imporre la norma di reciprocità, sul cui riconoscimento verte il conflitto egemonico. Oltre che concetto critico-analitico e finalistico-normativo, l’egemonia è dunque una prassi che comporta il conflitto. Forse per troppo amore di polemica, questo finiva per sfuggire a Althusser, per il quale in Gramsci «egemonia = coercizione + egemonia», da cui seguirebbe «coercizione = 0»²⁴. Ma se si esce fuori dal formalismo dell’equazione, è esattamente il contrario, poiché è proprio il consenso che rende possibile la coercizione, laddove questa è forza legittima. La questione è, allora, come condurre il conflitto che sbocchi nella forza legittima, un concetto ovviamente che non rileva della staticità del diritto, bensì del divenire della

²⁴ P. Anderson, *Un pomeriggio con Althusser*, «Micromega», 1/2019, p. 144.

Le avventure dell'egemonia

politica. Anche qui, la vicenda di Syriza offre spunti di riflessione. Pare che nel gruppo ristretto del primo governo Tsipras si siano fatti piani di sequestro dell'oro della Banca di Grecia per far fronte al prevedibile blocco che sarebbe seguito a un eventuale rifiuto del memorandum. La questione è se una simile mossa avrebbe avuto una sua legittimità, tale da non configurarsi come atto puramente arbitrario di una parte contro l'altra. Le elezioni politiche di gennaio e il referendum di luglio, per quanto ambivalenti nel mandato, restare nell'euro ma rifiutare l'austerità, offrivano senz'altro una tale legittimità, ma il punto è il "secondo colpo": un tale atto di forza avrebbe garantito nell'immediato gli interessi della maggioranza dei greci, oppure avrebbe dato luogo a un crollo tale da fornire agli adepti dell'egemonia in atto la migliore prova della inaggrabilità della realtà esistente? La risposta a questa domanda non può consistere solo nell'azzardo del leader, ma nella costruzione di ulteriori patti associativi, certamente garantiti dal leader, che precedono e seguono l'eventuale atto di forza. La forza in sé diventa un atto banditesco se non è capace di raccogliere la maggioranza attorno al principio di reciprocità, che si articola in patti che garantiscono temporaneamente interessi che l'evolversi stesso della situazione tende a trasformare. Tsipras non l'ha fatto, scegliendo la via della vecchia politica. Ma la vicenda greca ha evidenziato senza ambiguità i dati del

Le avventure dell'egemonia

problema, mostrando come il rifiuto di usare la forza in un quadro politicamente dinamico di legittimità porta non alla “democrazia”, ma alla sottomissione di una parte all'altra che ribadisce gli assetti esistenti. I nuovi movimenti, da Podemos al *new old labour* di Corbyn alla “coalizione sociale” di cui si fantastica in Italia, non possono non tenere conto di ciò, pena un ritorno al mutualismo, se non peggio, una ricaduta nel politicismo che non li differenzerebbe in nulla dalle ormai stantie pratiche della sinistra del dopoguerra. Durante questo periodo, quando il fine egemonico non è stato ripudiato ufficialmente, com'è accaduto nelle Bad Godesberg in cui di volta in volta sono incorse varie sezioni della sinistra europea, l'egemonia di transizione è stata praticata in modo tale che la forza subalterna proponente, anziché assimilare la forza di governo dominante, è stata assimilata dall'egemonia in atto. Il mezzo è così divenuto il fine, e l'egemonia si è ridotta a una “ragion di partito”, mascherata da un più o meno vago egualitarismo. Nella sua versione più alta questo è stato il caso del togliattismo, mentre uno dei casi più miserandi di subordinazione del fine al mezzo è stato il blairismo, che ha trasformato il partito in una macchina di governo, interessato solo a detenere il potere, cioè a servire gli interessi contrari alla propria base elettorale, giudicata “arretrata” e quindi bisognosa di “riforme”. Questo “centro”, ottenuto usando la sinistra per

Le avventure dell'egemonia

soddisfare gli interessi della destra, ha distrutto la fiducia o, come si usa dire, la “connessione sentimentale” tra il popolo della sinistra e le sue organizzazioni. Compito prioritario è dunque un’intensa lotta ideologica volta a ristabilirla, poiché solo su di essa si potrà fondare una conquista del governo che, all’interno di quel quadro di legittimità dinamico sopra evocato, preluda all’egemonia come fine, cioè a una democrazia che ecceda economicamente quella liberale, e si distingua culturalmente dalle forme di comunismo storico.

L’egemonia e i suoi slittamenti

(1.10.2015) Che su “Il Giornale”, organo della alquanto decaduta Casa Arcore, si scriva che «il fallimento della rivoluzione inaugurata nel 1994 da Silvio Berlusconi – ovvero il tentativo di creare una destra credibile in grado di governare il paese – non è riuscito anche per la mancata capacità del Cavaliere di sottrarre alla sinistra l’egemonia che essa si è costruita in 70 anni all’interno della società civile»²⁵, dovrebbe essere una buona notizia per la sinistra, se però nel frattempo non fosse stata fatta prigioniera dall’avventuriero di Rignano d’Arno, di cui si fa fatica a pronunciare il nome. Eppure, Berlusconi, nella sua

²⁵ G. Repaci, *Matteo Salvini legge Gramsci*, “Il Giornale”, 29 settembre 2015.

Le avventure dell'egemonia

rivoluzione, iniziata, com'è noto, ben prima della formale “discesa in campo”, non ha scherzato. Si è mangiato l'Einaudi, ha ridotto i professori universitari a bambini che compilano moduli da mane a sera, stava anche per comprarsi “la Repubblica”, e chissà come l'Italia sarebbe stata differente se anche quest'operazione gli fosse riuscita. Oggi non avremmo un papa laico che predica il suo nietzschianesimo da ordine costituito, e mezza sinistra non sarebbe ipnotizzata dai lustrini da ceti medio fantasmatico che quel giornale stampa ogni giorno nelle sue pagine centrali. Questo per dire che effettivamente è un peccato che Berlusconi non sia stato in grado di portare a termine il suo lavoro. Oggi ci sarebbe tutto da ricostruire daccapo, e invece da un lato c'è la frustrazione dell'impotenza, e dell'altro lo stordimento di chi è stato tramortito ma non ucciso. Ma Berlusconi aveva davvero questa voglia di scalzare l'egemonia culturale della sinistra, per sostituirla con quella di «una destra credibile in grado di governare il paese»? Non c'è una punta di schematismo intellettuale in questo ragionamento, ispirato da una pur apprezzabile lettura spregiudicata di Gramsci? Non bisogna dimenticare che Berlusconi è stato fatto fuori non dalla resistenza della sinistra, ma dalla lettera della BCE e dai sorrisini di Merkel e Sarkozy. Insomma, mentre destra e sinistra sognano ancora di poter costruire o ripristinare una propria egemonia, il fronte dello scontro si è

Le avventure dell'egemonia

spostato, perché un terzo incomodo è intervenuto, che costringe quasi destra e sinistra a una oggettiva convergenza. Nell'articolo sopra citato, si sostiene che «se Matteo Salvini – che ha ormai *de facto* assunto il ruolo di leader del centrodestra – vorrà sfidare concretamente il Partito Democratico (erede del PCI di Togliatti e Berlinguer) non gli basterà vincere le elezioni ma dovrà sottrarre a quest'ultimo il monopolio della cultura». Ma se quel terzo incomodo l'avesse vinta, Salvini potrebbe anche mettersi a studiare volenterosamente Gramsci, ma non avrebbe più nulla da sottrarre al Partito democratico, per il semplice fatto che quest'ultimo intanto sarebbe divenuto il terminale di un comando eteronomo, promanante dai ben noti ma quanto mai oscuri centri decentrati dell'odierno capitalismo assoluto (in mancanza di meglio, si perdoni il tecnicismo ideologico). E non è finita. Davvero il Partito democratico, divenuto intanto non per caso Partito della Nazione, vorrà essere quel terminale che si è appena detto? Vi sono tanti segnali di un trasformismo giocato non più a Roma, ma a Bruxelles, volto a riaffermare tra le righe di un discorso ortodossamente liberistico il ruolo di uno Stato che rassicura il mondo affaristico (ponte sullo Stretto), libera gli spiriti animali (legge sul lavoro, spregevolmente denominata *job act*), si agita per ricostruire qualcosa che richiami l'IRI (manovre sulla Cassa depositi e prestiti), mima il thatcher-blairo-reaganismo (decreto antisindacale

Le avventure dell'egemonia

per l'assemblea dei dipendenti del Colosseo), e si potrebbe continuare. Flessibilità, insomma, anzi, flessuosità, di un mondo la cui massima pare sempre quella di Tancredi del *Gattopardo*, e che forse è la chiave dello stesso berlusconismo. Non per caso Eugenio Scalfari, dall'alto della sua sedia gestatoria, si duole ogni domenica che l'ex-strillone fiorentino non sia un federalista europeo, ma solo un confederalista. Ma, oggi, se si vogliono preservare le ragioni della storica contesa egemonica tra destra e sinistra, è meglio essere federalisti o confederalisti? Ed ecco, allora, che anche il detestabile bamboccio fiorentino va guardato con una certa attenzione nella oggettiva funzione di ostacolo che può temporaneamente svolgere. E questo per dire che, oltre agli apparati culturali del cortile di casa, resta un gran lavoro da fare per integrare tutti questi slittamenti transfrontalieri nel fecondo quadro dell'egemonia.

Grillini

(21.6.2016) Non giustizia. Né libertà. Non uguaglianza. Né solidarietà. Onestà. Questa la richiesta che sale dal popolo grillino, come si è visto al funerale del Misterioso Leader, e in ogni altra circostanza in cui detto popolo si raduna. Ma cos'è l'onestà? L'onestà è il comportamento corretto, il rispetto

Le avventure dell'egemonia

delle regole, in breve, il riconoscimento della legittimità dell'esistente e il valore morale che si attribuisce all'adeguarsi volontariamente a esso. Ma i grillini, con le bisacce piene di voti, adesso proclamano che "tutto cambierà". Cosa, cambierà? "Loro" rubavano, i grillini non ruberanno. "Loro" si spartivano le cariche, i grillini guarderanno solo al merito e alle competenze. "Loro" governavano a vita, i grillini faranno solo due mandati di seguito. In effetti, sono cose rivoluzionarie, ma che rivoluzione è? Una rivoluzione economica? Non si direbbe. Sociale? Neppure. Politica? Sì, certo, politica, ma in che senso politica? Si può dire che la Casaleggio & Associati è il nucleo dirigente di un movimento spontaneo? Si può dire che i 5Stelle sono un esempio di unità dialettica tra spontaneità e direzione consapevole? Si dirà, ma queste sono domande libresche. Perché libresche? Si può forse dire che il popolo dei 5S è spontaneo? O non si deve forse dire che è stato la costruzione ben riuscita di una lunga opera di sobillazione, attuata con un abile mix di moderne strategie di rete e di comizi e adunate tradizionali? Non si deve forse dire, soprattutto ora che hanno il vento in poppa, che comizi, adunate e sfoghi identitari sul web, resi realtà reale dai meet-up, sono stati le uniche strutture partecipative stabili dei 5S prima che esplodessero elettoralmente? Non è forse corretto rilevare che non provengono da una rete solidaristica, né economico-sindacale, ma che sin

Le avventure dell'egemonia

dall'inizio hanno puntato a espugnare la cittadella della classe politica? È forse lontano dalla realtà affermare che i 5S rassomigliano alla massa di manovra di una (certo, democratica e pacifica) minoranza sovversiva, che comprende il nucleo originario della Casaleggio & Associati, con la sua protesi demagogica del comico Beppe Grillo, allargato poi al “direttorio”, il tutto funzionale alla selezione di personale politico che preme dalla sottostante massa di manovra per accedere alle cariche pubbliche? Non è forse corretto affermare che, in realtà, il M5S è un fenomeno tutto interno alla classe politica, cioè tutto sovrastrutturale, con larvati agganci con la struttura, di cui rivendicano solo il legame con la mitica piccola impresa? Un capitalismo *mignon*, da popolo minuto, che serve come giustificazione di un'operazione di ricambio politico, favorita dal mandarino dei partiti vecchi e nuovi sorti e trasformati nel lunghissimo periodo di crisi politico-istituzionale che va dal 1980 a oggi? La risposta a queste domande la si può trarre da quello che hanno fatto e si apprestano a fare nei comuni in cui governano o governeranno: con una mentalità da contabili, il loro primo pensiero è di mettere a posto i bilanci, poi tirano qualche petardo al potere delle banche, e con aria da tartufi provinciali danno lo sfratto a qualche grande opera, il tutto condito con la grottesca enfasi propagandistica delle contribuzioni alla piccola impresa – vere e proprie mance che tirano con pose

Le avventure dell'egemonia

eroiche dalle loro tasche, devolvendo parte del loro stipendio di parlamentari. La piccola impresa, il segmento capitalistico meno funzionale a innovazione, istruzione, cultura. È facile allora prevedere che il loro trionfo politico si tradurrà in una minima redistribuzione di pesi tra capitalismo grasso e capitalismo minuto, e che tutto si risolverà nella promozione di un nuovo personale politico che a poco a poco riprodurrà i comportamenti del vecchio, perché la matrice strutturale resterà tale e quale, con i suoi squilibri economici, sociali e geografici dei quali il popolo grillino e i suoi Grandi Leader non mostrano di sapere nulla, salvo la nuotata conquistatrice che il Capo Comico a suo tempo riservò alla Sicilia. Nei barbosi libri, un tempo si apprendeva che l'esistenza dei partiti politici, invece di negare la lotta delle classi, si basa interamente su di essa. Il grillismo nasce per negare i partiti e si proclama movimento. In ciò, bisogna riconoscere che è davvero onesto. Con la sua stessa esistenza, esso infatti onestamente ammette che, in quanto movimento, è una edulcorazione della lotta di classe, è fumo negli occhi, casino per degradare la classe in popolo, da ricondurre docilmente sotto l'immutato comando dei vecchi rapporti di produzione. Il M5S è figlio di un capitale che ha destrutturato il lavoro, spezzettandolo in segmenti con interessi divergenti. Quando e se si produrrà una nuova sintesi del lavoro, il M5S si scioglierà come neve al sole, ivi

Le avventure dell'egemonia

compreso Rousseau, la piattaforma democratico-digitale in cui il popolo è deciso dalla “volontà collettiva” altrui.

Ritorno a Ventotene: tanti auguri a Matteo Renzi

(18.8.2016) Il prossimo 22 agosto, l'Italia incontrerà Germania e Francia a Ventotene “per ripartire con convinzione sull'Ue dei valori e degli ideali”. Parole di Matteo Renzi all'ultima Direzione del Partito democratico. È un lodevolissimo intento, ma Ventotene, lo spirito di Ventotene, il Manifesto di Ventotene, non sono uno scherzo. Proviamo a rileggerlo nei suoi punti salienti. La missione di un'Europa libera e unita, scrivono Spinelli, Rossi e Colorni, è di sviluppare il processo storico contro la disuguaglianza e i privilegi sociali. Perciò, non la “politica europea”, non i suoi vertici, ma la *rivoluzione europea* dovrà portare avanti questa missione, che è una missione *socialista*, in quanto si propone l'emancipazione delle classi lavoratrici, ispirandosi al principio secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma debbono essere da loro dominate. Che fare? Risposta della rivoluzione europea: abolire l'occlusione economica! Questo programma deve essere incarnato non dalla Commissione europea, non dal board dei capi di governo, non dai sacerdoti dell'austerità, ma da un *partito rivoluzionario* che deve attingere e

Le avventure dell'egemonia

reclutare nella sua organizzazione solo coloro che abbiano fatto della rivoluzione europea *lo scopo principale della loro vita*. Dunque, non carrieristi, ma *rivoluzionari* devoti alla causa europea. Non sono ammessi quindi Presidenti di Commissione che, cessato il loro mandato, passano a lavorare per Goldman Sachs. Ma andiamo avanti. Questo partito attinge la sicurezza di quel che va fatto dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Quindi, non è un partito che “prende partito” a priori, arbitrariamente, ma è un partito che raccoglie, accumula, immagazzina le forze che consentono di “prendere partito”. Prendere partito per la *rivoluzione europea*, che è una rivoluzione *socialista* fatta da *rivoluzionari* votati all’idea di Europa. E qui viene il bello. Non con i dinoccolati discorsi nel paludato Parlamento europeo, non con i narcisistici interventi negli infuocati talk show, non con le peregrine Costituzioni che i popoli giustamente spernacchiano, ma tramite la *dittatura* di questo *partito rivoluzionario europeo* si forma il nuovo Stato e attorno a esso la nuova democrazia. Dittatura? Sì, proprio così, con un concetto che, a quanto pare, gli autori del Manifesto non disdegnano di trarre da un Lenin filtrato da Gramsci²⁶, *dittatura* non della Troika, della finanza, delle grandi banche, che

²⁶ I. Pasquetti, *Altiero Spinelli tra Gramsci, Nenni e Berlignuer*, “Eurostudium”, ottobre-dicembre 2008, p. 47.

Le avventure dell'egemonia

anzi vanno nazionalizzate, come recita il primo punto del programma economico del Manifesto, ma *dittatura del partito rivoluzionario* che persegue lo scopo di sviluppare il processo storico contro la disuguaglianza e i privilegi sociali. Grecia, *de te fabula narratur*. Questo partito non deve girarsi i pollici, aspettando che il processo si compia. Al contrario, esso deve rivolgere la sua operosità anzitutto verso i due gruppi sociali più spontaneamente europeisti, vale a dire la classe operaia e gli intellettuali. Qui, chissà perché, viene ancora in mente Gramsci, ma non sarà per questo che, in tutti questi anni di dittatura, non del partito rivoluzionario europeo, ma *del capitale*, Commissione europea, board dei capi di governo, sacerdoti dell'austerità, globalisti di ogni risma e contrada, si sono strenuamente impegnati per atterrare e disperdere classe operaia e intellettuali? Ma non cediamo ai sospetti e restiamo al Manifesto. Solo sulla base di questa *dittatura del partito rivoluzionario europeo* che, come abbiamo detto, è un partito che “prende partito” non arbitrariamente, ma nel divenire del processo storico europeo, che è un processo *socialista*, solo su questa base le libertà politiche potranno veramente avere per tutti un contenuto concreto e non solo formale. E quale sarà questo contenuto di una rivoluzione che qualche supercilioso sta già squalificando come la solita, impossibile, catastrofica,

*Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)*

Le avventure dell'egemonia

pauperistica, rivoluzione egualitaria? Il contenuto di queste libertà politiche sarà che *la massa dei cittadini avrà una indipendenza e una conoscenza sufficiente per esercitare un efficace e continuo controllo sulla classe governante*. Testuale.

E ci si chiede: questo *ideale rivoluzionario europeo* consistente nella *reciprocità* tra governanti e governati, tra dirigenti e diretti, non è l'asse portante dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci? Se solo in tutti questi anni, nel nome abusato dell'Europa, fosse stata esercitata non la dittatura del capitale, ma quella del partito rivoluzionario europeo, un partito a quanto pare *gramsciano* con venature addirittura leniniste, un partito per il quale la *riforma economica* non è il fine, ma il mezzo per la *riforma politica*, se solo anche una piccola parte di ciò fosse stato attuato, non avremmo oggi alle porte la minaccia dei "populisti" che urlano contro la "casta", pronti a subentrarle, non appena l'avranno sloggiata dagli scranni che essa sempre più precariamente ancora occupa. Caro Matteo Renzi, il 22 agosto 2016 prossimo venturo, a Ventotene, sulla portaerei in cui per motivi di sicurezza si svolgerà il vertice europeo da te promosso, riuscirai a iscriverti e a fare iscrivere Hollande e Merkel al *partito rivoluzionario europeo*?
Tanti auguri!

Le avventure dell'egemonia

A scuola da Trump, per imparare l'egemonia

(9.11. 2016) Molti, di fronte alla vittoria di Trump, hanno alzato le braccia sconfortati: la sinistra è morta, non c'è alternativa, prepariamoci al peggio. Ma Hillary, la signora Rodham che si faceva chiamare Clinton, rappresentava la sinistra? E poi, la sinistra, in questi anni, è stata davvero così assente? Occupy Wall Street, referendum italiani del 2011 vinti alla grande, Indignados, Syriza che vince in Grecia, Corbin che strappa il Labour al blairismo e, ancora in corso, nuit debout in Francia, non contano? Certo, alla fine, però, vince Trump. Come mai? Proviamo a mettere assieme, uno dietro l'altro, alcuni fatti:

- 1)** Trump da destra attacca la corruzione, la disonestà e il politicamente corretto dei media che, quando non sono governativi, sono di destra (v. scontro con Fox News). La sinistra non disdegna le tribunette che in quei media corrotti riesce a lucrare, nell'illusione che le diano la "rispettabilità" da establishment, che la renda degna di "andare al governo". Questa è una tipica mentalità subalterna, che invece la destra rigenerata che Trump incarna non ha, così come non l'ha avuta il Comico Penstastelluto, che ha snobbato per anni la tv, arrivando lo stesso al 30% di consensi, con la "lunga marcia" dei Vaffa Day;
- 2)** la sinistra denuncia la "globalizzazione liberistica", ma non dice una parola sulla svalorizzazione del lavoro su cui si fonda il miracolo del "socialismo alla

Le avventure dell'egemonia

cinese”, come con sprezzo del ridicolo viene ancora chiamato da alcuni buontemponi. Trump invece non esita ad attaccare la Cina, unendo in un unico fronte tanto i capitalisti rovinati dalla Cina, quanto i lavoratori licenziati dai capitalisti rovinati dalla Cina. Piaccia o meno, questa è capacità egemonica;

3) Trump si oppone a ulteriori tagli alla sicurezza sociale e vuole fare una politica di investimenti pubblici. Da noi, dall'Ulivo in poi, si susseguono governi che prendono voti a sinistra e fanno politiche destrorse di tagli a sanità, pensioni, scuola e a tutto ciò per cui la sinistra si è battuta nei decenni trascorsi. Questa non è egemonia, ma opportunismo degli stati maggiori, tipico di partiti la cui unica ragione sociale è rimasta quella di “andare al governo”, pensando che stando al governo, la sinistra è “egemone”. Questa mentalità machiavellica ha purtroppo contagiato anche la base. Non si spiega altrimenti come tanti ex-Pci si riconoscano nell'attuale PD, che porta all'estremo quel falso teorema. Il machiavellismo è una deteriore cultura politica che non ha niente a che fare con l'egemonia, ma che anzi la nega alla radice, perché permette agli stati maggiori opportunisti di avere il consenso di una base ridotta a “parco buoi” elettorale;

4) Trump si batte contro la finanza (tasse sui mediatori di hedge fund, ripristino della legge Glass-Steagall). Da noi i governanti che prendono i voti della sinistra, la sera giocano a carte con banchieri, finanziari e grandi capitalisti, e quando un

Le avventure dell'egemonia

Bersani si scaglia contro il finanzia-capitalista Serra, resta la nota stonata che nessuno capisce, il primo lui: come avrò fatto, io, il Magnifico Lenzuolatore, a dire quella enormità? Su, coraggio, Bersani & Co., è quella la strada, ma il discorso deve essere sviluppato negli anni, non può essere una resipiscenza *in articulo mortis*;

5) Trump è contro le sanzioni alla Russia e quindi contro l'estensione della Nato sino ai confini russi. L'Italia di centrosinistra lo sarebbe pure, per ragioni di bottega, ma intanto manda truppe in Lituania, e un presidente della repubblica "realista togliattiano" scavalcò a destra Berlusconi quando si trattò di bombardare la Libia, perché Hillary lo reclamava. Se una sinistra che "viene da lontano e va lontano" produce simili dirigenti, non c'è forse un problema? Si dirà: ma chi li vota più quelli?! Già, ma se il gramscian-leninista Alexis Tsipras fugge a gambe levate dall'esito di un referendum che gli ha dato mandato pieno di sottrarsi all'"ordoliberalismo", non c'è forse un problema ancora più grande, visto che questa nuova sinistra si mostra più infingarda e opportunista di quella appena trascorsa?

Si potrebbe continuare ad accumulare fatti e notazioni, ma per non farla lunga si può concludere dicendo che forse il criterio per distinguere destra e sinistra c'è, e ce lo offre Trump: saper fare una politica egemonica, partendo dal

Le avventure dell'egemonia

senso comune, ma non per cristallizzarlo a livello di “senso comune”, come fa Trump, facilitandosi le cose, e non per caso è di destra, ma per elevarlo a “buon senso”. È ciò che alcuni chiamano l’uscita dalla condizione di minorità sociale, politica e culturale di coloro che, proprio a causa di quella minorità, votano “populista”. È positivo che riemerge la consapevolezza che questa fuoriuscita non può essere un processo spontaneo, ma organizzato. Ed è positivo che si rivendichi il carattere non meramente identitario ma propositivo del femminismo, ma si potrebbe dire lo stesso dell’ecologismo, del consumo critico, delle classiche lotte per il lavoro, ecc. ecc. Purtroppo, però, le concrete proposte organizzative restano a dir poco vaghe, come quando si auspica una «composizione collettiva di pratiche collegate all’etica dell’affermazione di alternative condivise e situate»²⁷. Si ha l’impressione che dietro queste cortine fumogene verbali c’è il rifiuto, derivato da un comprensibile trauma, ad affrontare il nodo vero del partito, il partito che coordini tutti i fronti della lotta, costringendo effettivamente i singoli movimenti a decentrarsi da se stessi, per convergere, a partire da una sorta di reciproco “velo di ignoranza”, verso la finalità comune. Quando e chi sarà capace di fare una simile operazione, che

²⁷ R. Braidotti, *La storia finisce con Trump? Do no agonize: Organize!*, “il Manifesto”, 11.11.2016, p. 19.

Le avventure dell'egemonia

evidentemente non è un'operazione logica, ma pratica, nessuno lo può dire. Sappiamo però che l'esigenza è posta, una esigenza resa ancora più pressante dalla urticante lezione egemonica del “deplorable” Donald Trump.

La metafisica del capitalismo di Emanuele Severino

(27.3.2017) A Emanuele Severino, metafisico sommo, bisogna riconoscere, tra i molti suoi meriti, il coraggio di essere uno dei pochi che, riferendosi all'odierna realtà del profitto privato, che con la sua dittatura soffoca la ricerca di ogni altra forma alternativa di produzione, non ricorre a perifrasi ed eufemismi, “economia di mercato” e quant'altro, ma usa il termine crudo e veritiero di “capitalismo”. Nelle sue opere, Severino ha evidenziato quello che potremmo chiamare il paradosso del capitalismo²⁸, e in un suo intervento sulla stampa quotidiana di qualche tempo fa lo ha collegato al fondamentalismo e al terrorismo islamico²⁹.

Secondo Severino, dal punto di vista capitalistico, il fondamentalismo e il terrorismo islamico sono forme degenerate del passato. Il capitalismo, invece, è

²⁸ Da ultimo, in E. Severino, *Dike*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 189-190.

²⁹ E. Severino, *Sfida tra Islam e Occidente. Il vincitore è la tecnica*, “Corriere della sera”, 10 aprile 2016, supplemento “La Lettura”, pp. 6-7.

Le avventure dell'egemonia

il tempo intermedio tra il passato e il futuro, in cui esso ristagna per ignoranza filosofica. Infatti, se il capitalismo, spinto dalla sua intrinseca natura utilitaristica, non rifiutasse l'“inutile” conoscenza filosofica, vedrebbe che l'agire non ha alcun limite intrinseco, come invece pretende la falsa conoscenza del passato. D'altra parte, se acquisisse tale nuova conoscenza filosofica, e trapassasse nella pura e incontrollata potenza dell'agire, esso cesserebbe di essere capitalismo e diverrebbe altro da sé, cioè uno strumento subordinato della tecnica. Per Severino, il paradosso del capitalismo è lo stesso in cui è intrappolato l'Islam. L'Islam identifica il capitalismo con Satana, ma non vede che rispetto a sé, e alla stessa religione cristiana, il vero Satana è la voce filosofica, l'inutile “voce del sottosuolo”, come egli la chiama con una metafora dostoevskiana, la quale chiarisce la potenza della tecnica, mettendo così la tecnica nella posizione di poter abolire tutti i limiti posti dal passato, che la voce ha dimostrato inesistenti, e quindi anche i limiti che l'Islam pone alla tecnica in nome del passato. L'Islam, però, sostiene Severino, avrebbe un vantaggio rispetto al capitalismo, quando usa terroristicamente la tecnica moderna contro gli infedeli. Tuttavia, esso non solo è in ritardo rispetto alla gestione capitalistica della tecnica, ma, come già detto, pone a sua volta limiti alla tecnica ancora più rigidi di quelli che il capitalismo le pone non ascoltando la voce del sottosuolo

Le avventure dell'egemonia

in nome dell'utile immediato. Come il capitalismo, dunque, e nel conflitto con il capitalismo, anche l'Islam si avvia all'estinzione. Certo, conclude Severino, l'Occidente, che è il luogo in cui per prima la voce filosofica del sottosuolo ha fatto conoscere l'illimitatezza della tecnica, può giungere al massimo della sua potenza rispetto all'Islam. Ma quando questo accadesse, quando il capitalismo si imponesse su ogni avversario, sia esso il cristianesimo o l'Islam, in quel momento cesserebbe di esistere, perché a vincere non sarebbe il capitalismo, bensì la tecnica dalla potenza illimitata, liberata cioè anche dai limiti che il capitalismo, in quanto età di mezzo che ignora l'inutile voce filosofica del sottosuolo, ancora le pone.

Come si vede, tutto ruota attorno alla “voce del sottosuolo”. E che cos'è tale voce, se non una trasfigurazione della conoscenza delle leggi oggettive della struttura? Severino probabilmente si ritrarrebbe contrariato da un simile accostamento “storico-materialistico”, ma tutto il suo ragionamento vi converge. La sua concezione della tecnica, suo storico cavallo di battaglia che egli cavalca senza la perfida malafede del mago di Todtnauberg, ne è una prova evidente. Per Severino, infatti, la tecnica non è solo la cultura, il sistema politico e il modo di vita, ma anche il modo di produzione che succederà al capitalismo, mettendo così fine al processo storico, divenuto un eterno presente. E quindi non appaia

Le avventure dell'egemonia

fuori luogo opporgli la giustezza dell'affermazione di Gramsci, circa l'egemonia di Lenin come «grande avvenimento metafisico» (Q. 7, § 35, p. 886.), perché organizza la dispersa volontà umana per finalizzarla non allo sviluppo economicistico, cioè tecnico, delle forze produttive, bensì allo stabilirsi di rapporti sociali da cui possa derivare lo sviluppo integrale della cognizione umana. La tecnica è dunque il destino dell'uomo se l'uomo resta prigioniero delle entificazioni produttive generate da un ascolto sbagliato della “voce del sottosuolo”. Al contrario, la tecnica diviene solo uno strumento se l'agire è impostato in modo ontologicamente corretto, cioè non scisso dall'ascolto, ma incorporato nell'organizzazione egemonica. Bisogna quindi distinguere tra agire e organizzazione. L'agire è illimitato, e quindi soggetto alla corruzione della tecnica. L'organizzazione è una potenza percettivo-motoria subordinata agli scopi “inutili” della cognizione umana. L'agire si reifica e ingloba in sé asservendolo l'agente; l'organizzazione è il controllo continuo da parte dell'agente del divenire dell'azione. L'agire è l'essere che si pietrifica, l'organizzazione è il divenire che sfida il nulla in cui l'azione può precipitare se non è istante per istante diretta alla sua “inutile” finalità. Ovviamente, questa conclusione leninian-gramsciana per Severino è uno scandalo, lui che da una vita nega il divenire. Ma l'essere per il quale egli da una vita si batte è illusorio,

Le avventure dell'egemonia

poiché, pur scorgendo con le sue lenti metafisiche le condizioni materiali della cognizione umana, Severino rifugge dall'organizzazione egemonica. Si dirà che tutto il corso storico degli ultimi decenni giustifica tale rifuggire. Non è forse fallita in tutti gli scacchieri l'organizzazione egemonica? Non sta addirittura fallendo sotto i nostri occhi, oggi, in quell'America Latina che sembrava avviata verso il socialismo del XXI secolo? Così, Severino, in suo ulteriore, recentissimo intervento, ha buon gioco nell'affermare che «non funziona l'idea che ci possa essere una forma storica così persuasiva e forte da impedire la dissoluzione delle cose del mondo»³⁰. A un certo punto, infatti, la “voce filosofica del sottosuolo”, ovvero i Leopardi, i Dostoevskij, i Nietzsche, intervengono a mostrare «l'impossibilità di ogni eterno, di ogni unità definitiva del mondo»³¹. Ma, viene qui da obiettare, Severino, come abbiamo già prima ricordato, non ha forse passato tutta la sua vita filosofica a mostrare che la follia dell'Occidente è stata di allontanarsi dall'essere di Parmenide? In questo suo ultimo intervento, Severino illustra la pretesa dell'uomo di divenire altro da ciò che è, con il mito di Adamo che mangia la mela di Eva per divenire, da uomo

³⁰ A. Gnoli, *Intervista a Emanuele Severino*, “la Repubblica”, 19 marzo 2017, p. 70.

³¹ *Ibidem*.

Le avventure dell'egemonia

che è, il Dio che vuole essere. Con questo mito profondamente radicato nella tradizione occidentale, l'uomo ha allora iscritto tutta la civiltà sotto il segno di una colossale alienazione. E qui si chiarisce, allora, che in realtà Severino vuole emendare questo errore, curare questa follia, non con l'essere, non con un ritorno all'essere, ma con una modulazione tutta sua della "voce del sottosuolo", ossia con il nulla che altro non è, se non la morte. Con quella morte che, come egli stesso ammette, lo mette di buon umore, e di cui teme solo il dolore e l'agonia. Un macabro ghigno, dunque, che Severino ha buon gioco di rivolgere pure all'Europa. Infatti, se tutti i grandi eventi della storia sono un tentativo di superare l'angoscia della separazione delle cose, che il divenire causa rispetto all'unità originaria dell'essere, e se tutte le figure della storia europea sono un tentativo di unificazione per superare la separatezza degli elementi che caratterizzano la terra del tramonto, allora, così come l'Occidente, anche l'Europa è nata vecchia, cioè sotto il segno dell'errore, della follia di voler unificare la dissoluzione delle cose del mondo. La scommessa di Severino è dunque che l'alienazione originaria da cui proviene l'Europa, cioè l'Occidente, e ormai la civiltà mondiale, sia reintegrabile non tramite l'infinita e positiva pluralità di una forma che si trae incessantemente dal nulla che vorrebbe inghiottirla, ma nella morte che il divenire apporta alle cose, poiché è tramite la

Le avventure dell'egemonia

morte che, negando la spinta dissolutrice originaria, si può tornare all'essere. È un viluppo logico che, ogni volta che si attenua la spinta costruttrice dell'organizzazione egemonica, sembra elevarsi a verità storica. Ma la scommessa storica, in cui a ben pensarci consiste la vita dell'uomo, sta proprio nello smentire istante per istante quel viluppo logico che, senza quello sforzo contrario, attirerebbe l'uomo nella spaventevole beatitudine della morte.

Trump e i problemi dell'egemonia

(16.4.2017) L'ideologia nazionalista, neoisolazionista e primatista, cioè centrata sulla superiorità dell'etnia bianca, ha consentito a Trump di essere eletto con il voto decisivo dei proletari destrificati dall'ultima tornata di globalizzazione capitalistica. Ottenuto il potere, dopo alcune mosse puramente dimostrative, come il decreto sugli immigrati rigettato dai tribunali e l'attacco fallito alla riforma sanitaria di Obama, ha cominciato ad appoggiarsi a ex-generalisti per la difesa e la sicurezza interna, e a governare insieme a imprenditori e finanziari come i ministri del Tesoro, degli Esteri e del Commercio, Mnuchin, Tillerson e Ross, e a banchieri ex Goldman Sachs, come Gary Cohn e Tina Powell, nominandoli consiglieri per l'economia e la politica estera. E tutto ciò, sicuro come sempre che, come lui stesso disse durante la campagna elettorale,

Le avventure dell'egemonia

«potrei sparare a qualcuno in mezzo alla Fifth Avenue e non perderei nemmeno un voto»³², ovvero sono il grande stregone di una politica ridotta a circo mediatico-pubblicitario, in cui mi si crede a prescindere. Trump, insomma, ha portato a termine con il suo brand la missione di perpetuare il pericolante dominio del complesso affaristico-militare³³ che, in quella “grande disgregazione” etnica che è la società americana³⁴, ha ancora il suo asse egemone nell’America wasp. Egli, adesso, può anche riposarsi, dedicandosi alle relazioni pubbliche, le sole in cui veramente eccelle, mentre i generali testano rabbiosamente i loro ordigni in territori che la ormai cronica mancanza di un governo centrale degrada a comodi poligoni di tiro, come in Afghanistan, in cui gli innocenti possono morire senza che nessun timorato di Dio debba temere di dover pagare i suoi crimini nel giorno del giudizio, anche perché è giusto ai fini di una sempre più faticosa pax mondiale a stelle e strisce andare a vedere il bluff atomico della Corea del Nord. C’è però chi pensa che i venti di guerra siano solo

³² M. Gaggi, “Sorprese e dietrofront: ma Trump non cambia la sua visione tribale della politica (e della vita)”, *Corriere della sera*, 15 aprile 2017, p. 2.

³³ P. Baran, P. Sweezy, *Il capitale monopolistico*, (1966), Torino, Einaudi, 1968.

³⁴ F. Aqueci, *Il lupo per le orecchie. La questione meridionale al di qua e al di là dell’Atlantico*, «Il Contributo», gennaio/dicembre 2014, pp. 29-61.

Le avventure dell'egemonia

refoli delle grandi correnti commerciali. Tra questi, Romano Prodi, che vede in Trump il solito *fasso tuto mi* che la realtà si incarica di mettere a posto: «ma cosa vuoi fare e brigare con un paese come la Cina? Guardate come sta usando appunto la Corea del Nord: alla grande!». «Alla grande?», chiede il giornalista sbigottito. E Prodi, con l'allegria del commesso viaggiatore della grande globalizzazione: «La Corea del Nord vive perché la fa vivere la Cina. Materie prime, cibo. Gli americani lo sanno e vogliono che i cinesi si muovano. La verità è che per i cinesi la Corea del Nord vale un niente del commercio estero. E quindi possono anche chiudere il confine senza sacrifici: ma facendo così agli americani un favore enorme. E qui scatta il *do ut des*. Adesso, diranno, tocca a voi pagare: state buoni, per esempio, sulle restrizioni commerciali»³⁵. E se la *juche*, questa ipertrofia dell'autonomia, fosse per la Corea del Nord non solo la garanzia della propria indipendenza, ma anche lo strumento della propria psicotica potenza? E se l'egemonismo cinico di Trump, costringendo la Cina a un confronto con la Corea del Nord da cui uscirebbe perdente, la precipitasse in una nuova povertà, questa volta non più quella antica delle campagne, espressione di una arcaica stagnazione che aveva una sua sostenibilità sociale,

³⁵ M. Aquaro, «La risposta di Pechino non ci sarà. Gli Usa cederanno sul commercio», *la Repubblica*, 16 aprile 2017, p. 4.

Le avventure dell'egemonia

ma quella di un urbanesimo industriale e terziario dai costi via via più grandi, e perciò tanto più degradata? Costringendola così a mettere in discussione il denghismo che l'ha retta sino a oggi, e a riscoprire un maoismo ridotto oggi solo a un collante nazionalistico? E il quadro diventa ancora più fosco se si considera la coda di paglia della *Russia connection* che il magnate americano assunto a uomo di Stato si porta dietro. Perché, nonostante la scaramuccia in Siria, è molto probabile che il suo egemonismo cinico faccia blocco, *bon gré mal gré*, con l'affarismo putiniano, cui è visibilmente subalterno. Ma che ne sarà di questo blocco quando entrerà in contraddizione con i “valori eurasiatici” – Dio, patria, famiglia tradizionale – tanto cari ad Aleksandr Dugin³⁶, ascoltato consigliere di Putin? Saranno questi valori destinati alla stessa fine dei “valori cristiani”, di cui negli ultimi due secoli è stata custode nel blocco euroamericano la Chiesa di Roma, cioè a divenire foglie di fico di un mondo dominato solo dalla “non-etica degli affari”? Oppure, i dominati dell'Est e dell'Ovest, scoperto l'inganno degli infimi miglioramenti materiali derivanti dalla rivitalizzazione di produzioni “novecentesche” (auto, infrastrutture stradali, e tutto quanto legato a petrolio e cemento), si solleveranno selvaggiamente nella sovrastruttura, parlando il

³⁶ F. Aqueci, *Tra Dugin e Huntington. Epistemologia dello scontro di civiltà*, «Politeia», n. 119, settembre 2015, pp. 10-23.

Le avventure dell'egemonia

violento linguaggio degli antichi valori profanati³⁷? Tutto ciò per dire che quando l'egemonia non è decentramento strategico ma cinismo elettorale, ovvero semplice forza corazzata di consenso, le cose non possono che prendere una brutta piega. E che contro questa *reductio* dell'egemonia alle arti magiche della persuasione, tipica dell'attuale dittatura del capitale, sbrigativamente denominata nelle sue multiformi manifestazioni come “populismo”, l'unica ricetta non può che essere il perseguimento della contro-dittatura³⁸. Lo dimostra il fatto che le deviazioni tattiche, da Tsipras a Sanders, non aprono vie per il futuro, ma demoralizzano e disperdono gli eserciti che dovrebbero condurre la battaglia contro-egemonica.

³⁷ P. Cherchi, *Il tramonto dell'onestade*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

³⁸ Quando Althusser non polemizza con Gramsci, è capace di offrire, riannodando i fili di un discorso che risale a Lenin e Marx, una interpretazione della nozione di dittatura del proletariato, come contro-dittatura non dispotica che si oppone alla dittatura del capitale, del tutto funzionale alla teorizzazione egemonica. In tal senso, cfr. L. Althusser, *Les vaches noires. Interview imaginaire*, Paris, Puf, 2016, dove viene pubblicato per la prima volta un corposo manoscritto degli anni Settanta, in cui sono ripresi e sviluppati i temi dalla famosa *Conférence sur la dictature du prolétariat à Barcelone*, apparsa solo in spagnolo nel 1978, e ora, in lingua francese, disponibile on line (revueperiode.net/un-texte-inedit-de-louis-althusser-conference-sur-la-dictature-du-proletariat-a-barcelone/).

Le avventure dell'egemonia

Maggioritario o proporzionale: il linguaggio della verità

(2.7.2017) Un auspicio ragionevole sembrava quello che la prossima legge elettorale fosse quanto più proporzionale possibile, in modo da rimettere in sintonia sistema elettorale e rappresentanza di classe, unico modo per ridare vita ai partiti, rendendo facile all'elettore distinguere, nelle loro sfumature, tra partiti votati a gestire la macchina produttiva esistente, e partiti che si prefiggono di cambiarla. Ma mai essere ragionevoli, perché si corre il rischio di essere stupidi. La realtà infatti si è incaricata di mostrare che i più sfegatati adepti del proporzionale sono Renzi e Berlusconi, mentre la galassia della sinistra è insidiata dal richiamo delle sirene della "coalizione". Che dire? La borghesia, anche quella italiana, così provinciale e affaristica, mostra di avere sempre i riflessi più pronti di un rintronato proletariato, imbevuto di falsi discorsi sulla sparizione della classe operaia, sulla morte del lavoro a opera dell'automazione, sulla necessità del reddito di cittadinanza (leggi: sudditanza), e via degradando verso una totale mancanza di una chiara cultura di classe. È forse morto il plusvalore? Basterebbe rispondere a questa domanda, e tutto quel ciarpame sociologico a cinque stelle svanirebbe di colpo. Ma l'argomento del giorno resta la legge elettorale, con cui chi tiene l'anello della catena saldamente nelle sue mani cerca di costruirsi un apparato legale per mettere fuori gioco in

Le avventure dell'egemonia

modo formalmente corretto ogni disegno di porre fine alla crisi economica ormai decennale, andando oltre il modo di produzione capitalistico. Questa è la posta in gioco. Nel '23-'24, la stabilizzazione fu ottenuta con una legge maggioritaria, la legge Acerbo, supportata dal manganello. La società fu militarizzata, e tutto ciò si autoproclamò fascismo. Oggi la militarizzazione a bastonate non è possibile, ma esiste l'infinitamente più potente obbligo autoimposto del consumo, pur con i redditi che si sfarinano. E poi c'è il bastone del debito, da agitare quando si smantella il Welfare. È un ritorno accresciuto di fascismo che, lo si sarebbe ormai dovuto comprendere, è la tendenza che il capitalismo assume ogniqualvolta l'intensificazione dell'estrazione di plusvalore suscita crescenti resistenze oggettive e soggettive. Resta il fatto che, nel 1924, pur con il manganello Acerbo, i partiti di sinistra riuscirono a far eleggere una sessantina di deputati, diciannove per l'esattezza il solo Partito comunista di Gramsci e Bordiga. Questo per dire che è sciocco impiccarsi alle formule elettorali. L'identità, cioè la corretta declinazione di classe del partito, la si può coltivare sia con il proporzionale, che con il maggioritario. Bisogna solo scegliere il linguaggio della verità e della credibilità. Due virtù che, dai tempi di Gramsci e Bordiga, la sinistra ha smarrito da tempo nel calderone delle coalizioni, Prodi, e nello sfavillio delle chiacchiere televisive, Bertinotti, due

Le avventure dell'egemonia

emblemi della stessa miseria. Maggioritario o proporzionale, la sinistra invece dovrebbe solo proporsi accanitamente di ricostruire una “minoranza eletta”, capace di offrire l'esempio di una integrale politica di classe, il cui punto fondamentale di programma dovrebbe essere la *fine della crisi*. Se c'è qualcosa infatti oggi che angoscia uomini e donne è il protrarsi di questa agonia, che i vecchi stregoni del passato vorrebbero protrarre imbellettando la faccia cadaverica del moribondo con i colori di una ricchezza privata che non è più possibile perseguire senza mettere a rischio l'esistenza stessa della società, nel suo lato sociale e in quello naturale. In proposito, il caso Macron dovrebbe insegnare qualcosa: una vecchissima ricetta, il Bonaparte di turno che incita la brava nazione borghese ad arricchirsi, come se ancora le provincie francesi fossero piene di tanti Papà Goriot da mungere per scalare le posizioni sociali nel bel proscenio di Parigi. Di fronte a tanta menzogna, che si sostanzia solo di ulteriori giri di vite sulle condizioni del lavoro, la sinistra allora dovrebbe avere l'elementare ma titanico coraggio di parlare il linguaggio della verità, spiegando che, in Europa, ancora una volta punto di volta del mondo, la crisi finisce se cambia la classe economica che sta al potere. Naturalmente, questa spiegazione tutto dovrebbe essere che una lezione ex cathedra. Dovrebbe essere invece una spiegazione appassionata, capace di colpire la fantasia, e muovere all'azione

Le avventure dell'egemonia

uomini e donne disillusi, piegati dalla sorte avversa, o anche solo ignoranti. Perché se c'è qualcosa da riportare all'onore del mondo è la vergogna della propria ignoranza, ottenuta mostrando che solo la conoscenza vera, frutto di un costante dialogo tra chi la ricerca, può guidare i sentimenti verso gli scopi che la vita si pone per raggiungere il proprio sviluppo integrale.

Caracas e le avventure dell'egemonia (1)

(8.7.2017) Compito del dibattito democratico è far deragliare il discorso dal binario morto della chiacchiera. È quanto sta accadendo in Venezuela, purtroppo in forme caotiche e disordinate. La convocazione dell'Assemblea nazionale costituente, in base all'articolo 347 della Costituzione vigente, sarebbe dovuta avvenire molto prima che la situazione degenerasse in scontri di piazza e atti di forza, anche per non lasciare spazio ai “mediatori”, vere volpi nel pollaio, e soprattutto per non caratterizzare la convocazione come un espediente difensivo. Ma la frittata è ormai fatta, e si può solo trarre l'insegnamento che, quando si esita a usare radicalmente i meccanismi democratici, si finisce sempre in un vicolo cieco. La caduta del prezzo del petrolio avrebbe dovuto essere un'opportunità. Era chiaro che la petroeconomia redistributiva non poteva più essere portata avanti. Se si volevano salvaguardare le misure controegemoniche

Le avventure dell'egemonia

intanto introdotte nel ventennio precedente, dal “potere popolare” agli “interventi sociali”, e fare piazza pulita delle distorsioni insite nella natura stessa della petroeconomia, dalla corruzione alla “boliborghesia”, bisognava allora procedere prontamente, proprio con un richiamo legittimamente costituzionale del potere costituente, a una fase nuova, in cui l’economia veniva ulteriormente socializzata, ovvero diversificata, con misure controegemoniche più avanzate, da scrivere nella nuova Costituzione. C’era il rischio di perdere tutto, ma c’era la possibilità di fare un passo avanti. Adesso, il sospetto del dispotismo aleggia su tutta la vicenda, a conferma che la controegemonia è un treno velocissimo che va assecondato attimo per attimo, altrimenti scatta il rosso di un giacobinismo asfittico. Si può solo sperare che l’inventiva di chi sta ancora azionando le leve, riesca a sincronizzare i movimenti. In questo senso, sarebbe cosa opportuna che, qualora la nuova Assemblea costituente si insediasse e riuscisse a portare avanti felicemente i suoi lavori, i nuovi costituenti non dimenticassero di formalizzare che il contenuto normativo dell’articolo 347 è inviolabile anche per la nuova Costituzione. Infatti, il successivo art. 349 statuisce che «Il Presidente della Repubblica non può opporsi alla nuova Costituzione». Se, perciò, nella Costituente si formasse una maggioranza per eliminare il potere costituente dalla nuova Costituzione, nessuno potrebbe più richiamarsi a esso in seguito, e ci

Le avventure dell'egemonia

sarebbe una caduta all'indietro irreparabile, nel binario morto della vecchia chiacchiera egemonica. Altri contenuti, inoltre, non puramente procedurali, andrebbero anche dichiarati come irreversibili, ma questo dipende dai rapporti di forza. Tutto quanto accade a Caracas, comunque, è assai più avanzato di quanto si è visto in quest'ultimo decennio in America latina. Infatti, in Argentina, nonostante lo shock del 2001, e gli elementi di socialità controegemonica da esso sprigionati, non si riesce a venir fuori dal pendolo frustrante tra (residuo) peronismo e ritorni di "reazione borghese". E, in Brasile, tutta la panoplia dei meccanismi legali dell'egemonia in atto sono serviti a far fuori la presidentessa eletta, con l'unica alternativa di scontri di piazza per fortuna non avveratisi. Il che significa che nel decennio di Lula non si è fatto alcun serio lavoro controegemonico, da far valere nel momento della risacca dell'egemonia in atto. C'è la resistenza accanita di Cuba, che stava per cadere nella trappola tesagli da quella volpe di Obama³⁹, e che paradossalmente può ritornare sui propri errori grazie alle nuove "chiusure" di Trump, un presidente "politico" che, non essendo più disposto a leccare il culo alla globalizzazione "a prescindere",

³⁹ Federico Rampini, su "la Repubblica" del 16 giugno 2017, spiegava come meglio non si può il senso delle "aperture" obamiane: «oltre mezzo secolo di sanzioni e di embargo non hanno piegato il regime castrista, forse ci riuscirebbe invece la penetrazione del capitalismo, gli investimenti yankee, il business che porta benessere e aumenta i flussi di visitatori».

Le avventure dell'egemonia

riporta in auge provvidenziali (per la controegemonia) stilemi ideologici del passato. L'egemonia, insomma, vive i suoi bei giorni nell'emisfero americano, mentre in Europa langue, tra la protervia dell'egemonia in atto – il cinismo “socialdemocratico” della Merkel, la decrepita arroganza della May, il neobonapartismo di Macron, il cesarismo plurale di Renzi-Grillo-Berlusconi, e l'impotenza della controegemonia – l'assalto fallito di Corbyn, l'agitarsi teatrale di Mélenchon, il miserevole riallineamento di Syriza, il caos spagnolo, l'inedia italiana.

Caracas e le avventure dell'egemonia (2)

(7.8.2017) L'insediamento della Assemblea nazionale costituente, al di là delle contestazioni sulla regolarità della sua elezione, sinora rimaste affermazioni e voci non provate, formalizza l'esistenza in Venezuela di due centri di potere, quello della vecchia egemonia, raccoltasi attorno al Parlamento nazionale, e quello della contro-egemonia nata e sviluppatasi con Chávez, e che ora prosegue con Maduro, leader per nulla carismatico, che i media occidentali dipingono come un ignorante e un buffone, ma che si sta rivelando un osso duro per coloro che cercano di rovesciare il corso del socialismo bolivariano.

Le avventure dell'egemonia

Il nuovo organismo costituzionale da lui fortemente voluto ha un valore simbolico, da un punto di vista storico, che va evidenziato. Anche nella Russia del 1917, con la Rivoluzione di febbraio si venne a formare un dualismo di potere, quello dei partiti anti-zaristi il cui programma non andava al di là di una rivoluzione democratico-borghese, e quello dei Soviet, che spingeva per completare la rivoluzione politica in rivoluzione economico-sociale. La chiusura di fatto dell'Assemblea costituente, nel gennaio 1918, sancì la soluzione di questo dualismo a favore del potere dei Soviet che, nella logica della rivoluzione, era un potere altrettanto legittimo di quello dei partiti democratico-borghesi anti-zaristi. L'Assemblea costituente fu dunque il polo attorno a cui si raccolsero le forze che si opponevano a che la rivoluzione facesse il suo corso sino in fondo, e dovette essere chiusa per portare a termine la rivoluzione economico-sociale, da cui per altro tutto era iniziato – “pace, pane e terra” da tutti indistintamente promessi nel febbraio 1917.

Nel Venezuela del 2017, le cose stanno esattamente al contrario. L'Assemblea costituente è l'organismo, convocato in stretta osservanza della Costituzione vigente, che può permettere di portare avanti la rivoluzione economico-sociale iniziata con Chávez, alla quale si oppongono le forze controrivoluzionarie della vecchia egemonia che, raccoltesi attorno al

Le avventure dell'egemonia

Parlamento, tentano di bloccarla, combinando la violenza paramilitare di piazza con gli istituti della democrazia rappresentativa. La rivoluzione economico-sociale non è però un violento contenuto senza forma, ma avanza essa stessa sotto l'egida di una norma, quella della convocazione costituzionale del potere costituente. È questo, se vogliamo, il di più egemonico che rende tanto caratteristica la situazione venezuelana e il suo tentativo di socialismo bolivariano. Socialismo però che vive una fase estremamente critica. Gli schieramenti in campo, che a quanto pare convivono nello stesso palazzo, divisi solo da un cortile, sono infatti tutt'altro che compatti.

La coalizione cosiddetta “democratica”, un coacervo di forze che si spinge sino all'estrema destra, e che, come già detto, pratica proteste di piazza e forme di lotta paramilitari che non sarebbero tollerate in nessuno dei paesi che si proclamano democratici, è divisa sulla partecipazione o meno alle prossime elezioni regionali e municipali del dicembre prossimo, che l'attuale governo sagacemente ha intenzione di far svolgere regolarmente. Né sembra che un qualche vantaggio le abbia portato il frettoloso sostegno finale del Vaticano, apparso più una concessione alle alte gerarchie locali, che non una convinta presa di posizione anti-chavista. D'altronde, oggi il Vaticano ha spazi di manovra più limitati che in passato. L'accentuazione dei toni anticapitalistici

Le avventure dell'egemonia

con cui cerca di recuperare la missione evangelica, lo espone al ricatto sull'etica sessuale negli scorsi decenni abbondantemente violata dai suoi ministri. Non matura così una nuova dottrina sociale, né le radici della perversione sessuale vengono recise. Francesco si muove su questa impossibilità, che lo porta a ricevere Maduro, ma a non rompere con i cardinali del privilegio e del godimento pedofilo cieco e compulsivo.

Venendo al fronte chavista, benché all'apparenza più compatto della Mud, la coalizione dei partiti della vecchia egemonia, esso presenta crepe che, senza un'azione decisa coronata nell'immediato da successo, potrebbero divenire voragini. Per ora, da esso si sono staccate singole personalità, come la procuratrice un tempo fedelissima di Chávez, e ora addirittura rimossa dal suo incarico, come primo atto della nuova Costituente. E poca cosa si è rivelata la presunta rivolta militare nella città di Valencia, in realtà, per bocca dei suoi stessi promotori, la sortita di militari già radiati dall'esercito in combutta con "civili", probabilmente quei paramilitari cui l'opposizione democratica affida parte delle sue sorti. Ma la divisione principale, non manifesta ma sotterranea, del fronte contro-egemonico è tra coloro che vogliono limitarsi a gestire la situazione presente, con i suoi equilibri e i suoi privilegi, per quanto precari, e coloro invece che vogliono approfondire la natura socialista del chavismo, in

Le avventure dell'egemonia

modi e forme che debbono essere evidentemente escogitate man mano che il processo avanza. Il piano su cui questo confronto avverrà sarà naturalmente la gramsciana “riforma economica”, dove non solo ci si dovrà sganciare dalla ormai insostenibile petroeconomia redistributiva, ma si dovranno inventare politiche che, senza pregiudicare le “missioni” degli scorsi anni, consentano una ripresa dell’iniziativa economica, se non individuale, certo dal basso. Per riprendere il parallelismo con la Russia del 1917, è l’antico dilemma che condusse Lenin al passo indietro della NEP. Non sappiamo cosa avrebbe escogitato la sua fervida fantasia per poi fare i due passi avanti. I costituenti bolivariani hanno però cent’anni di storia alla loro spalle per non dover commettere gli stessi errori dei successori di Lenin. E il contesto internazionale potrebbe anche aiutarli. Nonostante faccia la faccia feroce, Trump infatti sembra interessato a tutt’altro che a mettere in riga il Venezuela, così come fece Kissinger con Allende. E anche se volesse farlo, non ha più il rutilante know-how del monetarismo della Scuola di Chicago da mettere a disposizione di un Pinochet venezuelano. L’egemonia si gioca anche, se non soprattutto, con le risorse intellettuali, e oggi il fronte capitalistico appare esausto da questo punto di vista, mentre il fronte contro-egemonico ha accumulato non solo una miriade di pratiche variamente “comunitarie”, il cui limite, comprensibile visti i rapporti

Le avventure dell'egemonia

di forza, è stato però il rifiuto del livello generale del potere, ma anche una grande massa di conoscenze e analisi, in primo luogo quelle ecologiche. La partita è dunque aperta, e l'Assemblea nazionale costituente potrà dare il suo contributo, se solo la lotta per il potere, su cui continuamente l'attira il fronte rissoso della vecchia egemonia, non assorbirà tutte le sue energie.

Il gattopardismo, ideologia universale del capitalismo

(21.9.2017) Nella Sicilia che si avvia al voto, una frenesia immobile percorre i raggruppamenti politici. Tutti promettono il cambiamento, tutti coniugano il futuro, tutti si proiettano sul domani, ma le vecchie facce, i vecchi nomi, le vecchie cordate presidiano come sempre i loro territori, pronti a riciclarsi nell'ennesima rivoluzione passiva. Imputare questo costume ai soli siciliani sarebbe però a dir poco ingeneroso. Ormai tutti, o con rassegnata disillusione o con malcelata rivendicazione, si confanno all'assioma secondo cui «tutto deve cambiare perché tutto resti come prima», e semmai ci si deve chiedere com'è potuto accadere che il gattopardismo sia divenuto una regola universale. Tomasi di Lampedusa era uno scrittore, ma nel suo romanzo ha descritto meglio che un teorico questa ideologia, facendola apparire nelle parole e nei comportamenti dei suoi personaggi, alti e bassi, dominanti e dominati,

Le avventure dell'egemonia

intelletuali e minuta gente del volgo. Il principe Fabrizio e il nipote Tancredi sono naturalmente quelli che la incarnano per eccellenza, il primo con disincanto il secondo con fervore, ma lo scopo è lo stesso, conservare il potere: «se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?». Ma su quale concezione poggia questa spregiudicata regola d'azione? Anzitutto, il naturalismo: ciò che conta non è il caotico mondo sociale, ma il regolare mondo fisico. Così, nelle ore in cui ferve lo sfrenato movimento politico che abbatte i Borbone e innalza i Savoia, «sostenuti, guidati, sembrava, dai numeri, invisibili ma presenti gli astri rigavano l'etere con le loro traiettorie esatte. Fedeli agli appuntamenti le comete si erano avvezze a presentarsi puntuali sino al minuto secondo dinanzi a chi le osservasse. Ed esse non erano messaggere di catastrofi: la loro apparizione prevista era anzi il trionfo della ragione umana che si proiettava e prendeva parte alla sublime normalità dei cieli». La ragione umana è tale, dunque, perché è in sintonia con la perfezione matematica della natura, dalla cui altezza può guardare con distacco agli appetiti e alle passioni del mondo storico-sociale: «Lasciamo che qui giù i Bencidò inseguano rustiche prede e che il coltellaccio del cuoco trituri la carne di innocenti bestiole. All'altezza di quest'osservatorio le fanfaronate di uno, la sanguinarietà dell'altro

Le avventure dell'egemonia

si fondono in una tranquilla armonia». Perché il gattopardo, se ha un problema, è «quello di poter continuare a vivere questa vita dello spirito nei suoi momenti più astratti, più simili alla morte». Questa astrattezza funerea, che fa del dominante più un meccanismo naturale che un prodotto sociale, non impedisce però al gattopardo di vivere nel mondo, anzi, egli sa benissimo che «viviamo in una realtà mobile» alla quale bisogna adattarsi «come le alghe si piegano sotto la spinta del mare». Ritorna il naturalismo, ma il Principe spiega a Padre Pirrone, l'arrovellato intellettuale organico di una istituzione cui il gattopardo riserva solo un formale ossequio, che se «alla Santa Chiesa è stata esplicitamente promessa l'immortalità; a noi, in quanto classe sociale, no». Per la classe dominante, «un palliativo che promette di durare cento anni equivale all'eternità». Un pragmatismo assoluto, dunque, che baratta volentieri la dimensione spirituale, per quanto immortale, con il potere materiale, per quanto caduco. In questo mondo di cieche forze fisiche, in cui per sopravvivere, cioè per comandare, non bisogna nutrire nessuna fede, l'unica regola che vale è il calcolo politico. Così, se Garibaldi, l'avventuriero mazziniano tutto capelli e barba, è venuto quaggiù, non bisogna poi preoccuparsi tanto; vuol dire che il Galantuomo, il re Savoia, un altro della razza che comanda, è sicuro di poterlo imbrigliare. E Tancredi non può che essere l'alfiere di un contrattacco che, sotto

Le avventure dell'egemonia

mutate fogge, la vecchia egemonia può portare contro la nuova. Certo, ha bisogno di soldi, «e per farsi avanti in politica, adesso che il nome avrebbe contato di meno, di soldi ne occorrevano tanti: soldi per comperare i voti, soldi per far favori agli elettori, soldi per un treno di casa che abbagliasse». Dunque, lo sposalizio con Angelica, l'angelo sorto dagli inferi del denaro, la terra divenuta liquida. E quando Tumeo l'organista, altro intellettuale organico, preposto al bello quanto Padre Pirrone lo è al bene, categorie di una scheletrica esistenza, protesta con il Principe per il suo tradimento di classe che lo getta nella costernazione, come può infatti un Tancredi Falconieri sposare una volgare Angelica Sedara?, il Principe, benché furente di collera, riconosce che «Tumeo aveva ragione, in lui parlava la tradizione schietta. Però era uno stupido: questo matrimonio non era la fine di niente ma il principio di tutto; era nell'ambito di secolari consuetudini». Ma in quest'arido mondo sociale, mero dettaglio delle sterminate regolarità naturali, anche il calcolo di potere, per quanto scevro di illusioni spirituali, ha bisogno di una qualche fronda ideologica. E il gattopardo, che è pur sempre un animale politico dotato di linguaggio con il quale calcola l'utile e il nocivo, il giusto e l'ingiusto, ha una sua corposa ideologia. Una ideologia che rientra sempre nel suo naturalismo di base, in cui il giusto e l'ingiusto coincidono con il suo utile o il suo disutile, ma pur sempre

Le avventure dell'egemonia

un'ideologia. Così, al piemontese Chevalley, onesto funzionario della rivoluzione passiva, che gli propone di divenire un esponente di punta del nuovo ordine, il Principe spiega che lo sfrenato movimento che tale ordine vuole imprimere al corso sociale, non potrà facilmente dispiegarsi, perché «il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di “fare”. Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il ‘la’; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d’Inghilterra; eppure da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso». Che paradosso! Un dominante che si sente un estraniato subalterno! Come può essere? Può essere. «Ho detto i Siciliani – continua infatti Fabrizio rivolto allo stupito Chevalley – ma avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l’ambiente, il clima, il paesaggio. Queste sono le forze che insieme e forse più che le dominazioni estranee e gl’incongrui stupri hanno formato l’animo: questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l’asprezza dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, umano, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali». Ecco che ritorna la

Le avventure dell'egemonia

natura. La natura è il fondamento oggettivo della regola che tutto cambi perché tutto permanga, ma è anche la giustificazione soggettiva del comportamento che fa sì che tutto cambi perché tutto permanga. La giustificazione è ben congegnata, perché non è arrogante, ma illuminata da una superiore intelligenza, che si compiace di mettere in evidenza il proprio irrazionale fondamento: «i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla». Così, al naturalismo, al calcolo di potere, si affianca un nichilismo senza scampo per l'uomo intrappolato in questo inferno paradisiaco e per i risultati del suo comportamento. Perché il potere è dappertutto, in alta Italia, in Francia, in Inghilterra, ma se qui dà così cattivi frutti, «la ragione della diversità deve trovarsi in quel senso di superiorità che barbaglia in ogni occhio siciliano, che noi stessi chiamiamo fierezza, che in realtà è cecità». Su questa lucida disamina, benché tutta morale, si potrebbe costruire un programma attivamente rivoluzionario, ma il gattopardo dovrebbe rinnegare se stesso. Ecco perciò l'ultimo tocco del quadro, il paternalismo: «questi sono discorsi che non si possono fare ai siciliani». L'uomo di potere,

Le avventure dell'egemonia

infatti, sa quali sono le verità che i subalterni possono conoscere, e quelle che nuocerebbero alla loro infantile coscienza. Perciò tutto ritorna a piombo sul proprio potere, che è oggettivo come il moto di un astro. E che se mai un giorno dovesse tramontare, sarà per cedere il posto a un potere altrettanto oggettivo ed assoluto. Questa è una verità che il gattopardo non enuncia in prima persona, poiché l'autore, equanime, la fa dire a Padre Pirrone mentre parla con un uomo del volgo, l'umile erbuario don Pietrine: «e vi dirò pure, se, come tante volte è avvenuto, questa classe dovesse scomparire, se ne costituirebbe subito un'altra equivalente, con gli stessi pregi e gli stessi difetti: non sarebbe più basata sul sangue forse, ma che so io... sull'anzianità di presenza in un luogo o su pretesa miglior conoscenza di qualche testo presunto sacro». Questo presunto testo sacro è la Bibbia o *Il Capitale*? Qui sembra trasparire il motivo di una certa polemica conservatrice *à la* Pareto. E se è così, di quel paradigma il romanziere nutre anche l'onesto realismo, e non esita perciò a riconoscere che, in quest'universo di sfere che girano su se stesse di un moto perfetto, don Pietrine è l'atomo che devia dalla traiettoria. Al lungo sproloquio che gli infligge Padre Pirrone, egli infatti replica chiedendogli come è stata sopportata dal principe di Salina la rivoluzione. E alla risposta del gesuita, in tutto e per tutto allineata con la concezione del padrone cui monda periodicamente la coscienza, «non c'è

Le avventure dell'egemonia

stata nessuna rivoluzione e tutto continuerà come prima», l'erbuario obietta fulminandolo: «evviva il fesso! E a te non pare una rivoluzione che il Sindaco mi vuol far pagare per le erbe create da Dio e che io stesso raccolgo? o ti sei guastato la testa anche tu?». Il che d'un colpo e con semplicità svela, da un lato, quanto spontaneamente perspicace sia la percezione dell'ingiustizia da parte dei subalterni, dall'altro quanto pesi su di essi l'ideologia del gattopardo, la concezione di una finta natura che serve a mettere sempre nuove tasse sulla vera natura che Dio ha creato per tutti. E questo, alla fine, potrebbe spiegare com'è potuto accadere che il gattopardismo, nato e cresciuto nell'arretrata Sicilia, sia divenuto una regola universale. Il gattopardismo è l'ideologia di un potere che riduce la società alla natura, dopo avere ovviamente privatizzato la natura, e averla ridotta alla misura del proprio sentire e della propria ragione. E siccome il mondo d'oggi è totalmente dominato da questo potere, un potere che è maleducato chiamare con il nome storico che gli si addice, il potere capitalistico, allora il gattopardismo è l'«inferno ideologico» non solo siciliano, come denunciò lo scrittore, ma universale. Si dirà, ma c'è qualcosa di stonato in questo discorso. Il gattopardo era nobilmente conservatore, le piccole volpi di oggi sono troppo ignoranti per pensare che valga la pena di conservare. Ma quando si dice che, nei “paesi avanzati”, destra e sinistra non hanno più senso,

Le avventure dell'egemonia

non si eleva forse a sistema il gattopardismo? Che poi i gattopardini odierni, da Macron a Di Maio, non abbiano la grandezza di Fabrizio e la stoffa di Tancredi, perché meravigliarsi? Tutto ciò che diventa seriale e di massa si svalorizza, il nichilismo perde la sua aura, la poesia diventa prosa. E invece ciò che resta immutato, ma anzi si indurisce, è proprio quel potere capitalistico che Fabrizio e Tancredi, caratteri di superficie di immobili trasformazioni strutturali, annunciano al suo sorgere, e contro cui ancora oggi, più di ieri, tutti i don Pietrine del mondo protestano e si infuriano, anche perché stufi dei grandi ragionamenti dei tanti Padre Pirrone che, famelici di cooptazione negli esclusivi apparati di consenso, diventano esperti di una presunta oggettiva scienza sociale che però celebra sempre il trionfo del padrone.

I paradossi dell'UE e la nuova Bisanzio che verrà

(24.10.2017) L'Europa odierna è un cumulo di paradossi. Si prenda il suo deficit di consenso popolare e il suo contrastato rapporto con la Russia. Con la tremenda terminologia informazionale, si potrebbe dire che, dal punto di vista ideologico, l'UE è il risultato di una programmazione top-down, analoga alle “rivoluzioni passive” che portarono all'unificazione dell'Italia o della Germania nel secolo XIX, o alla risurrezione della Polonia dopo la prima guerra mondiale.

Le avventure dell'egemonia

Uno degli ultimi atti di questa programmazione è stato il progetto Barroso del 2014 di una “nuova narrazione europea”. Sono stati mobilitati artisti, scrittori e scienziati, per creare con pubblicazioni, dibattiti, siti internet, un movimento nazionale popolare. Peccato però che questa narrazione non sia riuscita minimamente a diventare popolare. I dibattiti legati a quell’iniziativa sono rimasti pura chiacchiera di alto bordo, e il sito internet dedicato ai giovani, per farli interloquire con l’Europa, è ancora presente ma non sembra essere stato recentemente aggiornato. Dunque, per quanto ci si sforzi, l’Europa resta un’idea che piomba dall’alto su “mondi vitali” ai quali chiede di fare harakiri in nome di una isterica costellazione di valori, mercato, concorrenza, cosmopolitismo, sviluppo, razionalità, che finisce per esacerbare il problema che vuole risolvere, ovvero la contrapposizione tra città e campagna, tra urbanesimo e ruralismo, tra modernità e tradizione. In tutto questo, con la sua ideologia eurasiatistica, la Russia ha buon gioco a proporsi come paladina della tradizione, della campagna, della ruralità. E se questa ideologia non passa in Polonia o in Ucraina, dove domina il secolare nazionalismo anti-russo, più facilmente passa in Ungheria o in Serbia, ma anche nell’Europa meridionale, dove diventa lo sfondo per un approccio simpatetico strumentalmente “commerciale”, esemplificato dal detto secondo il quale i russi sono i napoletani del nord. La minaccia russa è dunque

Le avventure dell'egemonia

creata dall'Europa stessa, che non solo si aliena da sé nel mercato e nella modernità, ma offre alla Russia il pretesto per permanere nella propria stasi, dove può prosperare la sfacciata oligarchia che, sorta con la dissoluzione dell'URSS, arriva al punto di assoldare per i propri affari un ex-cancelliere tedesco.

Su questo dettaglio si potrebbe ulteriormente ricamare, trattandosi di un ex-cancelliere socialdemocratico. Nel nome del petrolio, i nipotini di Lenin si sono dunque rappacificati con i nipotini del rinnegato Kautsky e dei mandanti dell'omicidio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Ma veniamo a un altro paradosso europeo, che ci porta oltre la Manica e al di là dell'Atlantico. Per i conservatori britannici e americani, l'UE è un'istituzione di sinistra, mentre per tanta parte del pensiero progressista e di sinistra, nonostante le sue funzioni di redistribuzione (fondi europei) e il suo sostegno allo stato sociale (per altro sempre più blando), è parte del problema neoliberista, poiché con le sue normative uniformi e le leggi sulla concorrenza rende impossibile l'implementazione pratica delle idee di sinistra. Insomma, se ci fosse una leadership europea pro-lavoro, anziché una pro-finanzcapitalismo, un paese come la Gran Bretagna, dove Jeremy Corbin ha fatto il miracolo di riportare alla vittoria il Labour Party, potrebbe non avere più alcuna ragione di lasciare le

Le avventure dell'egemonia

istituzioni europee. E questo sta a dimostrare cosa potrebbe essere un'Europa non solo federale, con il suo bravo ministro del bilancio, richiesto con petulante insistenza dai finanzfederalcapitalisti, ma un'Europa anche socialista, con un suo forte e incisivo ministro del lavoro. A questo sarebbe dovuta servire la “dittatura federale” di cui scrivevano Rossi, Spinelli e Colorni nel loro *Manifesto di Ventotene*. Ma nell'odierna UE, dove si dovrebbe insediare questa dittatura? Esiste già la dittatura della Commissione, guardiana di una democrazia burocratica che ogni giorno che passa mostra sempre più il suo volto ipocondriaco di regime della ricchezza privata. Forse, allora, nel Parlamento europeo? Non certo così com'è. Alcuni, e Habermas fra questi, pensano che bisognerebbe varare delle liste transnazionali, in modo da favorire la formazione di un sistema di partiti europeo, in mancanza del quale il Parlamento di Strasburgo non diverrà mai il luogo degli interessi sociali. E per una tale fondamentale riforma, Habermas addita con debordante entusiasmo il genio politico di Emmanuel Macron⁴⁰. Ma Macron non è colui che ha assorbito in sé destra e sinistra, proponendosi come l'ennesimo campione della programmazione top-down? Si può davvero pensare che dalla reiterazione di

⁴⁰ J. Habermas, *Si può ancora fare politica contro le false idee sull'Europa*, “la Repubblica”, 28.10.2017, pp. 48-49.

Le avventure dell'egemonia

una tale rivoluzione dall'alto possa discendere uno spostamento dell'asse dell'UE dal capitale al lavoro? Ci sarebbe bisogno, dunque, della ripresa dal basso di un salutare conflitto di classe, di cui poi i partiti transnazionali sarebbero la naturale nomenclatura. Ma un tale conflitto è oggi impaniato in un altro dei paradossi europei, il paradosso del “panico demografico”.

Un argomento popolare vuole che un'Europa invecchiata abbia bisogno di immigrati, ma da un lato l'Europa invecchia perché il suo modello economico scoraggia i giovani europei dal produrre e riprodursi, e dall'altro l'accento sull'Europa che invecchia finisce per rafforzare un senso crescente di melanconia esistenziale. Gli immigrati finiscono così per apparire come i becchini dell'Europa, un annuncio non di vita, ma di morte. E che dire del cosmopolitismo, di cui Schengen è l'emblema frontaliero? Gli urban men e le urban women si sentono a proprio agio nel viaggiare, vivere e lavorare in tutto il continente. Ma coloro che non possono o non vivono all'estero, hanno dei sospetti nei confronti di chi ha il cuore a Parigi o a Londra, il denaro a New York o a Cipro, e la fedeltà a Bruxelles.

Impigliata in queste contraddizioni, che ne sarà dell'Europa? Qualcuno che la sa lunga, paragona l'Europa e gli Stati Uniti con le metà occidentali e orientali dell'antico Impero Romano. L'Occidente implodeva, nel dramma, nella

Le avventure dell'egemonia

violenza, tra pazzi Cesari; l'Oriente bizantino rimase attivo, burocratico, stanco e prevedibile, per molti secoli. È questa nuova Bisanzio che l'Europa vuole diventare?

Egemonia, migrazioni, natalità, nuova etica sessuale in Gramsci

Il principio della condizione borghese ossia della società civile è il godimento, la capacità di fruire.
(Marx)

Occorre insistere sul fatto che nel campo sessuale il fattore ideologico più depravante e «regressivo» è la concezione illuministica e libertaria propria delle classi non legate strettamente al lavoro produttivo, e che da queste classi viene contagiata alle classi lavoratrici.
(Gramsci)

(23.12.2017) A metà degli anni Trenta del secolo scorso, Antonio Gramsci, osservando le tendenze demografiche e migratorie delle principali nazioni occidentali, particolarmente emblematiche negli Stati Uniti, notava come l'aumento medio della vita, con la scarsa natalità e coi bisogni di far funzionare un ricco e complesso apparato produttivo, poneva problemi nuovi di natura sia sovrastrutturale che strutturale. Infatti, all'interno di una stessa nazione, le generazioni vecchie si ponevano in un rapporto culturale sempre più anormale con le generazioni giovani, e le masse lavoratrici si impinguavano di

Le avventure dell'egemonia

elementi stranieri immigrati che modificavano la divisione del lavoro: mestieri qualificati per gli indigeni, oltre alle funzioni di direzione e organizzazione; mestieri non qualificati per gli immigrati. Gramsci osservava anche che un rapporto simile, ma con rilevanti conseguenze antieconomiche, si poneva in queste stesse nazioni tra le città industriali a bassa natalità e la campagna prolifica: mentre i caratteri urbani acquisiti si tramandavano per ereditarietà o venivano assorbiti nello sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza, la vita nell'industria domandava un tirocinio generale, un processo di adattamento psico-fisico a determinate condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione, di costumi, che non era qualcosa di innato, di naturale, ma richiedeva di essere acquisito. La bassa natalità urbana implicava perciò una incessante e imponente spesa per il tirocinio dei sempre nuovi inurbati e portava con sé «un continuo mutarsi della composizione sociale-politica della città, ponendo continuamente su nuove basi il problema dell'egemonia» (Q. 22, § 3, p. 2149). Se veniamo all'oggi, le tendenze descritte da Gramsci appaiono confermate e approfondite. L'Italia, dove pure è vivo il desiderio di avere dei figli, è caratterizzata da uno sbilancio sempre più accentuato tra natalità e flussi migratori, e la regressione demografica ormai trentennale tocca anche la “campagna” interna, cioè il Sud. L'Italia intera, quindi, si meridionalizza, e la questione dell'egemonia non

Le avventure dell'egemonia

riguarda più solo i rapporti tra Nord e Sud, ma dell'intero paese nei confronti del blocco europeo egemonizzato dalla Germania. Quest'ultima, che pure compensa l'invecchiamento della popolazione creando servizi e sostenendo il suo mercantilismo con un'immigrazione di "qualità", appare politicamente logorata dallo sforzo di controllare le tendenze xenofobe che l'immigrazione scatena. L'Inghilterra, dopo il lungo periodo multiculturalista, con la cosiddetta Brexit ha cominciato ad alzare le paratie, ventilando la proposta che anche in settori come l'industria e la finanza sia d'obbligo il passaporto inglese. E la Francia, unica a non essere in regresso demografico, per stabilizzare la sua egemonia punta su una rigida ideologia repubblicana, che però non fa presa sui figli degli immigrati che negli anni scorsi l'hanno rimpinguata, alimentando così nei nativi il fosco presagio, cui la letteratura dà voce, di un presidente di fede islamica. Nel complesso, l'Europa appare senza risposta alla cruda domanda che ancora Gramsci poneva, su cosa può succedere alla "città", se cresce non per la sua stessa forza genetica, ma per immigrazione: «potrà compiere la sua funzione dirigente o non sarà sommersa, con tutte le sue esperienze accumulate, dalla conigliera contadina?»⁴¹. La soluzione che Gramsci prospettava per questa sfida

⁴¹ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1973⁴, p. 281, lettera alla moglie Julka, senza data, ma verosimilmente scritta il 3 giugno 1929.

Le avventure dell'egemonia

egemonica, consisteva in «una nuova etica sessuale più elevata dell'attuale», che le nuove generazioni avrebbero dovuto elaborare⁴². Divorzio, aborto, contraccezione, certamente sono state tappe che, nel corso di questi decenni, non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente, hanno delineato una nuova etica sessuale, ma c'è da chiedersi se esse hanno risposto più alle esigenze produttive immediate, che non a quelle riproduttive, se per riproduzione si intende non tanto il mito rurale della numerosità, come nel fascismo, ma il problema della funzione dirigente della “città”. L'ultimo atto è, ora, il riconoscimento del matrimonio omosessuale, che sembra segnato dallo stesso equivoco. Infatti, le rivendicazioni LGBT sono portate avanti anche in paesi che un tempo si sarebbero detti del Terzo mondo, come nel Venezuela di Chávez e Maduro. Ma mentre lì la nuova etica sessuale rientra nello sforzo di ridefinire il concetto stesso di “città”, che non sia quello imposto dai rapporti imperialistici e coloniali, in Occidente definisce l'identità di strati sociali cosmopoliti, dalla finanza all'economia digitale all'industria culturale e pubblicitaria alla moda, che costituiscono il nerbo dell'odierno capitalismo, cioè di quel sistema che, ancor più di quanto lo fosse già nell'epoca storica del connubio con la borghesia

⁴² *Ibidem.*

Le avventure dell'egemonia

europea, è divenuto non solo un modo di produzione, ma anche un sistema ideologico e un modo di vita universali⁴³. Qual è, allora, il significato della connessione tra la nuova etica sessuale, giunta al riconoscimento delle unioni omosessuali, e il capitalismo come forma di vita planetaria? Una risposta a questa domanda richiede di concepire il capitalismo non solo come un flusso incessante di riproduzione materiale, ma anche come un processo continuo di riproduzione simbolica, laddove il simbolico non è il riflesso ideologico sovrastrutturale, ma la matrice che definisce il rapporto tra struttura e sovrastruttura. Chi ha maggiormente analizzato questo nesso, in modo oggettivamente convergente con le classiche analisi marxiane, è Jacques Lacan, quando ha caratterizzato il capitalismo come il regime in cui il disciplinamento libidico, a causa di un blocco dell'identificazione simbolica inconscia, viene usurpato da un suo simulacro, che anziché disciplinare, sfrutta il desiderio, aprendo così la via al godimento compulsivo, un eccesso di piacere che compensa patologicamente la mancata identificazione inconscia⁴⁴. Il

⁴³ W. Streeck, *How to study Contemporary Capitalism?*, «Archives Européennes de Sociologie», tome LIII, 2012, numéro 1, pp. 1-28.

⁴⁴ J. Lacan, *Du discours psychanalytique*, in G. B. Contri, (a c. di), *Lacan in Italia 1953-78*, Milano, La Salamandra, 1978, pp. 32-55 (tr. it. pp. 187-201).

Le avventure dell'egemonia

capitalismo, allora, il capitalismo che Lacan analizza quale regime libidico, è quell'enorme cumulo di merci di cui parla Marx che, a causa di una usurpazione normativa, è anche un'enorme massa di oggetti di godimento.

Gramsci attribuì l'enorme diffusione della psicanalisi nel primo dopoguerra alle crisi morbose provocate dall'aumentata coercizione morale, esercitata dall'apparato statale e sociale sui singoli individui (Q. 22, § 1, p. 2140). Ma appare evidente da quanto abbiamo appena detto circa la psicoanalisi lacaniana, che le crisi morbose, ormai non più dei singoli individui, ma dell'intera formazione sociale, dipendono non da un aumento, bensì da una degradazione della coercizione socio-statale, dal momento che alla norma disciplinare, che Lacan chiama il "discorso del padrone", subentra un suo simulacro, quello che sempre Lacan chiama il "discorso del capitalista"⁴⁵. La coercizione, dunque, resta, ma essa non viene più esercitata per assuefare gli istinti a una nuova forma di lavoro, come accadeva nel fordismo, o a una transitoria esigenza sociale, come accadeva con la guerra (Q. 22, § 10, p. 2162), bensì per sfrenarli nel consumo del godimento ricorsivo. La creazione di una nuova etica, allora, che nella razionalizzazione fordista assumeva, come

⁴⁵ J. Lacan, *Du discours psychanalytique*, cit.

Le avventure dell'egemonia

Gramsci osservava, l'apparenza di un "puritanesimo", dal proibizionismo al controllo sui rapporti sessuali dei dipendenti e sulla sistemazione delle loro famiglie (Q. 22, § 3, p. 2150), nell'epoca dell'usurpazione normativa a opera del capitalismo assoluto assume la forma di una nuova utopia illuministica (divorzio, aborto, unioni omosessuali, abolizione dei ruoli sessuali, procreazione tecnologizzata), che però entra in conflitto con la necessità di una qualche disciplina degli istinti sessuali, richiesta da una razionalizzazione del lavoro che, non solo non viene meno, ma addirittura si approfondisce, sia con un'ulteriore macchinalizzazione del lavoratore industriale (metrica del lavoro), sia con l'estensione dei metodi razionalizzanti all'economia dei servizi (prestazioni di lavoro regolate da algoritmi) e a branche sinora non coinvolte come la ricerca scientifica e accademica (metodologie di valutazione). Un contrasto che, paradossalmente, si risolve in un rafforzamento della famiglia, la cui tradizionale funzione di stabilizzazione dei rapporti sessuali arriva ora a comprendere anche forme nuove, *prima facie* non riproduttive, come la famiglia omosessuale.

Si direbbe, allora, coscienza morale "libertina" e pratica produttiva "virtuosa". Ma è una pratica che, come abbiamo osservato, deve far posto al godimento quale essenza della forma di vita capitalistica. Non meraviglia,

Le avventure dell'egemonia

allora, che non vengano più pagati alti salari, la cui funzione, nel fordismo puritano, era di mantenere l'operaio in efficienza quale prezioso componente umano del meccanismo della fabbrica (Q. 22, § 11, p. 2166); e che i “bassi salari” di oggi servano paradossalmente a sostenere l'imperativo del godimento, dagli oggetti di distinzione (cellulari o vestiario griffato, magari reso abbordabile dal falso brand) alle pratiche compulsive (gioco d'azzardo di massa gestito dallo Stato). Lo Stato, allora, che nel vecchio fordismo era il presidio etico della razionalizzazione produttiva, nel capitalismo assoluto è il tempio sconsecrato di un deforme libertinismo, in cui esigenze produttive sempre più stringenti contrastano con impulsi al godimento totale, rivestiti della forma abbagliante delle relazioni sociali mediate dai social network, in cui è possibile coltivare un “romanticismo” bohémien, o comunque una doppia vita di *loisirs* illusori, negati dalla dura realtà produttiva.

Si scorge più agevolmente, a questo punto, il significato della connessione tra capitalismo e omosessualità che, alla luce anche del contrasto tra flussi migratori e regresso demografico, risponde all'esigenza di una riformulazione dell'egemonia, basata su una nuova divisione internazionale dell'etica sessuale: matrimoni “sterili”, sia etero che omo, nella “zona” ricca, dediti a finalizzare il sesso allo “stile di vita” improntato al godimento; matrimoni “riproduttivi” nella

Le avventure dell'egemonia

“zona” povera, finalizzati a riprodurre l’esercito internazionale di riserva di forza-lavoro e di consumatori di “primo livello”. Come sempre, però, l’egemonia deve fare i conti con le spinte contro-egemoniche dei subalterni, se con questo termine si intende in generale la condizione di chi lotta contro le costrizioni che ostacolano l’autodeterminazione degli esseri umani. In questo novero, allora, vanno compresi non solo i “poveri” dell’immensa “conigliera contadina” mondiale, tutt’altro che rassegnati alla loro funzione meramente riproduttiva, ma anche gli omosessuali, gay e lesbiche, che non si accontentano del semplice riconoscimento delle loro unioni come matrimonio “sterile”, funzionale al godimento, ma chiedono di poter praticare anch’essi il matrimonio “riproduttivo”, aprendo così l’ulteriore contraddizione di uno speciale mercato di uteri e spermatozoi. Si può dire, allora, parafrasando quanto aveva denunciato Gramsci, riferendosi alla norma puritana fordista (Q. 22, § 11, p. 2166), che questi “aggiustamenti” dell’egemonia non possono che produrre un equilibrio morale puramente esteriore e meccanico che, in assenza di una interiorizzazione, proposta con mezzi appropriati e originali da una nuova forma di società, si concretizza in tentativi più o meno energici di ripristinare il “discorso del padrone”. Di qui, certe maldestre campagne governative, volte a incentivare con

Le avventure dell'egemonia

argomenti equivoci, quando non chiaramente arcaici, i livelli di procreazione⁴⁶. O, come accade nell'odierna Russia della ritrovata ortodossia religiosa, una politica di sostegno alla famiglia certamente efficace, essendo riuscita nell'ultimo quindicennio a invertire la regressione demografica seguita al crollo dell'URSS⁴⁷, ma che si accompagna alla riproposizione dell'ideologia omofoba e misogina di un certo autoritarismo patriarcale. Né sembrano poter aiutare ad attingere un nuovo equilibrio interiore le riforme tentate dalla Chiesa di Roma dove, per sottrarsi al “discorso del capitalista”, ben diffuso nel suo stesso organismo, come dimostra la cieca ricorsività della pedofilia, si esorta a rifuggire dal godimento o, nel linguaggio chiesastico, dalla concupiscenza⁴⁸, si denuncia lo “spirito del mondo” come causa di ogni empietà⁴⁹, ma poi ci si arresta all'annuncio rituale dell'“avvento del Regno”. Troppo poco,

⁴⁶ Ministero della Salute, *Fertility day. Parliamo di salute*, documento consultato on line 10/2016.

⁴⁷ M. Bordoni, *Il crollo demografico italiano e l'esempio russo*, documento consultato on line 11/2017.

⁴⁸ J. M. Bergoglio, *Lo spirito del mondo*, in Id., *Pastorale sociale*, Milano, Jaca Book, 2015, p. 282.

⁴⁹ *Ibidem*.

Le avventure dell'egemonia

evidentemente, per approdare a quella interiorizzazione che una nuova forma di vita dovrebbe proporre con mezzi appropriati e originali.

Giunti a questo punto, però, la stessa riflessione di Gramsci, che sinora ci ha fatto da battistrada, sembra spezzarsi. Interrogandosi sulla razionalizzazione fordista, Gramsci infatti si chiedeva se il metodo Ford fosse un fenomeno morboso, da combattere con la forza sindacale e con la legislazione, o se invece fosse un fenomeno “razionale”, che doveva cioè generalizzarsi per ottenere il tipo medio dell’operaio moderno (Q. 22, § 13, p. 2173). Fiducioso nell’esperimento sovietico, di cui si compiaceva che fossero stati eliminati inaccettabili disciplinamenti “militaristici” (Q. 22, § 11, p. 2164), egli era favorevole a enucleare dal fordismo quella “razionalità” insita nella modernità industriale, a patto però che la sua generalizzazione a tutta la società, come fenomeno non più “americanistico”, avvenisse non come reazione dei ceti parassitari, condannati alla rovina dallo stesso sviluppo produttivo, ma in forza dell’autodisciplina degli sfruttati, in grado di trasformare la dolorosa “necessità” dell’oggi nella “libertà” del “nuovo ordine” in costruzione (Q. 22, § 13, p. 2173; Q. 22, § 11, p. 2166; Q. 22, § 15, p. 2179). Ecco, dunque, l’interiorizzazione del comando, quale strumento per giungere alla nuova forma di vita compiutamente moderna, in cui avrebbero dovuto confluire il fordismo e l’industrialismo

Le avventure dell'egemonia

sovietico. La storia però ha dimostrato, non solo la debolezza dell'industrialismo sovietico, sorta di protestantesimo produttivo che, per parafrasare Marx, liberava il lavoratore dal comando capitalistico esteriore, facendo della produttività capitalistica l'interiorità del lavoratore⁵⁰, ma anche la non generalizzabilità del metodo Ford e di ogni altro metodo razionalizzante, che anzi, fallendo nel lungo periodo nello scopo di tenere alti i profitti, si restringono, sboccando nel godimento compulsivo associato ai bassi salari, ai tagli pensionistici, alla distruzione del Welfare. La soluzione, quindi, contrariamente a quanto riteneva Gramsci, non può essere la generalizzazione *in interiore homine* della razionalità insita nel produttivismo industriale, poiché questo produttivismo contiene in sé i germi della propria degradazione.

La riflessione di Gramsci, però, offre ulteriori spunti che, ricombinati alla luce dell'esperienza storica, suggeriscono soluzioni differenti. Da un lato, infatti, Gramsci constata che le «crisi di libertinismo», tipiche di ogni tappa della razionalizzazione produttiva, coinvolgono soprattutto le classi medio-alte, e molto meno le classi lavoratrici, determinando una situazione di «ipocrisia

⁵⁰ K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1974³, p. 65; K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in Id., *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1971⁶, p. 219.

Le avventure dell'egemonia

sociale totalitaria», che provoca un «distacco di moralità» tra i gruppi sociali, trasformandoli in caste (Q. 22, § 10, p. 2161; Q. 22, § 11, p. 2169). Dall'altro, egli rileva che, in ogni ramo produttivo, c'è un limite invalicabile alla legge della concorrenza perfetta. Infatti, ogni unità produttiva, in una certa misura più o meno ampia, è «unica», e si forma una sua organizzazione propria: piccoli «segreti» di fabbricazione e di lavoro, «trucchi» che sembrano trascurabili in sé, ma che, ripetuti un'infinità di volte, possono avere una portata produttiva enorme (Q. 22, § 13, p. 2174). Ora, per restare al tema della nuova etica sessuale, non c'è dubbio che i grandi cambiamenti degli ultimi decenni (famiglie ricostituite, unioni omosessuali, declino della fecondità, tecnologie riproduttive), se da un lato hanno contribuito a indebolire la pesante ipoteca patriarcale, dall'altro hanno trasformato gli individui in singoli senza storia, che quasi originano da se stessi, una sincronia simboleggiata dalla crescente caratterizzazione della parentela come affinità, invece che come consanguineità⁵¹. Ma, per questa stessa condizione, gli individui, quali “segni” di una immensa *langue* economica, che li fa al tempo stesso differenti e identici gli uni con gli altri, diventano anche quasi intercambiabili, pronti per essere

⁵¹ M. Barbagli, *Patriarcato addio. E contano meno i legami di sangue*, «Corriere della sera/La Lettura», 17.12.2017, pp. 14-15.

Le avventure dell'egemonia

livellati nel grande scambio produttivo. La conseguenza è quella ipocrisia sociale totalitaria che frammenta la società in caste, scatenando crisi di libertinismo e distacchi morali, di cui le irresolvibili dispute bioetiche sono un tipico sintomo. Posto, allora, che la razionalizzazione infinita dei contenuti della vita si dimostra storicamente fallace, la soluzione alternativa sembra consistere nell'incentivazione della tendenza produttiva opposta, ovvero nell'effettuazione di atti produttivi singoli, unici, irripetibili, così com'era nella produzione artigianale precapitalistica, e così come si ritrova oggi in certe produzioni di "qualità" (moda, design, tecnologie di punta, ecc.). Ma a questo proposito, con una critica precorritrice, Gramsci nota ancora che "qualità" significa volontà di impiegare molto lavoro su poca materia, perfezionando il prodotto all'estremo, cioè la volontà di specializzarsi per un mercato di lusso. Da cui consegue una divisione internazionale del lavoro, in cui la produzione quantitativa diventa qualitativa per la parte emergente della classe consumatrice di prodotti "distinti". Una semplice ispezione del modo in cui oggi vengono prodotti e consumati gli oggetti di distinzione, nel frattempo divenuti le divinità che presiedono a ogni aspetto della vita, verifica le premonizioni di Gramsci, che conclude sostenendo che «la politica della qualità determina quasi sempre il suo opposto: una quantità squalificata» (Q. 22, § 8, p. 2159). Una tendenza

Le avventure dell'egemonia

produttiva effettivamente alternativa, allora, non può che basarsi su quella “finalità senza scopo” che, come nota lo stesso Gramsci, è propria delle opere d’arte individue e non riproducibili (Q. 22, § 8, p. 2159). Ma questo non deve tradursi nell’esaltazione del non logico-spontaneo o del sentimentale-emozionale. L’irrazionale è una vuota istanza formale, derivante dalla lacerazione, a opera della tendenza razionalizzante, del legame dialettico tra le molteplici potenze che compongono l’organismo sociale. Si diceva all’inizio che in Italia permane ancora vivo il desiderio di avere dei figli, e che la denatalità dipende dalla pressione delle esigenze produttive⁵². Differente è il caso del Giappone, un paese con un debito pubblico molto più alto di quello dell’Italia, dove il congelamento del desiderio in godimento si traduce in un diffuso feticismo sessuale (fidanzate “virtuali”, bambole sessuali)⁵³. Se a ciò si aggiunge una politica particolarmente restrittiva circa l’immigrazione⁵⁴, si ha l’idea di un paese in preda a un sintomo lancinante di “purezza”, che evidentemente denota

⁵² L. Baratta, “Nessuno in Italia pensa al futuro, tra 40 anni sarà un disastro”, «Linkiesta», 5/12/2015, <http://www.linkiesta.it/>.

⁵³ A. Valdambrini, *No sesso, sì bambole. Il Giappone invecchia*, «Il Fatto Quotidiano», 8 gennaio 2018, pp. 12-13.

⁵⁴ *Ibidem*.

Le avventure dell'egemonia

un “rimosso”. È dal lavoro politico su questa dimensione inconscia che può derivare quella razionalità produttiva senza scopo, di cui dicevamo prima. E tale dimensione inconscia è tutt'altro che una vaga regione socio-psicoanalitica. Essa anzi può essere identificata con esattezza in quelle “questioni meridionali” che in ciascun paese si sono formate, al momento della loro attrazione nella cerchia della razionalizzazione capitalistica. Un “rimosso” che condiziona dolorosamente tutta la storia successiva, e che riemerge nei tempi di crisi. Nel caso del Giappone, che da vent'anni è alle prese con una stagnazione di alto livello, anche per gli stessi intellettuali critici, tale questione rimane ancora in larga parte da studiare («[...] la comparazione tra la questione meridionale italiana e quella degli Stati Uniti d'America [...] penso che sia un tema da approfondire, ma ora non posso dire su come sia posta o meno una problematica “meridionalistica” anche in Giappone. Bisogna studiarla»⁵⁵). Nel corso della crisi succeduta alla Grande Guerra, lo stesso Gramsci ha analizzato il “rimosso meridionale” italiano, in uno scritto pionieristico sulla questione meridionale,

⁵⁵ Mail privata del 3 settembre 2016 di Koichi Ohara, già corrispondente dall'Europa, negli anni Settanta del secolo scorso, del quotidiano *Daily Akahata*, organo del Partito comunista giapponese, traduttore in giapponese di numerose opere di pensatori politici occidentali, responsabile della Tokyo Gramsci Society.

Le avventure dell'egemonia

steso nel 1926, pochi giorni prima del suo arbitrario arresto⁵⁶. E altrettanto si può dire per gli Stati Uniti d'America, dove il “rimosso meridionale” americano, subito dopo il Grande Crollo del 1929, riemerge nella considerazione di filosofi e scrittori di quel Sud sconfitto nella Guerra Civile di settant'anni prima, punto di passaggio dalla placida Confederazione agraria alla aggressiva Federazione industriale⁵⁷. Ecco quindi la premessa di un rinnovato lavoro politico: il capitalismo quale forma di vita universale è una omogeneizzazione che poggia sui piedi d'argilla di “rimossi” locali; la sua spinta alienante può essere contrastata se riemergono le molteplici, idiomatiche razionalità, sfigurate dalla corsa unilaterale allo sviluppo produttivo materiale. Le forme di tale lavoro politico sono però incerte e difficili, continuamente insidiate dall'usurpazione delle ricorrenti “rivoluzioni conservatrici”, con il loro equivoco appello alle “origini”, contro cui deve essere fatto valere il principio opposto dello sviluppo onnilaterale della moderna cognizione sociale. Non può bastare perciò il richiamo alla “forma di vita” (ad es., la forma di vita “mediterranea”), ma

⁵⁶ A. Gramsci, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, ripubblicato da ultimo in L. Sturzo, A. Gramsci, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, Roma, Edizioni Studium, 2013, pp. 161-196.

⁵⁷ Twelve Southerners (by), *I'll Take My Stand. The South and the Agrarian Tradition*, (1930), Baton Rouge and London, Louisiana State University Press, 1977.

Le avventure dell'egemonia

bisogna riaffrontare il problema dell'organizzazione e della presa di coscienza, riaperto dai fallimenti del Novecento.

Le false promesse del partito digitale

(22.5.2018) Mentre un governo fascista, generato con modalità democristiane, tenta di insediarsi, forzando la mano al Presidente della Repubblica, continuano a fiorire le riflessioni sul partito stimulate, come per il cane di Pavlov, dal campanello del successo del M5S. La concezione che le ispira è in tutte pressoché uguale. Basta dunque prenderne una, per avere l'idea del tutto, come in questo articolo a firma di Pietro Gerbaudo, il cui titolo, *Se Lenin incontrasse Casaleggio: il partito digitale oltre i limiti dei 5 Stelle*, immagina un possibile incontro tra Lenin e Casaleggio⁵⁸. Si parte dal presupposto che siamo nell'era digitale, la quale impone «processi di trasformazione organizzativa di respiro globale, finalizzati alla re-invenzione della formapartito nel ventunesimo secolo». E già in questa roboante terminologia c'è tutto l'ingenuo futurismo che ispira queste riflessioni. L'era digitale è il fatto feticcio con la freccia rivolta verso un generico ma irresistibile

⁵⁸ <http://temi.repubblica.it/micromega-online/se-lenin-incontrasse-casaleggio-il-partito-digitale-oltre-i-limiti-dei-5-stelle/>

Le avventure dell'egemonia

futuro che non potrà che divorare il passato. Perciò le formazioni politiche tradizionali o si adeguano o finiranno nell'irrelevanza. Non è una critica, ma un memento. Ancor prima di pensarlo, l'oggetto è già morto, perché la vita è altrove. Dove? Nel partito digitale. Posta la premessa, segue la tautologia: se siamo nell'era digitale, il partito deve essere digitale. Non può esistere dunque il partito che si interroga sull'era digitale, la mette in discussione, la critica e le si rivolta contro. No, questo significa votarsi all'irrelevanza. E come deve essere, allora, questo fatale partito digitale? «Il partito digitale, o più propriamente partito-piattaforma, traduce nello spazio politico la logica delle piattaforme digitali dell'era delle app e dei social media, con il loro modello di iscrizione gratuita, finalizzata alla raccolta di dati e alla misurazione costante della temperatura dell'opinione pubblica; la loro offerta di disintermediazione radicale nella comunicazione pubblica; e la loro costruzione di uno spazio di interazione collettiva sostenuto da algoritmi sempre più complessi». Ecco incosapevolmente enunciato, in un linguaggio neutro, febbrile e luccicante, il fascismo del XXI secolo. Gli iscritti, che non pagano nulla perché ci pensa la pubblicità a irregimentarli nel partito digitale, diventano una sfaccettatura dell'opinione pubblica, la quale non ha bisogno di apparati per formarsi ed esprimersi, poiché lo spazio digitale consente la connessione immediata tra base

Le avventure dell'egemonia

e vertice. Dalla “connessione sentimentale” dei partiti tradizionali, alla “connessione algoritmica” del partito digitale. Da Gramsci a Grillo. Dal dramma alla farsa. Un’osservazione più ravvicinata merita lo spazio di interazione collettiva. Qui sembrerebbe ancora sussistere un residuo filtro democratico. Ma non è così. Il cambiamento è rivoluzionario. E quindi «l’assemblea nazionale dei delegati del vecchio partito massa viene sostituita dalla piattaforma, ovvero dall’assemblea diretta e permanente di tutti gli iscritti». Inoltre, «le unità di base non sono più spazi di decisione», come nelle vecchie sezioni del defunto partito massa, ma piuttosto «spazi di dibattito e azione, che si fanno carico di sostenere praticamente la linea collettiva decisa dal partito e di adattarla alle condizioni locali». Come si vede, di interazione non c’è un bel nulla, e dibattito è una parola usata a sproposito. C’è bensì l’algoritmo, ma che sostiene un flusso unidirezionale dal vertice alla base, la quale deve solo agire entro i confini fissati dall’alto, altrimenti scatta l’espulsione, sancita ovviamente dalla consultazione on line. Assemblea diretta e permanente, dunque, come attivismo del tutto subalterno al vertice del partito in cui, come si ammette, «un iperleader, un leader eccessivo, carismatico e plebiscitario, diventa l’hub del sistema-rete, luogo di ancoramento organizzativo e di sintesi politica della volontà cangiante della superbase, degli iscritti digitali chiamati di volta in volta a esprimersi nelle

Le avventure dell'egemonia

consultazioni online». Anche qui, linguaggio frenetico e iperbolico che, sotto le spoglie di una pseudo-critica, non riesce a nascondere il fascino verso forme autoritarie sperimentate nel passato, ma che la tecnologia digitale rende di nuovo attraenti e irresistibili. Non meraviglia perciò che le conclusioni siano una esaltazione dell'esistente: «il sistema di consultazione adottato dai 5 Stelle sarà pure limitato e talvolta anche manipolato indirettamente dalla leadership e dal famoso “staff”. Ma quanto meno è un sistema che prefigura la possibilità di una nuova forma-partito che faccia i conti con le trasformazioni radicali della nostra società». E ancora: «il partito digitale offre un modello per ripensare che cosa significa la democrazia delle organizzazioni e ridurre la distanza tra i cittadini e i loro rappresentanti». È un pensiero senza uscita, una stanza dove non ci sono porte e finestre. Il partito digitale porta alla morte della democrazia, al rapporto fideistico e unilaterale tra base e vertice, alla dittatura di uno pseudo-leader manovrato da un'azienda che manipola la rete, ma è il nuovo, il nuovo che ha successo, e questo basta. In realtà, l'algoritmo, il digitale, la rete, sono solo giustificazioni di un nuovismo che si esaurisce nella considerazione ossessiva dei mezzi, ma vive nell'incultura completa dei fini. Non siamo infatti oltre la destra e la sinistra? Come se destra e sinistra fossero un fatto di natura, e non una scelta con cui orientare il proprio agire. Il partito digitale si riduce perciò

Le avventure dell'egemonia

all'organizzazione, che non ha bisogno di una presa di coscienza critica, ma si nutre di tecnica organizzativa, poiché il suo scopo è afferrare il potere. La prova è che il M5S, nato proclamando istericamente di voler stare per sempre all'opposizione, alla prima curva ha puntato dritto al governo. Al governo di una società, il cui cambiamento strutturale, roba da vecchia sinistra defunta, non rientra nel suo programma. Perciò, se Lenin incontrasse Casaleggio, gli chiederebbe beffardo: Gianroberto, ma quando la farai mai questa rivoluzione?

Cesarismo plurale, verifiche e aggiornamenti (2)

(5.6.2018) Nei manuali di scienza della politica si parla di cesarismo come di un regime politico di transizione, che sorge in risposta alla decadenza di istituzioni politiche preesistenti ed è fondato su un rapporto emotivo fra leader e cittadini. Ma il cesarismo è anche un conflitto di classe. Nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Marx, che tratta del cesarismo sotto il termine di bonapartismo, mostra che esso si afferma quando c'è uno stallo nel conflitto fra le due principali classi sociali, la borghesia e il proletariato. Poiché il terzo attore, i contadini, non riesce a organizzarsi come soggetto collettivo, essendo disperso sul territorio e privo di legami organizzativi stabili, il leader che emerge sfrutta la forza degli apparati dello Stato (burocrazia, forze armate, corpi di polizia,

Le avventure dell'egemonia

ecc.), e riesce a operare come forza autonoma. A questa analisi marxiana, Gramsci apporta la ulteriore distinzione tra cesarismo “progressivo” e cesarismo “regressivo”. Il cesarismo, ovvero la soluzione “arbitrale” di un “equilibrio catastrofico” fra classi in lotta tra loro, è progressivo quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare, regressivo quando aiuta a trionfare la forza regressiva. Progresso e regresso restano evidentemente da definire, ma qui possiamo mettere da parte la teoria, e volgerci direttamente alla realtà politica, la quale, in questo momento, in Italia, ha caratteri così particolari, che è impossibile ridurla entro le categorie delle teorie stabilite. Infatti,

1) negli anni scorsi, al vertice della politica ci sono stati non uno, ma tre cesari in competizione tra loro, specialisti nel rapporto emotivo con i propri seguaci, ovvero Renzi, Berlusconi e Grillo. Salvini sgomitava, ma a lungo non è riuscito ad assurgere al loro rango. Adesso, con abili mosse, ha rigettato in un'opposizione rancorosa i primi due e, via Di Maio, ha addomesticato il terzo. Da plurale, il cesarismo sembra avviarsi alla sua normale condizione di un capo solo al comando. Sarà così? Staremo a vedere;

2) il regime politico continua a ristagnare in una transizione infinita, in cui si succedono Prime, Seconde e Terze Repubbliche. La Terza Repubblica non si capisce bene in che cosa si differenzi dalle altre due, se non nella formula

Le avventure dell'egemonia

politica, una bizzarra alleanza tra forze che sino a non molto tempo prima si contrapponevano. Si uscirà dall'euro? Cambieranno le alleanze internazionali? Anche qui, staremo a vedere, mentre sempre incombe la Costituzione del '48, che sinora nessuno riesce a svellere dal suo fondamento storico. Questa dovrebbe essere una buona cosa per le forze non cesaristiche, nelle cui bande però ancora imperversa l'alieno Matteo Renzi. La prima misura per la loro rinascita dovrebbe essere di espellerlo formalmente dal loro seno, ma questo richiederebbe una metamorfosi di cui paradossalmente esse stesse hanno il terrore;

3) ognuno dei leader cesaristi rappresenta un segmento degli interessi non di due classi contrapposte, ma di un'unica grande classe media, divisa e frammentata al suo interno. Una sorta di moderno "contadiname", disperso sul territorio e privo di legami organizzativi stabili, che riscatta la propria "ruralità" con la "modernità" dello "stile di vita italiano" – mangiare, vestirsi, abitare, nel trionfo del corpo e dei sensi. I leader diventano allora avventurieri che scalano lo Stato e lo occupano con le bande al loro seguito. Il "Giglio magico" di Renzi ha fatto scuola, e ora qualcosa di simile tenterà la Casaleggio Associati;

4) quest'ultimo punto rinnova la *vexata quaestio* del "conflitto di interessi". La società borghese è in conflitto di interessi per definizione, dal momento che lo

Le avventure dell'egemonia

Stato è il suo consiglio di amministrazione. Ma con la democrazia rappresentativa, dove anche chi era contro poteva avere formalmente voce in capitolo, essa ha cercato di diventare una società universale. Da qualche decennio la società borghese non ha più questa ambizione, e di volta in volta si staccano da essa singoli esponenti che volgono a loro esclusivo favore l'intrinseca parzialità dello Stato. Questo avviene soprattutto nei settori nuovi della produzione sovrastrutturale, la televisione e le reti sociali, dove la merce da trafficare è il consenso, utile ad alimentare il cesarismo. Politica ed economia sprofondano in una sorta di rallentamento cellulare che si traduce in una microcefalia sociale, il cui sintomo è l'emergenza dell'uomo comune, un idiota che reclama l'onestà come difesa dalla guerra di tutti contro tutti che lo opprime, ma che è la conseguenza del suo cieco individualismo;

5) tra Berlusconi e Casaleggio c'è tuttavia una bella differenza. Il primo modificò prima il costume, con la televisione commerciale degli anni Ottanta, poi si servì della infrastruttura di Publitalia per costruire un partito fedele e disciplinato. Casaleggio è un'agenzia di reclutamento di personale politico, su parole d'ordine e linee politiche labili e sognanti, quanto basta per mandare illustri nesci, battezzati da micro-plebisciti informatici, a occupare cadreghe impensabili. Perciò, mentre Salvini può contare su un partito rodato da un

Le avventure dell'egemonia

ventennio di governo intermedio e pronto ad assorbire Forza Italia, il M5S è un torrente alluvionale in piena che può prosciugarsi non appena cessino le piogge “rivoluzionarie” che il malcontento della suddetta classe media alimenta. Ciò vuol dire che alla fine il cesarismo si rivelerà un’offensiva del Nord, cui il Sud fornisce truppe che combattono per scopi immaginari. Un altro inganno “regressivo”, che richiederà un buon numero di anni per essere amaramente compreso dalle creduli genti meridionali.

Immigrati

(25.6.2018) Alla fine degli anni Venti, in un’Europa in cui aveva trionfato il fascismo e che avrebbe visto di lì a poco trionfare il nazismo, Gramsci si poneva la domanda su cosa può succedere alla “città”, se cresce non per la sua stessa forza genetica, ma per immigrazione: «potrà compiere la sua funzione dirigente o non sarà sommersa, con tutte le sue esperienze accumulate, dalla conigliera contadina?»⁵⁹. Una domanda simile ci si può porre oggi in un’Europa invecchiata, che si sente assalita dagli immigrati, dove trionfano i populismi, prima in Ungheria, poi in Austria, oggi in Italia, e chissà, domani in Germania.

⁵⁹ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1973⁴, p. 281, lettera alla moglie Julka, senza data, ma verosimilmente scritta il 3 giugno 1929.

Le avventure dell'egemonia

Una sinistra incapace del crudo realismo di Gramsci, e perciò ridotta al lumicino, fa finta di non vedere, ma fra cento anni ci sarà qualcuno in grado di leggere la poesia italiana, francese, tedesca o bulgara? In quali forme deve avvenire l'accoglienza, senza mettere in discussione la "funzione dirigente" della "città", con tutte le sue esperienze accumulate? Intanto, il paragone con l'Europa degli anni Trenta, che la domanda di Gramsci consente, chiarisce cos'è il populismo. È il fascismo che non pretende più di essere il tutto, ma si adatta ad essere una formula parlamentare. Il fascismo era e si proclamava irreversibile, tanto è vero che si contavano con cifre romane gli anni dell'era fascista. Il populismo è reversibile, e fa ridere chi, mettendo assieme l'accrocchio di un bizzarro governo, proclama di stare facendo la storia. In realtà, basta un punto decimale nei sondaggi, e tutto il castello di carte viene giù. Questa volatilità dovrebbe essere una buona notizia per la sinistra, se non fosse appunto ridotta al lumicino. Un punto di ripartenza potrebbe essere una riflessione seria su come ricostruire la "funzione dirigente" su cui si interrogava Gramsci. Se gli immigrati che arrivano restano una massa amorfa da buttare nella fornace del sottosuolo produttivo, questa "funzione dirigente" resta lettera morta, la "città europea" deperisce demograficamente e culturalmente, e in anche meno di cent'anni nessuno si interesserà più alla poesia europea, quale che sia la lingua

Le avventure dell'egemonia

in cui sono declamati i suoi versi. Se invece tra immigrati e nativi si stabilisce un “patto di cittadinanza”, l’Europa rinascerà non solo demograficamente, ma anche culturalmente e, come insegna la storia in cui i nativi hanno saputo salvaguardare la loro “funzione dirigente”, le liriche bulgare, ma anche francesi e di tutti gli altri popoli europei, arricchite di nuove tonalità e venature, avranno i loro appassionati lettori, il cui numero sarà pure cresciuto, poiché comprenderà immigrati che le leggeranno e le comporranno con passione e perizia probabilmente maggiore dei nativi, spesso distratti o addirittura ignoranti della propria cultura. È inutile quindi continuare ad arrovellarsi apocalitticamente con le cifre sui redditi presenti e futuri dei “sub-sahariani” confrontati con quelli dei ricchi europei, e a sbirciare inquieti nelle loro culle piene a confronto di quelle vuote dei ricchi ma sterili europei⁶⁰. Se i “sub-sahariani” hanno deciso che l’Europa è la loro meta, non basteranno certo delle giudiziose ma astratte politiche di aiuti «mirate rigorosamente a creare in loco lavoro per i giovani»⁶¹. È un rigore che per quei giovani non ha alcuna attrattiva. Può essere molto più attrattivo invece per loro quel “patto di cittadinanza” di cui dicevamo prima, che

⁶⁰ F. Fubini, *Il divario che spinge a muoversi non si colmerà neanche tra 50 anni*, «Corriere della sera», 2 giugno 2018, p. 6

⁶¹ *Ibidem*.

Le avventure dell'egemonia

dia loro diritti e doveri. Ma, ecco il punto, gli europei hanno una chiara coscienza di tali diritti e doveri? Sparare in testa a un immigrato che fruga tra vecchie lamiere per costruirsi un tetto meno precario, dove passare le notti che intercorrono tra un giorno e l'altro di schiavitù salariale, quale coscienza di diritti e doveri rivela nei nativi? E quale coscienza di diritti e doveri rivela marginalizzare un "negro", trasformandolo in spacciatore, stupratore e omicida tutto da dimostrare, di una ragazza che, passando per una comunità di recupero a dir poco inaffidabile, non si sa come, a Macerata, sia finita in quella situazione estrema, non senza prima essere stata adescata, con il rassicurante schermo della prostituzione occasionale, da un bravo nativo del luogo? Il "patto di cittadinanza" allora non interroga solo l'immigrato, ma anzitutto il nativo. La "città europea" può esercitare la sua "funzione dirigente" se chiarisce a se stessa i diritti e i doveri che debbono valere poi per chi viene da fuori. Da questo punto di vista, più avanti sembrano i nuovi subalterni, nelle vesti di quegli immigrati che lottano a mani nude per migliorare le loro condizioni di lavoro, con un'energia e una conoscenza delle lotte passate che tanti subalterni nativi sembrano aver perduto. A dimostrazione che la "funzione dirigente" della "città europea" può essere paradossalmente meglio salvaguardata da una spontanea e rinnovata "coscienza di classe", i cui portatori sono proprio quei nuovi

Le avventure dell'egemonia

subalterni che i nativi, assai poco propensi a una riflessione sulle proprie debolezze e magagne, pretenderebbero di “dirigere”.

Europa o rivoluzione?

(29.6.2018) Secondo Alfredo D'Attorre, bisogna cogliere «il nucleo di verità che sta dietro il successo dei cosiddetti “populisti”», riconoscendo che «l'Europa reale costruita da Maastricht in poi si è rivelata distante dall'utopia di Ventotene non meno di quanto il socialismo reale lo sia stato da quello immaginato da Marx»⁶². Anche i comunisti iraniani alla fine degli anni Settanta del secolo scorso volevano cogliere il «nucleo di verità» che stava dietro la rivoluzione khomeinista. Furono spazzati via, e nessuno si ricorda più di loro, mentre da quarant'anni il «nucleo di verità» degli ayatollah domina incontrastato l'Iran. Bisogna stare attenti ai populisti, specie se sovranisti. Interloquire con loro, pensando di ammansirli con un «europeismo costituzionale», come pensa di fare D'Attorre, può rivelarsi una pericolosa illusione. Nel Manifesto di Chişinău, «Per la costruzione della Grande Europa», elaborato dai partecipanti alla Conferenza Internazionale «Dall'Atlantico al

⁶² A. D'Attorre, *Sovranità non è una parola maledetta*, «Italianieuropei», 3/2018.

Le avventure dell'egemonia

Pacifico: per un destino comune dei popoli eurasiatici», e reso pubblico nella cittadina moldava il 30 giugno 2017, si legge che la Grande Europa per la quale questi intellettuali d'ogni parte del Continente si battono, deve essere «un potere geopolitico sovrano, dotato di un'identità culturale affermata, che coltiva i propri modelli sociali e politici (basati sui principi dell'antica tradizione democratica europea e sui valori morali del cristianesimo), con proprie capacità di difesa (compreso il nucleare) e con propri accessi strategici alle energie fossili e alternative, così come alle risorse minerarie e organiche»⁶³. Spicca fra questi propositi il richiamo al nucleare militare, con cui corazzare la mite religione cristiana, su cui si basa l'antica tradizione democratica europea. Un bel nazionalismo grande-europeo, dunque, identitario e demotico, come spiega Aleksandr Dugin, ideologo massimo di questa impostazione, ovvero una democrazia in cui il leader trae la sua legittimità, non da procedure elettorali, ma dalla sua capacità di comprendere e interpretare la volontà del popolo, permettendogli di partecipare al suo destino. E se ancora non fosse chiaro, Dugin aggiunge che «le strutture economiche dipendono dalle particolarità storiche, culturali e climatiche». L'economia non deve avere dunque quella

⁶³ <https://www.geopolitica.ru/it/article/manifesto-di-chisinau-la-costruzione-della-grande-europa>

Le avventure dell'egemonia

centralità che le assegna quel lupo cattivo del materialismo storico⁶⁴. Un capo, dunque, e una comunità di destino, con tutte le classi al loro posto, così come le ha fatte la natura, e poi via al confronto multipolare con gli altri Stati-civiltà mondiali, brandendo pacifici missili nucleari a difesa degli accessi strategici alle energie fossili nonché alternative, così come alle risorse minerarie e ovviamente organiche. È con questi soavi monaci, discendenti dell'antica civiltà europea, che D'Attorre, e tutti gli odierni sostenitori del «nucleo di verità» populista e sovranista, intendono interloquire? A evitare brutte sorprese, forse sarebbe meglio riprendere la laica lezione di tutti coloro che, sulla scia di Marx, hanno teorizzato e praticato la scienza della lotta di classe, che risuona anche nella tutt'altro che utopica, bensì attualissima, proposta di una “dittatura federale” del Manifesto di Ventotene⁶⁵. E questa ripresa sarebbe opportuna non certo per un pregiudizio ideologico, ma nella convinzione storicamente suffragata che solo il trascendimento rivoluzionario del nazionalismo grande-europeo, solo il trascendimento delle storiche divisioni di classe, solo il trascendimento del suo storico capitalismo proprietario, può rendere finalmente l'Europa quel

⁶⁴ F. Aqueci, *Tra Dugin e Huntington. Epistemologia dello scontro di civiltà*, cit.

⁶⁵ F. Aqueci, *Semioetica*, Roma, Carocci, 2017, cap. VIII.

Le avventure dell'egemonia

continente di pace e di cooperazione che si vorrebbe invece edificare con i richiami a Costituzioni che restano lettera morta se non sono giorno per giorno vivificate da una lotta conseguente e organizzata.

La sinistra, l'Europa, lo Stato

(19.9.2018) Nello scontro tra sovranismo ed europeismo, che dovrebbe toccare l'apice nelle elezioni del nuovo Parlamento europeo, la primavera prossima, cominciano a emergere i suoi campioni, nelle persone del francese Macron e dell'italiano Salvini, e le tematiche, ovvero l'immigrazione e le connesse politiche fiscali e di bilancio, se è vero, come è stato chiarito, che «è la cecità fiscale e non la negazione della dignità umana che determina lo scontro intraeuropeo sull'immigrazione»⁶⁶. Protagonisti e spettatori più o meno interessati convengono sul fatto che questo scontro archivia definitivamente la contrapposizione tra destra e sinistra. Il che è una constatazione bislacca, poiché la destra non solo non è scomparsa, ma occupa tutto il campo, travestita come il lupo di Cappuccetto Rosso con la cuffietta tutta trine e merletti del sovranismo e con la gran bocca vorace dell'europeismo. In realtà, quel che è accaduto è che la

⁶⁶ P. Savona, *Una politeia per un'Europa diversa, più forte e più equa*, documento ministeriale reperibile online.

Le avventure dell'egemonia

sinistra, divorata dall'estremismo parolai e dall'opportunismo riformista, è confluita sostanzialmente nell'europeismo, il che ha avuto come effetto che la lotta di classe, più viva e vegeta che mai, si è venuta svolgendo tutta nel campo della destra in forme grottesche e deformi. L'europeismo infatti è l'articolazione europea di quel capitalismo internazionale in cui, negli ultimi vent'anni, sono esponenzialmente aumentate le concentrazioni monopolistiche e le transustazioni finanziarie, attraverso le quali la quota di ricchezza attribuita al lavoro è diminuita come forse non si vedeva dai tempi antecedenti la Prima guerra mondiale⁶⁷. Le sperequazioni derivanti da questa ininterrotta e vittoriosa lotta di classe del grande capitale monopolistico-finanziario hanno trovato espressione in movimenti come, appunto, il sovranismo, ma anche il cosiddetto populismo, in cui, abbandonati a se stessi, si riconoscono operai, lavoratori, pensionati, ma anche il minuto capitale della piccola e media impresa, ancora legata ai processi industriali. Emblema di questa deforme lotta di classe è diventato il nuovo governo italiano, dove contro il grande capitale europeistico si sono alleati il sovranismo leghista e il populismo pentastelluto, i quali però, nel mentre che muovono contro il nemico comune, conducono una parallela

⁶⁷ D. Troilo, *Un capitalismo che è negazione del libero mercato*, «Corriere della sera», 30 agosto 2018, p. 29.

Le avventure dell'egemonia

lotta intestina, per decidere chi dovrà prendersi la maggior quota di ciò che sperano di lucrare nello scontro con il grande capitale finanziario e monopolistico. Bisognerà vedere infatti se passa l'accoppiata reddito di cittadinanza-pensioni d'oro, oppure flat tax-riforma Fornero, e decidere se dovrà vincere il corporativismo del Nord o l'assistenzialismo del Sud. Cosa deve fare allora la sinistra, una sinistra intenzionata a guarire dai cronici mali dell'opportunismo e dell'estremismo, per smascherare questa stucchevole commedia in cui al lavoro viene assegnato il ruolo del servo sciocco? In primo luogo, deve tornare a fissare il netto discrimine dell'anticapitalismo, sia esso grande o piccolo capitale. Ciò, ovviamente, non per alimentare la tendenza estremistica, ma al contrario per chiarire bene le basi su cui impostare discorsi e alleanze. Così, la piccola e media impresa non deve diventare la divinità di un nuovo culto, come hanno fatto i pentastelluti, ma la forma momentanea di un rapporto di produzione con cui necessariamente allearsi, ma di cui vanno messi in luce liberamente e ogni qual volta se ne presenti l'occasione, i limiti e la pericolosità in quanto nucleo riproduttivo di quel tessuto grande-capitalistico di cui poi essa stessa è vittima. Un po' di dialettica, insomma, applicata alla propaganda. Una dialettica da applicare anche all'altro problema, che rischia altrimenti di trasformarsi in un vuoto dilemma, cioè se stare in Europa o no, se

Le avventure dell'egemonia

avere rapporti con l'europismo o meno. Pensare di risolvere questo dilemma rispolverando la patria, equivale a fare concorrenza a un prodotto di successo, il sovranismo, con un altro abborracciato alla meglio. E d'altra parte continuare a invocare una diversa Europa è solo una sterile scorciatoia verbale. L'Europa è questa che partecipa, recitando le belle formule della concorrenza e del libero mercato, al gran banchetto mondiale del capitalismo monopolistico-finanziario, come dimostra l'unico obiettivo che essa persegue, la stabilità monetaria che garantisce il mercantilismo dei paesi eurozona più performanti. Per fare ciò, essa ha però sviluppato delle istituzioni continentali, la BCE, la Commissione, ma anche il Parlamento. In Europa, allora, si deve stare, conducendo la lotta, come si sarebbe detto un tempo, con mezzi legali e illegali, dentro e fuori le sue istituzioni, contro e in alleanza con i movimenti che nel suo quadro si agitano, a seconda della migliore convenienza per far giungere con la maggiore nettezza possibile il proprio messaggio anticapitalistico. La finalità di questo rinnovato agire dialettico non può che essere quella che Spinelli e i suoi sodali fissarono nel loro Manifesto. A questo proposito, di recente, si è riconosciuto che «la peculiarità dell'architettura istituzionale europea è non essere retta da uno Stato, che poco si raccorda con il riferimento frequente alle idee federaliste del Gruppo

Le avventure dell'egemonia

di intellettuali che ha dato vita al Manifesto di Ventotene»⁶⁸. Bisogna però intendersi sullo Stato. Se lo Stato è l'articolazione burocratica che garantisce nella lotta di classe l'esito vittorioso del capitale, ebbene l'UE così com'è attualmente possiede uno Stato del tutto rispondente allo scopo. Se invece per Stato si intende la macchina che spezza il dominio del capitale e favorisce l'esito vittorioso del lavoro, allora l'UE non ha evidentemente un tale Stato. Ora, i moralisti borghesi – non si saprebbe come meglio definirli, pensano a uno Stato che riformi l'attuale Stato europeo restando sempre all'interno di una nebulosa “economia del benessere”. Un capitalismo filantropico che non si è mai visto all'opera nella storia, salvo in quei pochi decenni, tra il 1945 e il 1975, in cui l'alternativa sovietica era un pungolo ben vivo. Poiché oggi le condizioni storiche sono del tutto differenti, e il capitalismo si può addirittura permettere di deglobalizzarsi, come si vede con le rilocalizzazioni perseguite da Trump, bisogna allora ben fissare il significato del richiamo al federalismo del Manifesto di Ventotene. In quel testo, infatti, il futuro Stato federale europeo veniva concepito come una dittatura federale europea, laddove il termine decisivo è quello di dittatura, che ha un senso se collegato al contenuto

⁶⁸ P. Savona, *Una politeia per un'Europa diversa, più forte e più equa*, cit., p. 8.

Le avventure dell'egemonia

anticapitalistico così evidente del Manifesto. Il termine dittatura in questo preciso significato anticapitalistico, o messo non solo nella retorica europeistica ma anche dagli odierni moralisti borghesi, gli uni e gli altri accontentandosi solo di mettere l'accento sul federalismo, come se una semplice formula istituzionale potesse da sola realizzare l'Europa unita, quel termine, dicevamo, indica quanto fosse forte in quegli anni Quaranta del secolo scorso la capacità egemonica della sinistra. Su quel termine poterono infatti convergere un leninista allievo di Gramsci come Spinelli e due borghesi antimonopolisti e progressisti come Colorni e Rossi. Quella egemonia derivava da tanti fattori, tra cui l'impressione del disastro della guerra e della distruzione europea, di cui le dinamiche del capitalismo monopolistico-finanziario erano responsabili in due riprese, nel '14-'18 e nel '39-'45. Oggi il capitalismo, quel sempiterno capitalismo monopolistico-finanziario che inestinguibile risorge sempre dalle sue ceneri, è responsabile di una guerra senza quartiere contro la società, di cui nega persino l'esistenza, mettendo tutto in capo a un individuo che è tale, non come persona che si realizza nel rapporto di classe, ma se risponde ai canoni di uno sfrenato superomismo. E questa guerra continua anche quando il capitalismo deglobalizza, promettendo la rinascita dei legami sociali locali. Questa falsa promessa, infatti, serve solo a coprire il significato autentico dei dazi, che

Le avventure dell'egemonia

servono non a ricostruire i legami, ma a ingrassare le oligarchie locali, pronte a sfrenarsi di nuovo nel proscenio mondiale, quando la guerra commerciale avrà decretato vincitori e vinti. C'è insomma di che alimentare un coerente discorso anticapitalistico, da condurre senza timidezza, denunciando i cortocircuiti per cui la classe operaia di Taranto, pur di salvare il salario, approva con un plebiscito un processo produttivo che continuerà a minare la salute delle proprie famiglie. E questo accade perché non bastano le opinioni personali del capocomico pentastelluto per sanare certe contraddizioni, anzi, la vicenda di Taranto mostra quanto sia mistificatoria la divisione del lavoro dentro il M5S, dove il guru sognatore propone soluzioni irrealizzabili, e il giovane politicante sigla accordi al ribasso. Dalla convinzione con cui la sinistra farà di nuovo propria la critica anticapitalistica, che una vicenda come quella di Taranto mostra essere l'unico discorso onesto che possa essere rivolto agli operai, discenderanno poi le nuove forme organizzative, su cui per troppo tempo, invece, si è concentrato il dibattito – le primarie, gli statuti, il partito liquido, e quant'altro, in cui hanno potuto trovare spazio azzecagarbugli che in realtà erano solo gli agenti mascherati del peggior spirito del tempo.

Le avventure dell'egemonia

I giorni bui dell'egemonia

(24.11.2018) A che punto è l'egemonia nell'epoca della lotta di classe sghemba? I quadranti su cui osservarla sono molteplici, nazionali, continentali, mondiali. Singoli paesi che spiccano per i contraccolpi che subiscono, e gruppi di nazioni dentro cui si rimescolano antichi rapporti di forza, in una storia che sembra non finire mai. Si prenda il Brasile dove, a differenza del Venezuela, è emersa l'incapacità del Partito dei lavoratori di trasformare dieci anni di governo in un "blocco storico", cioè in un nuovo "ordine spirituale" da tramutare in regole costituzionali che facessero da antemurale al prevedibile ritorno della Vandea bianca, il "popolo" degli ex-immigrati colonizzatori, per buona parte italiani, che ancora solo cinquant'anni fa, la domenica, dopo essere andati a messa, uscivano a caccia di "negri" come si va a caccia di cinghiali⁶⁹. Invece, sono stati i vecchi ordinamenti giuridici dell'egemonia in atto, in cui lo stesso magistrato fa le indagini ed emette il giudizio, a consentire la revanche, nella forma del più classico parlamentarismo: il giudice che ha condotto l'operazione Lava Jato immediatamente cooptato nel nuovo governo, con gli incarichi dell'Interno e della Giustizia. Non c'è qui neanche bisogno di aprire i sacri testi,

⁶⁹ L. Boff, L. Zoja, *Tra eresia e verità*, Milano, Chiarelettere, 2014.

Le avventure dell'egemonia

da Pareto a Lenin, per scorgere all'opera lo Stato come macchina speciale di repressione che, nell'alternanza della spoliazione, premia i suoi fedeli servitori con cariche e promozioni. Tutto naturalmente in nome dell'onestà, la stessa che in Italia il "popolo" ha invocato nelle piazze e cercato nelle urne, premiando i pentastelluti. Ma non bisogna farsi fuorviare dalle parole, perché qui la domanda di onestà esprimeva non il ritorno di una Vandea, ma la lotta di classe tipicamente italiana del popolo "minuto" contro il popolo "grasso", una lotta tutta interna all'immenso ceto proprietario cresciuto come l'adipe negli anni, in cui l'esile strato borghese, che come una schiuma galleggia su quel torbido mare, cerca la salvezza in un cosmopolitismo di belle pose e mosse accorte. Per contraccolpo, si fa avanti un sovranismo sbuffante di insofferenza verso l'Europa a trazione germanica, senza calcolare che se cade l'Europa, si spezza anche l'Italia. O davvero i gialloverdi pensano di tenere unita l'Italia con il prezzemolino del "reddito di cittadinanza", per farne una piattaforma da vendere al miglior offerente, Putin o Trump che sia? Sul "reddito di cittadinanza" bisognerebbe pur dire che in realtà è un "obbligo di lavoro", ma proseguendo nella panoramica sull'egemonia nell'epoca della lotta di classe stramba, negli USA Trump simboleggia il ritorno dell'egemonia in atto che, rinsaldata la dittatura nella struttura, subordina a sé nella sovrastruttura il "popolo", cioè tutti

Le avventure dell'egemonia

quei ceti ricacciati dalla “crisi” nel sottosuolo dell’indigenza, ma che continuano a credere nel “sogno americano”. Una perfetta miscela che consente ai ricchi di diventare più ricchi con l’applauso dei poveri. In ciò, l’Europa è più seria, perché impone un capitalismo penitenziale che serve a salvaguardare le storiche distanze tra élite e masse, queste ultime private di qualsiasi impulso contro-egemonico. Scomparsa la coscienza di classe, è rimasta solo la lotta di classe che la parte vincente conduce con un accanimento persecutorio, ciò che fa dell’egemonia in atto la crosta sottile di un immenso inferno ribollente di rancore. E qui si impone un chiarimento. L’egemonia è nello Stato e fuori dallo Stato. È pubblica ed è privata. È nello Stato, e quindi è pubblica, perché è uno dei due momenti dello Stato, il consenso, complementare al momento della forza. Ma è fuori dallo Stato, quindi è privata, perché l’egemonia è assicurata dagli apparati egemonici della società civile – impresa, famiglia, media, social, Chiesa, movimenti, partiti, ecc. I populistici, con il pretesto di ripulirlo dalle pretese lordure, vanno all’attacco dello Stato, lo svuotano, lo occupano, proclamano di volerlo riportare alla sua originaria funzione pubblica, ma poiché il loro intento non è di spezzare nella struttura l’appropriazione privata del plusvalore, ma di sostituire in tale compito i “grassi” con i “magri”, di fatto lo sottomettono alla privatezza della società civile. La società civile così si

Le avventure dell'egemonia

statalizza, nel senso che gli apparati egemonici diventano, come lo Stato, fortezze da cui partono continuamente raid che annientano e polverizzano coloro che si battono per la contro-egemonia, cioè per la fine del ciclo spoliatorio. Se prima trincee e casematte erano edifici e vie risplendenti di fasciose insegne, utili ad assicurare consenso verso la fortezza madre, lo Stato, ora sono gironi e bolge che rigurgitano di ogni sorta di dannati – consumismo obbligatorio, gioco d'azzardo compulsivo, pornografia reiterata. Ai più questo magma dà l'impressione di una società "liquida", ma in realtà è più solida che mai, addirittura pietrificata in un ordine strutturale tanto più iniquo quanto più immutabile.

Le lotte di classe acefale in Francia

(6.1.2019) In Francia, da due mesi ormai le lotte di classe, dal cielo del parlamento e del dibattito pubblico sono debordate in strada nell'aperto conflitto con le forze dell'ordine. Ci sono diversi fattori che hanno spinto a questo esito. Anzitutto si è acuita la contraddizione di base di ogni rivoluzione, cioè il contrasto tra le forze produttive moderne e le forme capitalistiche di produzione (Marx). Il conflitto è scoppiato nel settore dei trasporti, dove la tecnologia fa intravedere la possibilità di mezzi di trasporto meno inquinanti e automatizzati.

Le avventure dell'egemonia

Ma questo sviluppo di forza produttiva avviene senza che venga modificata la concezione individualistica del trasporto. Anzi, quest'ultima viene rinforzata: perché prendere un autobus affollato, se posso avere una macchina non inquinante e automatizzata? Se poi questa macchina è anche condivisa (*car sharing*), c'è pure la magia di una forma collettiva di trasporto individuale. La premessa occulta di tutta questa costruzione è che non esistano tecnologie che possano rendere i mezzi di trasporto pubblico non inquinanti, automatizzati e comodi da prendere. Impostata la tecnologia sulla fruizione privata del trasporto, i vincoli che ne discendono (strade fornite di sensori, ecc.) limitano l'innovazione alla ristretta cerchia urbana, contro la più estesa e disagiata campagna. La tecnologia diventa così la base falsamente oggettiva di una inevitabile disuguaglianza, che trasforma in anti-moderni coloro che, subendola, si ribellano. C'è insomma un nesso strutturale, tecnologico e sovrastrutturale che eternizza la vecchia concezione egemonica, legittimando l'appropriazione capitalistica, cioè nuovistica, dell'avanzamento tecnologico. Le punte più aperte della filosofia idealistica contemporanea riconoscono l'esistenza delle forme capitalistiche di produzione, ma semplificano quel nesso opponendo la "tecnica" al "capitalismo" (Severino). In realtà, la tecnica è al servizio dell'egemonia, poiché serve a tacitare concezioni alternative, non nuovistiche ma nuove, la cui

Le avventure dell'egemonia

oggettivazione metterebbe in crisi le forme capitalistiche di produzione. La protesta dei gilet gialli si esprime immediatamente come difesa della vecchia macchina diesel, inquinante ed essa stessa portatrice di una concezione individualistica, ancorché rurale, del trasporto. Indirettamente, però, la lotta dei gilet gialli evidenzia il limite di un assetto egemonico la cui permanenza ostacola l'intera totalità sociale, poiché crea diseguaglianze e favorisce la sola concezione che va d'accordo con l'appropriazione capitalistica, quella individualistica. Qui si coglie un significato essenziale del contrasto tra le forze produttive moderne e le forme capitalistiche di produzione che, se inteso economicisticamente, si perde: la lotta di classe avviene sul terreno ampio dell'egemonia, poiché la protesta contro la diseguaglianza e l'ingiustizia non può risolversi in un puro atto redistributivo, ma deve essere in grado di rimettere in questione, senza la pretesa di sterminarle, intere concezioni che reggono la prassi sociale in ogni suo settore.

Le odierne lotte di classe in Francia presentano però un carattere politico specifico che spiega perché stentino a radicarsi sul terreno della lotta egemonica, e ristagnino nella rabbiosa lotta di strada. La Francia, da un buon cinquantennio, controlla la forma capitalistica di produzione grazie al sistema politico gollista che, in nome dell'ideologia repubblicana antifascista, tiene ai margini la

Le avventure dell'egemonia

tradizione passatista e risucchia al centro ogni velleità di cambiamento. Questo gioco però si è esaurito con la presidenza Hollande, in cui quel che restava del socialismo, con il suo totale *ralliement* alle esigenze produttive e al modo di vita imposto dal capitalismo finanziario europeo (austerità + consumo), ha definitivamente dilapidato ogni residua possibilità di condurre vittoriosamente anche solo un barlume di lotta di classe nelle istituzioni esistenti (Engels). Di fronte a questa immane disillusione a sinistra, e al residuo ma sempre più stanco persistere del discrimine antifascista a destra, la sortita di Macron (*En marche*) si è rivelata quindi, più che un incitamento (*en marche!*), una *marche en solitaire*, l'ultima fiammata di un sistema politico in cui minoranze privilegiate tiranneggiano, al netto di forme democratiche sempre più vuote, una maggioranza che si percepisce, quando non è effettivamente, più povera.

Una maggioranza, ecco un terzo fattore dell'esito conflittuale ma scarsamente egemonico delle attuali lotte di classe in Francia, che è tale perché, oltre al fronte proletario, la cui coscienza è stata però distrutta dall'opportunismo delle sue rappresentanze politiche, vi confluisce l'ampio ceto medio sparso in tutto il territorio nazionale, l'erede sociologico di ciò che nella Francia ottocentesca era l'immensa classe contadina, la quale non fu mai capace di nessuna iniziativa conseguentemente rivoluzionaria (Marx). Un po' per

Le avventure dell'egemonia

questo suo carattere storico, un po' per il carattere composito del fronte in cui confluisce, le lotte di classe che essa sta conducendo da due mesi a questa parte, appaiono acefale, un affrontamento che resta accanita lotta di strada, a volte sfociante in episodi truci ma militarmente impari, e sinora senza sbocco politico, poiché la richiesta di dimissioni del presidente della repubblica appare a tutti un salto nel vuoto, dal momento che solo il rabbuiato e paternalistico sparire e riapparire di De Gaulle davanti al maggio '68 è l'unico modello di via d'uscita dalle crisi sperimentato dalla V Repubblica. Vorrà il giovane Macron tentare questa strada? Visibilmente non ne ha la capacità, poiché ogni suo scomparire e ricomparire viene interpretato come l'arroganza di un debole Luigi XVI. E d'altra parte, le sue dimissioni aprirebero la strada a una lotta confusa tra raggruppamenti politici che da tempo indulgono in una più o meno aperta negazione di una netta demarcazione tra destra e sinistra, le quali non sono specie naturali, ma categorie che vanno difese e coltivate al fine di una corretta prassi politica. È insomma l'interregno "populista", il lungo e caotico periodo intermedio tra egemonia in atto e nuova egemonia, che in Francia dilaga nello scontro di strada senza sbocco, e in Italia nel "contratto di governo" che prelude alla ciclica stabilizzazione moderata. In mancanza di un adeguato canale egemonico, culturale e organizzativo, un'enorme energia rivoluzionaria viene

*Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)*

Le avventure dell'egemonia

così dissipata, senza che possa tornare utile a incardinare la “riforma economica” (Gramsci), da cui trarrebbero vantaggio non solo le classi oppresse, ma l'intero assetto europeo contemporaneo, che ristagna invece in un plumbeo clima penitenziale, reso ancora più stridente dall'obbligo di godere in tutti i luoghi di consumo di cui quotidianamente abbisogna l'austerità per autoalimentarsi.

Postfazione

Antonino Laganà

NOTA IN MARGINE¹

Non sono mai stato né marxiano né marxista, principalmente per due ordini di motivi, il primo di carattere filosofico, il secondo di carattere storico-congiunturale.

Infatti, per un verso, ho sempre intravisto – a torto o a ragione –, all'interno del pensiero di Marx, una filosofia della storia assai articolata, con l'ambizione di comprendere, antivedere e anticipare, sulla base di una logica immanente – la ben nota dialettica – il corso degli eventi nelle sue varie fasi, con la connessa pretesa di enunciare profezie sul fine e sulla fine della storia.

Inoltre, la concretizzazione della teoria marxista nell'ordinamento politico-sociale degli Stati comunisti ne ha reso impossibile la condivisione, giacché ha rivelato la complessiva fallimentarietà dell'impresa, vuoi per i difetti o le contaminazioni della teoria vuoi per la sua incompiuta o inadeguata realizzazione.

¹ Ringrazio Francesco Aqueci – mio amico e, un tempo, mio collega all'Università di Messina – per avere accolto il mio invito a raccogliere una serie di suoi scritti che si occupano della nozione di «egemonia» in Gramsci, autore da lui studiato con grande attenzione. Ringrazio altresì il Direttore di AGON per avere aderito alla mia richiesta di prendere in considerazione tali scritti al fine della loro pubblicazione in questo «Quaderno».

Postfazione

Detto questo, non è possibile ignorare i contributi dati da Marx e da alcuni dei marxisti «non inerti» che ne hanno ripensato e rielaborato il pensiero – tra cui, ad esempio, Rosa Luxemburg, György Lukács e Antonio Gramsci – alla filosofia e alla teoria politica. Tra questi contributi vanno, quanto meno, ricordate le riflessioni sul «feticismo» (della merce, del denaro e di altro ancora), sull'«accumulazione del capitale», sulla «coscienza di classe» e, infine, sull'«egemonia» culturale e politica.

Sul tema gramsciano dell'«egemonia» si sofferma Francesco Aqueci negli scritti raccolti in questo «Quaderno» di AGON, fornendone una interpretazione che risulta, a un tempo, originale e filologicamente fondata.

Invero, l'originalità di tale interpretazione discende dal fatto che essa appare bene innestata nell'idea di una ontologia sociale che guarda alla possibilità di prospettare una modificazione dei rapporti sociali nell'ottica di dinamiche di reciprocità che sfuggono sia ai difensori del capitalismo avanzato sia ai sedicenti fautori delle classi popolari ormai frammentate e disperse in una miriade di sottoclassi, spesso in obbligata contrapposizione fra loro.

L'incriminazione dell'individualismo quale categoria alla base dei mali economico-sociali del mondo contemporaneo può essere condivisa nella misura

Postfazione

in cui essa serve a simboleggiare la carenza di effettiva reciprocità nelle relazioni umane, ma è altresì opportuno rammentare che la solidarietà e il solidarismo possiedono anche un significato naturalistico che rischia di sommergere in maniera opposta, ma equivalente, il senso della suddetta effettiva reciprocità.

L'obiettivo di far riemergere il valore umano dalla mercificazione e dall'alienazione è difficile da centrare proprio a causa dei mascheramenti metamorfici che la mercificazione e l'alienazione assumono, anche nella mente di chi se ne propone lo smascheramento.

Infine, c'è da fare una seria riflessione sulla «forma» Stato e sulle trasformazioni che dovrebbe subire – fino alla eventuale «estinzione» preconizzata dallo stesso Marx – per consentire la realizzazione dell'emancipazione del genere umano dai mali economico-sociali che lo affliggono in «ogni luogo» e in «ogni terra».

**Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)**

**«AGON»
Rivista Internazionale di Studi Culturali, Linguistici e Letterari
(ISSN 2384-9045)
Direttore responsabile: Massimo Laganà**

Direzione: Massimo Laganà (Università degli Studi di Messina, Italia)
Telefono mobile: +393491539544 E-mail: mlagana@unime.it

Comitato scientifico:

Salvatore N. Albanese (Langara College, British Columbia, Vancouver, Canada)
Francesco Aqueci (Università degli Studi di Messina)
Ignacio Bosque Muñoz (Universidad Complutense de Madrid, España - Miembro de la R.A.E.)
René Corona (Università degli Studi di Messina, Italia)
Anthony Cripps (Nanzan University, Nagoya, Japan)
Maria Irene Curatola (Scuola Superiore per Mediatori Linguistici di Reggio Calabria, Italia)
Iryna Volodymyrivna Dudko (National M. P. Dragomanov Pedagogical University, Kyiv, Ukraine)
Kadhim Jihad Hassan (Professeur en Littératures Arabes et Comparées, INALCO, Paris, France)
Philippe Jousset (Université de Provence Aix-Marseille, France)
Massimo Laganà (Università di Messina, Italia)
Eric Lecler (Université de Provence Aix-Marseille, France)
Svitlana Kulieznova (National Technical University of Ukraine “Kyiv Politechnic Institute”, Kyiv, Ukraine)
Ve-Yin Tee (Nanzan University, Nagoya, Japan)
Giuseppe Trovato (Scuola Superiore per Mediatori Linguistici di Reggio Calabria, Italia)
Antonino Zumbo (Università per Stranieri “Dante Alighieri”, Reggio Calabria, Italia)

Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria (Registro Stampa, n. 7/14, 30 giugno 2014).

Gli autori sono legalmente responsabili degli articoli. I diritti relativi ai saggi, agli articoli e alle recensioni pubblicati in questa rivista sono protetti da Copyright ©. I diritti relativi ai testi firmati sono dei rispettivi autori. La rivista non detiene il Copyright e gli autori possono anche pubblicare altrove i contributi in essa apparsi, a condizione che menzionino il fatto che provengono da «AGON». È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite le citazioni purché accompagnate dal riferimento bibliografico con l'indicazione della fonte e dell'indirizzo del sito web: <http://agon.unime.it>. La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell'autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore e dall'indicazione della fonte «AGON», compreso l'indirizzo web: <http://agon.unime.it>.

Le collaborazioni ad «AGON» sono a titolo gratuito e volontario e quindi non sono retribuite. Possono consistere nell'invio di testi e/o di documentazione. Gli scritti e quant'altro inviato, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Le proposte di collaborazione possono essere sottoposte, insieme a un *curriculum vitae*, in formato Word (doc o docx), alla Direzione della Rivista a questo indirizzo e-mail: mlagana@unime.it. I contributi vengono accettati o rifiutati per la pubblicazione a insindacabile giudizio della Direzione scientifica, che si avvale della revisione paritaria realizzata tramite la consulenza del Comitato scientifico e di esperti anonimi. I contributi accettati vengono successivamente messi in rete sulla Rivista.

Copyright © - All Rights Reserved

**Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)**

Periodical registered at the Court of Reggio Calabria (Publishing Registration, n. 7/14, 30 June 2014).

The authors are legally responsible for the articles. The rights relative to the essays and reviews published in this periodical are protected by Copyright ©. The rights relative to the signed texts belong to their respective authors. The magazine does not keep the Copyright and the authors can also publish somewhere else the articles, contributions presented in it, provided that they mention they come from «AGON». The copy for exclusively personal use is permitted. Quoting is allowed, provided that it is accompanied by a bibliographic reference with the indication of the source and address of the website: <http://agon.unime.it>. The reproduction, by any analogical or digital means, is not allowed, without written permission from the author. The quotations are allowed for chronicle, study, criticism or review, provided that they are accompanied by the author's name and the indication of the source «AGON», including the web address: <http://agon.unime.it>.

The collaborations to «AGON» are for free and voluntary, and so they are not remunerated. They may comprise sending texts and/or documents. Written documents and what else sent, even if not published, will not be given back. Collaboration proposals may be submitted, along with a *curriculum vitae*, in Word format (doc or docx), to the Management Team at the following e-mail address: mlagana@unime.it. Collaborations are accepted or refused for publication at the incontestable discretion of the Scientific Management Team, who avail themselves of the peer review achieved by the expert advice of the Scientific Committee and anonymous referees. The contributions accepted are later inserted in the magazine and put on the net.

Copyright © - All Rights Reserved

Périodique enregistré au Tribunal de Reggio de Calabre (Registre des Publications, N° 7/14, 30 juin 2014).

Les auteurs sont juridiquement responsables des articles. Les droits relatifs aux essais, aux articles et aux compte rendus publiés dans cette revue sont protégés par les Droits d'Auteur ©. Les droits relatifs aux textes signés appartiennent aux auteurs respectifs, la Revue ne détient pas le Copyright et les auteurs peuvent également publier ailleurs leurs contributions parues dans la revue sous condition de mentionner le fait que celles-ci proviennent de «AGON». Dans un but exclusivement personnel, la reproduction est autorisée. Les citations sont autorisées si elles sont accompagnées par la référence bibliographique avec l'indication de la source et de l'adresse du site web: <http://agon.unime.it>. La reproduction au moyen de l'analogique ou du numérique n'est pas autorisée sans le consentement écrit de l'auteur. Les citations faites à titre de chronique, critique ou recension sont autorisées, à condition que le nom de l'auteur soit cité ainsi que la source «AGON», avec son adresse électronique <http://agon.unime.it>.

Les participations à «AGON» sont gratuites et volontaires et ne seront donc pas rétribuées. Elles peuvent consister dans l'envoi de textes et/ou de documentations. Les textes et tout autre matériel envoyés, même si non publiés, ne seront pas restitués. Les propositions de contribution peuvent être soumises, avec un *curriculum vitae*, en format Word (doc ou docx), à la Direction de la Revue à l'adresse électronique suivante: mlagana.unime.it. Après la décision sans appel de l'avis de la Direction Scientifique qui se sert de la révision paritaire réalisée par la consultation du Comité scientifique et des Experts anonymes, les contributions seront acceptées ou refusées pour la publication. Les contributions acceptées seront ensuite mises en ligne dans la Revue.

Copyright © - Tous les droits réservés

**Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)**

Periódico registrado en el Tribunal de Reggio Calabria (Registro de Impresos, n. 7/14, 30 junio 2014).

Los autores son legalmente responsables de los artículos. Los derechos relativos a los ensayos, artículos y reseñas publicados en esta revista están protegidos por Copyright ©. Los derechos de los textos firmados pertenecen a los autores. La revista no tiene el Copyright y los autores también pueden publicar en otros lugares las contribuciones aparecidas en ella, siempre que especifiquen que provienen de «AGON».

Se concede permiso para copiar sólo para uso personal. Se permiten citas, siempre que tengan la referencia bibliográfica que indique el origen y la dirección de la página web: <http://agon.unime.it>. La reproducción por cualquier medio, analógica o digital, no está consentida sin el permiso escrito del autor. Se pueden hacer citas para comentario crítico o reseña, siempre que estén acompañadas por el nombre del autor y la fuente «AGON», incluyendo la dirección web: <http://agon.unime.it>.

Las colaboraciones con «AGON», que pueden consistir en el envío de texto y / o documentación, son gratuitas y voluntarias y, por lo tanto, no serán remuneradas. Los escritos, y cualquier trabajo enviado, no serán devueltos, aunque no sean publicados. Las propuestas de colaboración se podrán presentar, junto con un *Curriculum Vitae*, en formato Word (doc o docx), a la Dirección de la Revista utilizando este e-mail: mlagana@unime.it. Las colaboraciones son aceptadas, para su publicación, o rechazadas a discreción de la Dirección Científica, siguiendo el método de revisión por pares, llevada a cabo por el Asesoramiento del Comité Científico y expertos anónimos. Los trabajos aceptados serán publicados en el sitio web de la Revista.

Copyright © - Todos los derechos reservados

Периодическое издание, зарегистрированное в Регистре Печати под номером 7/14 в Суде Реджо Калабрия 30 июня 2014

Авторы несут правовую ответственность за статьи. Все права на эссе, статьи и рецензии, опубликованные в этом издании, защищены авторским правом. Права на подписанные тексты принадлежат соответствующим авторам. Журнал не сохраняет за собой примыкающих прав, и авторы могут печатать тексты в другом месте, при упоминании что ранее произведение опубликовано в журнале «AGON». Разрешена копия текста для использования в сугубо личных целях. Разрешены цитаты, в случае если сопровождается библиографической ссылкой на источник и адрес в интернете: <http://agon.unime.it>. Воспроизведение любым цифровым или аналогичным методом, не разрешено без письменного согласия автора. Разрешены цитаты для хроники, критики или рецензии, если сопровождаемы именем автора и указанием источника «AGON», включая веб адрес: <http://agon.unime.it>.

Сотрудничество с «AGON» происходит на бесплатной и добровольной основе, а значит не оплачивается. Может происходить посредством отправки текстов и/или документов. Будучи отправленными, даже если не опубликованы, тексты и др. не подлежат возврату. Предложения сотрудничества могут поступать вместе с *резюме*, в формате Word (doc или docx) Дирекции журнала по следующему электронному адресу: mlagana@unime.it. Произведения будут приняты или отвергнуты для публикации по неопровержимой оценке научной Дирекции, которая основана на равнозначной проверке совета Научного Комитета и анонимных экспертов. Принятые статьи будут выложены в сеть в Журнале.

Copyright © - Все Права Защищены